Di Gio. Batta Vermiglioli



VITA
DI
LORENZO DE' MEDICI
DETTO IL MAGNIFICO

DEL DOTTORE

GUGLIELMO ROSCOE

VERSIONE DALL' INGLESE

DEL CAVALIER

GAETANO MECHERINI

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE

TOMO I.

PISA
CO' CARATTERI DI DIDOT
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXVI.

AL COLTO

PUBBLICO ITALIANO

IL

TRADUTTORE

L'Opera di cui presento al pubblico per la seconda volta la traduzione, rivista, di novo riscontrata, e quanto per me si poteva migliorata e corretta, non può a meno d'interessare la mia Patria e l'Italia tutta, come quella che ne fa risovvenire i bei giorni di Lorenzo de' Medici, pel di cui favore le arti, le scienze, e le lettere giunsero al maggior grado di perfezione. Un'opera di questa natura, che oltre ad illustrare la vita di un uomo sì celebre, comprende

l'istoria politica, e letteraria del Secolo XV. dee riuscir quasi affatto nuova all'Italia, che non vanta nella propria lingua l'equivalente. Vero è che l'eruditissimo M. Fabroni ha trattato con tutta l'eleganza della lingua del Lazio il soggetto medesimo; nè dee tacersi, che lo Scrittore Inglese ha molto profittato dell'Opera Latina, come egli stesso ingenuamente confessa. Essa però sebben dir si possa un monumento assai apprezzabile di biografia, sì per l'eleganza dello stile, che per la forza dei sentimenti, mentre fa sommo onore al suo autore, non si rende familiare che ai dotti, e lascia agli altri un inutile desiderio della conoscenza di essa, e dell'eroe celebrato. Oltre di che M. Fabroni servendo unicamente al suo proposito, s'è limitato a ciò che illustrar poteva la vita del Magnifico Lorenzo, senza perdersi in digressioni, che diminuir potessero l'interesse, e l'effetto del suo soggetto: laddove il nostro Autore è andato spaziando in un più vasto cerchio, ed ha

compreso nel suo piano la storia di gran parte della famiglia Medicea, e di tutto ciò che il Secolo XV. produsse di grande nella Italica letteratura, e nelle belle arti. Se un tal sistema non otterrà forse tutta l'approvazione dei dotti, dovrà per altro riuscire infallibilmente assai grato a coloro, che distratti da moltiplici cure, e sociali doveri, impiegar non possono tutto il lor tempo nello studio, i quali pel mezzo della lettura di quest' opera acquisteranno copiosà dovizie di cognizioni, ovvie per gli eruditi, per essi certamente nuove ed interessanti. Questa è stata una delle principali ragioni che ni' ha stimolato ad intraprenderne la versione, che se per avventura, comparirà soverchiamente nuda degli ornamenti di stile, per cui tanto si distingue l'originale, ha certamente il merito della fedeltà e dell'esattezza. Possa questa mia fatica incontrare il gradimento dei miei concittadini, e l'approvazione del celebre Autore Inglese, se pure vorrà egli degnarsi di

gettare uno sguardo alla sua bell'opera (1) *vestita ed acconcia alla foggia italiana*.

(1) Le brame del Traduttore furono compiutamente adempite. Il Sig. Roscoe scrivendo a Monsig. Fabroni gli dice (in data de' 23 luglio 1801) « Che « ha trovato la versione assai fedele, che si stima « assai obbligato al traduttore, e che » (quantunque avesse desiderato che due luoghi della sua Opera non fossero stati soppressi) « nulla ostante « ciò non diminuirà nella minima parte la sua ve- « ra stima, e il suo grato rispetto verso di lui ». E quindi scrivendo in appresso al Traduttore medesimo, gli annunzia « d'aver veduto la sua Tra- « duzione col sentimento d'un padre, che ritrova « un suo figlio tornato da un lungo viaggio, per- « fezionato nel suo aspetto, e nelle sue maniere ec.

E molte altre volte, scrivendo in Italia, ha ripetute le istesse lodi di questa versione, oltre a quanto ne scrisse nella sua Prefazione alla Vita di Leon X.

Grato il Traduttore al favore onde fu ricevuto e dall'Autore e dal pubblico il suo lavoro, lo ha ripreso in mano di nuovo, onde correggerlo e limarlo; e può assicurarsi che non vi è pagina, la quale non conti qualche cambiamento, o qualche correzione, come potrà di leggieri accorgersi chi voglia fare il confronto della prima colla edizione presente.

Finalmente, perchè nulla manchi ai desiderj

Ad esso ne sia tutta la lode; è solo per me riserbi il lettore la sua gratitudine per avergliene procurato la conoscenza.

dell' Autore, si sono tradotti i due luoghi soppressi, che si troveranno notati ai tomi II. e IV. colle risposte, a piè di pagina, a quelle erronee dottrine condannate già dalla Chiesa Cattolica, e trionfantemente impugnate dal celebre Bossuet.

Nota degli Editori.



PREFAZIONE

La fine del secolo xv. e il principio del xvi. comprendono uno di quei periodi d'Istoria, che hanno special diritto alle nostre considerazioni, ed alle nostre più minute ricerche. Quasi tutti i grandi eventi, da cui l'Europa ripete i suoi presenti vantaggi, debbono a quest'epoca riferirsi. L'invenzione della stampa, la scoperta del gran Continente occidentale, lo scisma dalla Chiesa Romana, che fu il precursore della celebre riforma, il grado di perfezione a cui giunsero le belle arti, e l'introduzione in fine dei veri principj della critica e del buon gusto, compongono un insieme di punti luminosi, che non può a meno di richiamare in ogni tempo la curiosità e l'ammirazione degli uomini.

Una storia completa di questi tempi è stata lungamente desiderata dai dotti; ma chiun-

que facciasi a considerar la grandezza dell' impresa, non ne crederà per avventura così agevole l'esecuzione. Imperocchè tale è la natura dei fatti che accaddero allora, che si può solo presentarli in dettaglio e in separati e particolari punti di vista. Sebbene sia vero che l'autore della presente opera abbia spesso rivolto lo sguardo a questa epoca interessante egli è però rimasto piuttosto abbagliato che illuminato dagli oggetti che gli si sono presentati d'innanzi. D'uopo sarebbe al certo d'un genio superiore, e d'un ozio non interrotto per riunire, scegliere, ed ordinare l'immensa varietà delle circostanze che abbraccerebbe una completa storia di quei tempi; nei quali ciascuna delle città dell'Italia era per così dire una nuova Atene; avvegnachè questa fortunata contrada vantava storici, poeti, oratori, ed artisti che contrastar poterono la gloria ai più grandi uomini dell'antichità; allorquando Venezia, Milano, Roma, Firenze, Bologna, Ferrara, ed altre città rivaleggiavano fra loro non già nell'armi, ma nella scienza e nel genio; e quando lo splendore di una corte era misu-

rato dal numero e dai talenti dei letterati che l'illustravano con la loro presenza, le vite e le produzioni di ciascuno dei quali in un' opera di questa natura meriterebbero una piena e separata discussione.

Fra tanta luce di talento, l'autore si è rivolto a quel periodo, in cui le prime scintille di essa gli somministravano un subietto se non più interessante, più adattato almeno alle sue forze; periodo che succedè ad una inaspettata notte di tenebre, in cui vide Firenze nuovamente spuntare un sole di una luce più permanente, benchè forse non tanto brillante. Erano invero già scorsi i bei giorni di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca; ma sotto gli auspicj della casa dei Medici, e particolarmente per l'ardore e per l'esempio di Lorenzo, l'impero della scienza e del buon gusto fu nuovamente stabilito.

Dopo la morte del Boccaccio, l'ultimo superstite di quel celebre triumvirato, che avea portato l'idioma nativo ad un alto grado di raffinamento, e procurato avea, non senza buon successo, d'introdurre lo studio delle lingue antiche in Italia, tornò la Let-

teratura in una general decadenza; e la lingua Italiana particolarmente restò a tal segno corrotta ed avvilita, che secondo il sentimento dei migliori critici, divenne appena intelligibile. I primi sintomi di miglioramento si manifestarono verso la metà del XV. secolo, allora quando Cosimo dei Medici, dopo avere stabilita la sua autorità in Firenze, consacrò gli ultimi anni di una lunga ed onorevole vita all' incoraggimento non solo, ma allo studio ancora della filosofia, e della bella letteratura. Egli morì nel 1464; e il debole stato di salute del di lui figlio Piero, che fu gravemente tormentato dalla gotta, non gli permise di fare nella strada battuta dal padre quei progressi che d'altronde prometteva la naturale sua disposizione. Dopo essergli sopravvissuto circa cinque anni, nella maggior parte dei quali fu confinato in letto da malattie, morì lasciando due figli; al maggiore dei quali, Lorenzo, è dovuta principalmente la gloria d'avere restituito alle lettere l'antico splendore. Nei successivi tempi però questa gloria fu quasi sempre esclusivamente attribuita a Giovanni dei Me-

dici, dipoi Leone x. secondo figlio di Lorenzo, il quale senza dubbio secondò le mire del padre, ma non potè mai uguagliarne i talenti:

Egli è certo, che non fuvvi giammai uomo tanto ammirato, e venerato dai suoi contemporanei, e d'altronde tanto defraudato della sua giusta fama dai posteri, quanto Lorenzo dei Medici. Dotato di un genio originale e versatile forse più di qualunque altro dei suoi concittadini, percorse francamente il sentiero dei più lodati generi di poesia, e vi riuscì per tal modo, che alcune delle sue produzioni possono andar del pari colle più celebrate dei tempi presenti.

Tale nondimeno si è l'esclusiva ammirazione tributata dagl' Italiani alle opere di pochi favoriti scrittori, che giunsero quasi a chiuder gli occhi su i varj pregi, di cui abbondano le poesíe di Lorenzo; onde pel corso di quasi sessant'anni dopo la morte di esso non fu formata alcuna completa collèzione dei suoi scritti, e dopo la loro prima edizione eseguita dall'Aldo nel 1554, poco meno di due secoli scorsero ancora senza

nuova ristampa. Trascurati in Italia, sembra che rimanessero ignoti al resto dell'Europa. Un autore francese (1) nella cui storia Lorenzo fa una luminosa comparsa, assicura i lettori, che gli scritti di questo grand'uomo sì in prosa, che in versi sono irreparabilmente perduti, e che nemmeno sarebbe stato conosciuto come autore, qualora mancate fossero le lodi dei suoi amici, e la cura di Paolo Giovio, il quale ha assegnato un posto alla memoria di lui nei suoi elogi dei moderni scrittori d'Italia.

Ma noi non siamo per considerare Lorenzo dei Medici unicamente come autore, e protettore delle lettere. Come politico fu egli senza dubbio il personaggio più straordinario della sua, e forse ancora di ogni altra età. Sebbene privato cittadino e mercante in Firenze, non solamente ottenne un' autorità assoluta in quello stato, nel tempo che abbondava d'uomini di grandissimo talento ed ingegno, ma inalzossi per fino al grado di solo arbitro dell'Italia, ed ebbe una consi-

(1) *Varillas* anecdotes de Florence, ou l'histoire secrete de la maison de Medicis *p.* 149. *Ed. la Haye* 1687.

derabile influenza nella generale politica dell'Europa.

Ben lontano dal voler sottomettere la patria, gettò non pertanto le fondamenta della futura grandezza di sua famiglia. Il suo figlio, e il suo nipote in breve tempo furono successivamente inalzati alla dignità Pontificia, e nei secoli appresso i discendenti di lui mediante i matrimonj s'unirono in parentela coi primi Sovrani dell'Europa. La protezione da esso compartita a tutte le belle arti diede loro un permanente stabilimento in Italia. Nella fondazione delle pubbliche librerie, scuole, e seminarj di scienze egli fu al pari munificente, indefesso, e fortunato: e queste imprese furono tutte compite da un uomo, che morì nella fresca età di quaranta quattro anni.

Non è però intenzione dell'autore dell'opera presente di limitarsi unicamente alla storia della vita di un solo uomo per illustre che sia, persuaso che debba interessare altresì quella di una famiglia tanto celebrata, e con sì poca certezza conosciuta. Per compiere un tal oggetto egli è stato necessaria-

mente obbligato a dare qualche notizia dell'origine della moderna letteratura, e particolarmente a far conoscere alcuni autori contemporanei, la fama dei quali, almeno in questo paese, non è proporzionata ai loro meriti. In un secolo, in cui sono state intraprese lunghe e pericolose spedizioni col fine di aver notizia dei costumi di un popolo barbaro, o di scoprire la sorgente di un fiume, non sarà sicuramente reputato un tentativo privo affatto di utilità il procurare di rintracciare alcune di quelle minute e quasi impercettibili cagioni, alle quali dobbiamo gli attuali progressi nelle lettere, nelle scienze, e nell'arti.

Fra le varie storie della vita di Lorenzo dei Medici finor pubblicate, la più antica è quella di Niccolò Valori Fiorentino insigne non meno per nascita, che per dottrina, il quale fu contemporaneo, ed amico di Lorenzo. Questa vita, scritta non inelegantemente in latino, e che forma un piccolo volume in ottavo di 67 pagine, rimase manoscritta fino all'anno 1749, in cui Lorenzo Mehus per la prima volta la diede alla luce.

Di questa per altro era stata pubblicata in Firenze una traduzione italiana fino dall'anno 1560. Quivi sono riferiti con accuratezza e fedeltà i principali avvenimenti della vita di Lorenzo; ma nel totale ella ci dà di esso un'idea troppo distante ed imperfetta. Ben conoscendo in molti rapporti la grandezza del suo soggetto, sembra che il Valori non abbia bastantemente considerato le caratteristiche distintive di Lorenzo, la forza, la estensione, e la versatilità del suo ingegno. Quindi ei l'ha presentato soltanto in un solo principal punto di vista, omettendo interamente, o pur leggermente toccando molte altre sue doti. Contento di limitarsi in una ristretta circonferenza, non entra in alcuna discussione riguardante gli eventi e le circostanze, che hanno rapporto col suo soggetto, come sarebbe stato necessario per sviluppare perfettamente il carattere di Lorenzo. Ciò non ostante l'opera del Valori può essere considerata non solo come un *monumento* di biografia pregiabile per l'esattezza dei fatti, e pel merito dello stile, ma ancora come il fondamento di tutti i posteriori sforzi

sopra l'istesso argomento; sebbene sia mancante di quell'interesse, che avrebbe potuto ricavare da un più prfondo ed accurato esame dell'indole, del carattere, e degli scritti dell'Eroe da esso celebrato.

È però difficile a rintracciare per quale strana fatalità sia accaduto, che la riputazione del più sublime uomo del suo secolo, cadesse nel secolo appresso nella più assoluta dimenticanza, tanto più riflettendo, che gl'Italiani non furono giammai trascurati per tutto ciò che ha rapporto alla gloria nazionale, e che si videro d'altronde pubblicate completamente, ed anche con qualche sorta d'ostentazione le vite di molti dei contemporanei di Lorenzo, ad esso certamente per ogni riguardo inferiori. Qualunque ne sia la cagione, egli è certo che dalla pubblicazione dell'opera del Valori tradotta in italiano fino all'anno 1763 non comparve alla luce alcuno scritto relativo a Lorenzo dei Medici, quantunque ben pochi siano gli autori, che nel trattare l'istoria di quei tempi, non gli abbiano reso almen di passaggio un giusto tributo di lodi. Ciò riesce tanto più

straordinario in quanto che ovvj erano i materiali onde ampliare e perfezionare l'opera del Valori. Nell'anno sopramenzionato furono ristampate in Bergamo le poesie di Lorenzo, e una nuova narrazione della vita dell'autore fu premessa all'opera (a). Essa però non ci somministra maggiori notizie, confessando il Biografo nella sua introduzione d'essersi riportato interamente a quella del Valori, sull'autorità di cui unicamente riposando, protesta che al di là di essa non osa accertare alcun fatto da lui riportato. Per un' opera di simil genere, come egli giustamente osserva, non era d'uopo d'alcuna profondità di critica, nè dell'ajuto di reconditi documenti. Nei pochi tentativi, che fece per aggiungere ulteriori notizie, ebbe principalmente ricorso al Negri (b), e al Varillas (c), della veracità dei quali nulladi-

(a) Poesie del magnifico Lorenzo dei Medici, con alcune memorie attenenti alla sua vita, testimonianze ec. Bergamo 1763 appresso Pietro Lancellotti.

(b) Istoria degli scrittori Fiorentini, opera postuma del P. Giulio Negri. *Ferrara* 1722.

(c) Anecd. de Florence. *ut sup.*

meno egli stesso con ragione diffidò, poichè la loro negligenza ne rende la testimonianza di piccol peso, quando non è espressamente confermata da altri scrittori.

Circa venti anni fa alcuni letterati italiani si unirono insieme per compilare le memorie di quei loro concittadini, che si erano particolarmente distinti in diversi rami di scienze e di arti (a); e la vita di Lorenzo fu affidata alla penna del P. Bruno Bruni Professore di Teologia in Firenze. Disgraziatamente però fu essa eseguita senza corredo di nuove ricerche; e convien confessare, che l'opera non acquista vantaggio dai pregiudizj ed opinioni del suo autore. La Congiura dei Pazzi è uno dei più strepitosi avvenimenti, che abbia sempre meritato l'attenzione dello storico, e le circostanze che l'accompagnano compongono un complesso di prove così evidenti ed autentiche, quanto l'istoria può somministrarne. Ma la delicatezza del Biografo rifugge dalla narrazione di un fatto, che involve nel delitto di premeditato

(a) Elogi degli uomini illustri Toscani. *In Lucca* 1771, *ec.* 4. *vol.* 8.

assassinio il Romano Pontefice. Accenna pertanto appena questo famoso avvenimento, rimettendosi a quel che altri ne aveano scritto, e soggiunge una nota tendente a confutare il deposto di un testimone oculare, la relazione di cui fu posta sotto gli occhi del pubblico, immediatamente dopo il fatto accaduto (a). Del resto ben poche pagine furono consacrate a quest'opera, non riflettendo per avventura l'autore che il ritratto di Lorenzo de' Medici non poteva esser ristretto nella piccola dimensione di tanti altri di uniforme misura, coi quali era destinato a far serie; e che per render giustizia ad un tal soggetto era necessaria una maggior tela, ed un colorito più vivo.

Nell'enumerare le fatiche dei miei predecessori, non mi sembra inopportuno di dare una maggior notizia dell'opera singolare del Varillas, da me sopra citata. Questo li-

(a) Angeli Politiani Conjurationis Pactianae anni 1478, Commentarium, in eodem anno escussum *in* 4. sine loci et typographi nominibus. Iterum typis impressum Neapoli anno 1769, cura et studio Joannis Adimari ex Marchionibus Bumbae.

bro scritto per verità con stile vivace, spacciando un gran fondo di segrete notizie desunte dalla libreria del Re di Francia, ha maggiore rassomiglianza ad un romanzo, che ad un'autentica storia; e se fosse pur lecito di giudicare della verità dei privati aneddoti in essa riportati dai frequenti suoi sbagli e paradossi nelle materie della più general cognizione, noi saremmo spesso tentati a considerarli piuttosto come parti di una calda immaginazione, che come fatti reali. Non poche assurdità di questo scrittore sono state rilevate dal Bayle (a), il quale in varj esempi dimostra il patente sconvolgimento da lui fatto delle cose raccontate da Paolo Giovio, la veracità del quale come istorico è anche per sè stessa sufficientemente equivoca. L'accuratezza del Varillas può in qualche maniera essere determinata dal singolare catalogo dei libri e dei manoscritti, da cui confessa d'aver tratto le sue notizie, la vera esistenza di alcune delle quali è appoggiata però alla sola sua autorità.

(a) Dictionnaire historique et critique Art. *Politien*.

Tali essendo pertanto i tentativi già fatti per offrire al pubblico la vita e le gesta di Lorenzo de' Medici, credei che non sarebbe stata per avventura soverchia arroganza la mia nell'accingermi a dare una più completa, ed esatta notizia di esso: nè mi allontanò dall' impresa la considerazione che la Provvidenza mi avesse posto lungi dal fortunato paese,

» *Che Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe* »

Vero è che anche in questa remota parte di un regno così lontano, e privo di molti vantaggi che sono proprj di quei luoghi ove hanno sede le lettere, io non vidi difficoltà di dare una più estesa, distinta, ed accurata idea del soggetto di cui si tratta, e di poter tessere così un' opera più copiosa di notizie di qualunque altra che mi fosse caduta tra le mani.

Già da qualche anno le opere degl'Italiani scrittori aveano piacevolmente occupato una gran parte del mio ozio; la passione per qualche oggetto particolare eccitando sovente il desiderio di conoscere a fondo tutto ciò che con esso ha rapporto, accadde natural-

mente che dalla lettura degl' Italiani Poeti, fui insensibilmente guidato a considerare la storia letteraria di quella colta nazione. Nel rintracciare l'origine della moderna letteratura tosto mi avvidi, che tutto ciò che vi ha di grande e di stimabile nelle scienze, e nell'arti raggiravasi intorno a Lorenzo dei Medici, durante il periodo breve, ma splendido, della sua vita, come a centro comune, e da lui derivavane la conservazione e il sostegno. Con tali impressioni incominciai a raccogliere intorno ad esso tutte quelle sparse notizie che servir potevano al mio oggetto, e l'Istorie Fiorentine del Macchiavelli, e dell'Ammirato, l'opere critiche del Crescimbeni, del Muratori, del Bandini, e del Tiraboschi, con altre di minore importanza ch'io possedeva, mi fornirono i materiali per l'esecuzione del mio piano. Ma poichè ebbi dato principio all'opera conobbi allora che le fatte ricerche non erano bastanti al fine che mi era proposto, e che era forse necessario di ricorrere alle autorità contemporanee, e se era possibile ai documenti originali. La difficoltà di ottenere in questo paese i materiali di

cui aveva bisogno, avrebbe forse estinto in me l'ardore per questa impresa, se non presentavamisi una circostanza favorevolissima ai miei disegni. Un intimo amico mio, cui per inclinazione, e per corrispondenza di genio verso gli stessi studj da molti anni era io unito con la più stretta amicizia fece un viaggio in Italia, e fissò nell'inverno la sua dimora in Firenze. Dubitar non poteva che bastava che richiesto lo avessi della di lui assistenza per ottenere tutte quelle notizie che mi erano necessarie, e che facile gli sarebbe riuscito di rintracciar in quel luogo stesso che esser dovea la scena della disegnata mia storia. Le mie premure furono particolarmente dirette alle librerie *Laurenziana*, e *Riccardiana*, persuaso che mi avrebbero fornito molti originali ed interessanti documenti. Non sarei giusto abbastanza verso il mio amico dicendo soltanto che egli mi prestò la richiesta assistenza; egli superò eziandio la mia aspettativa, ed il suo ritorno alla patria mi fu, se era possibile, ancor più gradito per la copia dei materiali da lui raccolti opportunissimi al mio scopo. Fra

questi ebbi il piacere di trovare alcune bellissime Poesie di Lorenzo de' Medici, gli originali delle quali si conservano nella libreria *Laurenziana*, e di cui i primi editori delle sue opere sembra che non abbiano avuto la più leggiera notizia. Queste Poesie, che sono state copiate con grande accuratezza, e dove fu possibile collazionate coi differenti manoscritti, saranno per la prima volta date alla luce infine della presente opera. La munificenza del fu Granduca Leopoldo, e la liberalità del Marchese Riccardi hanno aperto gl' inestimabili tesori delle loro collezioni ad ogni investigatore: e mercè le cure del rispettabile Canonico Bandini, alle di cui fatiche la storia letteraria dell'Italia è molto debitrice, furono stabiliti tali regolamenti, per cui i preziosi Codici della *Laurenziana* sono senza difficoltà esposti alle ricerche di tutti. Dissimili in ciò dall' immensa, disordinata, e direi quasi inaccessibile collezione del Vaticano, le librerie di Firenze divengono la proprietà dei letterati di tutte le nazioni; ed una tale istituzione che ripete la sua origine da Cosimo, e che fu quin-

di promossa da Lorenzo de' Medici, forma tuttora il più nobile monumento della loro gloria, e la più autentica testimonianza della loro fama.

Tra le molte opere stampate, che hanno un immediato, o remoto rapporto col mio soggetto principale, e che somministrate mi furono dalla diligenza del mio amico, due ve n'erano, di cui egli m'aveva dato precedente contezza. Esse sono la vita di Lorenzo de' Medici scritta in latino da Monsignor Fabroni letterato Italiano, e data in luce nell'anno 1784 in due volumi in quarto; e la vita del suo avo Cosimo dell'istesso autore pubblicata in un solo volume in quarto nell'anno 1789. Ricevendo tali estese produzioni, mi posi a riflettere se stato fosse miglior partito il lasciar da banda la mia storia, sebbene già molto avanzata, e contentarmi in vece di una traduzione della prima di quest'opere, aggiungendovi alcune osservazioni, che le mie precedenti ricerche m'aveano posto in grado di fare. La lettura di questi volumi, che mi procurò d'altronde sommo piacere, tosto però mi convinse che

l'oggetto da me avuto in vista, non potea ottenersi per mezzo d'una traduzione. Lo scopo principale del Fabroni è d'illustrare piuttosto la vita politica, che la letteraria di Lorenzo. Sembrò a me, che gli avvenimenti meramente istorici del secolo xv. riguardanti unicamente l'Italia non potessero abbastanza interessare i miei concittadini nel secolo xviii; ma io però non dubitai che i progressi delle lettere, e delle arti sarebbero stati riguardati con ugual piacere in ogni paese, in cui esse fossero coltivate, e protette. Molti altri furono i motivi, che si manifesteranno nel corso dell'opera, per cui mi determinai a proseguire l'originale mio piano; e l'Istoria, che ora si presenta al pubblico non ha maggior somiglianza con quella del Fabroni, di quello che lo abbia questa coll'opera del suo predecessore Valori (*).

(*) Il paragone non cammina. L'opera del Valori appenna può dirsi uno schizzo del quadro che disegnò in grande e colorì monsig. Fabroni senza perdere mai di vista il suo eroe, e senza dar luogo a soggetti che non avessero avuto con lui una stretta relazione. Al contrario l'Autore Inglese, forse col fine d'istruire la sua na-

I generali incidenti della vita di Lorenzo sono per verità presso a poco gl' istessi in tutte; ma per la maggior parte dei sentimenti, e delle osservazioni, che si troveranno nel seguente volume, e per una considerabile parte della storia, particolarmente riguardo a ciò che ha relazione allo stato ed ai progres-

zione di quelle cose che sono state ampiamente dai nostri scrittori trattate, volle nella vita di Lorenzo racchiudere molte notizie di storia letteraria del secolo XV. e di persone, che non hanno col suo soggetto se non che un remoto rapporto, e se si tratta di Cosimo padre della patria nonno di Lorenzo, e di Giovanni figlio, che fu poi Papa col nome di Leone X. due soggetti, che tanto contribuirono alla gloria, e alla potenza della casa de' Medici, Monsignore non ne disse se non quello che poteva aver luogo nella vita di Lorenzo, riserbandosi di parlarne più ampiamente nelle due vite che pubblicò dei medesimi. Egli in somma nel suo lavoro della vita di Lorenzo si guardò dall' abbandonare mai il suo soggetto, e dallo scemare l' interesse che dee prendersi per lui, descrivendone senza episodj le gesta con rapidità ed eleganza di stile; e legando le cose raccontate in modo, che una sembra necessariamente derivare dall' altra. In questo giudizio noi non facciamo che copiare in parte quello che l' Ab. Sibiliato, nome illustre tra i moderni letterati, pronunziò dell'opera di M. Fabroni nel Giornale di Venezia.

*N. B. Tutte le note segnate con * sono del Traduttore.*

si delle lettere, e dell'arti, la responsabilità deve cadere soltanto sopra me stesso.

Ma benchè io non abbia creduto conveniente di restar pago di una mera traduzione dell'opere del Fabroni, ho però ricavato da esse un significante ajuto, e le più importanti cognizioni. I molti, ed autentici documenti, che egli ottenne per mezzo delle sue diligenti ricerche negli archivj di Firenze, e che comprendono due terzi della di lui opera, sono un tesoro, di cui nell'infanzia del mio lavoro, io non potea mai aspettarmi d'essere arricchito. I soccorsi che io ricevei da queste sorgenti non però sospesero le mie indagini per avere quelle ulteriori notizie che somministrar mi potevano altre parti del Continente, e questo paese stesso. La libreria *Cravenna*, ultimamente esposta in vendita nella sala di Amsterdam, e il Pinelli in Londra mi procurarono l'acquisto di alcuni opuscoli di fresca data, che avrei inutilmente cercati in altra parte dell'Europa. I ricchi e copiosi cataloghi pubblicati da Eduardo Payne, ed altri librai di Londra, che negli scorsi anni con le loro diligenti

ricerche hanno arricchito l'Inghilterra di tutto ciò che v'è di curioso e di stimabile nella letteratura straniera, hanno contribuito ancora ai buoni successi delle mie ricerche, e posso dir con ragione che io non ho risparmiato fatica alcuna, nè spesa per l'acquisto di tutto quello che mi sembrò necessario all'esecuzione di questa opera.

Non sono però così presuntuoso da credere, che anche con questi vantaggi sia stato capace di trattar degnamente un soggetto tanto esteso e così moltiforme; occupato troppo da più serie ed indispensabili cure, per potere ad esso prestare una continua attenzione, temo che alcuni fatti d'importanza possano essere sfuggiti alla mia diligenza, o trovinsi almeno imperfettamente riferiti. Le difficoltà che di leggieri s'incontrano in un critico esame dell'opere di gusto scritte in lingua straniera contribuiscono a farmi diffidare del buon'esito delle mie fatiche. Nei pochi tentativi, che ho fatto di tradurre, o imitare l'opere poetiche di Lorenzo, e dei suoi contemporanei, ho dovuto dolermi della mia imperizia, che m'impedì forse di

rendere la dovuta giustizia a chi la meritava, rammarico di cui non dirò più parola per non istancare il Lettore con una più lunga apología (*). Comunque sia riuscito questo lavoro, lo sottometto al giudizio del pubblico, pronto a confessare, benchè di mala voglia, che gli ostacoli incontrati non servono di scusa all'imperfezione di un'opera.

(*) Se la modestia dell'autore gli suggerisce dei termini così riservati su quella bella, e difficile parte del suo lavoro, che contiene la traduzione di questi pezzi di poesia, noi siamo in dovere d'informare il Lettore, essere egli felicemente riuscito in tal tentativo, cosa che necessariamente ha dovuto rimanere ignota in questa traduzione, se pure non avessimo voluto imitare la bizzarra idea di colui, che ridonò all'Inghilterra il Paradiso perduto di Milton, tratto da una traduzione Francese.

POSCRITTO

Liverpool 1 Decembre 1795

Allorchè il primo di questi volumi era quasi stampato, ed erano disposti i materiali pel secondo, ebbi il piacere di ottenere una copia d'un'opera assai singolare ed interessante in tre volumi in ottavo, intitolata Memoires Génealogiques de la Maison de'Medici. *Di tale acquisto sono debitore al marchese di Lansdown, che ha reso alla sua patria i più importanti servigi, e che ha costantemente dirette le sue cure all'incoraggimento di tal sorta di studj che fiorir posson soltanto in quello stato di tranquillità pubblica, di cui siamo debitori in gran parte ai di lui distinti talenti.*

L'opera accennata è produzione di M. Tenhove dell'Aja, stretto parente del passato Cancelliere delle Provincie unite, M. Fagel, alla di cui memoria è dedicata nei seguenti affezionati termini:

A l' heureuse mémoire de François Fagel,
Greffier de leurs hautes puissances les états generaux
des Provinces-unies:

Heritier des vertus et des talens de ses ancêtres,
Collegue et ami du venerable veillard son pere,
Favori des peuples et de grands,
Fragile espoir de la patrie,
Ami zelé des lettres et des arts,
Arbitre sûr de l' elegance et du gout,
Et meilleure moitié de moi-même.

Ma che! un tal monumento consacrato dall'affetto alla memoria di un amico, fu destinato a rimanere imperfetto; e l'egregio autore, per una fatalità, che farà forse risovvenire ai miei lettori gli eventi riferiti nell'ultimo capitolo di questa istoria, mentre piangeva la perdita del suo Mecenate, fu chiamato a riunirsi eternamente con lui nella beata società di ciò che avvi di migliore, di più saggio, di più dotto nei primi secoli, nella società degli Scipioni, e dei Lelj, dei Poliziani, e dei Lorenzi de' Medici.

Inter odoratum Lauri nemus unde superne
Plurimus Eridani per silvam solvitur amnis.

Una copia di questa porzione della sua opera, stampata avanti la sua morte, fu da lui donata al dotto, e rispettabile Dottore Macleane dell'Aja, traduttore celebre dell'istoria ecclesiastica di Mosheim, col quale era per più anni vissuto nella più intima amicizia. Alla gentil richiesta del Marchese di Lansdown, il Dott. Macleane tra-

smise questi volumi in Inghilterra, ed avendo in appresso avuto il mezzo di ottenerne un altro esemplare, rilasciò cortesemente il primo al nominato Signore, per la liberalità del quale io ho ora il piacere di considerarlo come mio.

Sebbene quest' opera comparisca esser piuttosto il frutto dell' ozio di un colto letterato, che il soggetto delle ricerche di uno storico di professione, presenta nondimeno tal conoscenza delle cose Italiane, che potrebbesi appena desiderare altrettanto da un nazionale. Ad una profonda intelligenza dell' Italica letteratura, riunisce M. Tenhove un gusto squisito per ogni produzione delle belle arti, ed una generale notizia dei costumi, e dei progressi delle scienze in ogni tempo della società. La fertilità del suo genio, e la vastità delle sue cognizioni lo posero in grado di tramezzare la sua istoria con interessanti episodj, e con osservazioni spiritose; e dee fare non poca maraviglia, che la più interessante opera che sia forse comparsa sopra un soggetto d' istoria letteraria, di un popolo, sia stata scritta da un estero, nell' idioma di una terza nazione.

Per quanto però pregiabile sia l' opera di M. Tenhove, è certo che io non potei ricavar da essa alcuno importante soccorso, il che si crederà più facilmente, quando si sappia, che egli principia

l'istoria della famiglia de' Medici dalla più remota antichità, e notando sopra ciascuno individuo della medesima tutto ciò che l'istoria aveva tramandato, fu sua intenzione di continuarla fino al presente secolo. L'intervallo che io ho intrapreso ad illustrare estendendosi solo alla vita di un individuo, che morì in età assai immatura, dee per conseguenza comprendere piccola parte di un' opera che abbraccia una sì lunga durata di tempo, e che non è niente più voluminosa della mia. Il carattere di Lorenzo è in vero finamente colpito, e fedelmente delineato da M. Tenhove; e le sue doti sono celebrate con tal forza d'espressione, che prova quanto l'autore fosse penetrato dal genio ed dai meriti di lui. Ma il piano, da esso adottato non gli permetteva di entrare in quei particolari ragguagli, e in quelle minute discussioni che esige rigorosamente il dovere di un biografo di professione. Per tali motivi, e per essere la mia opera assai avanzata, non seppi indurmi a fare alcun cambiamento sì nel piano, che nell' esecuzione di essa. E dopo aver proceduto tant' oltre come semplice relatore di fatti, non conveniva di cominciare a far uso di maggiori ornamenti di composizione.

. . . . . Servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit.

Spiacendomi per altro di possedere il tesoro di tali volumi senza porre in grado i miei lettori di parteciparne meco in qualche modo, ho preso sovente occasione, nelle note al secondo volume, di citare i sentimenti di M. Tenhove sopra il soggetto delle nostre scambievoli ricerche. Conosco però che in questa maniera ho posto in campo un paragone in nessun modo favorevole al mio lavoro, quale avendo eseguito con tutto lo sforzo del mio ingegno, non sono stato mosso da nessun riguardo a sopprimere cosa alcuna dell' opera dello scrittore Olandese, che tender potesse ad autenticare, o illustrare la mia. I motivi che mi hanno incoraggito a perseverare in questa impresa in mezzo a moltiplici occupazioni, e doveri, che per ogni parte mi legano alla società, sono stati un' alta ammirazione pel carattere di Lorenzo de'Medici, il particolar piacere, che ho provato nel trattare la storia di lui, ed il vivo desiderio di renderlo degno della stima dei miei concittadini, alla quale ha certamente tutto il diritto.



CAPITOLO I.

Origine di Firenze. Governo. Famiglia dei Medici. Influenza di questa Famiglia in Firenze. Cosimo arrestato e imprigionato. È bandito a Padova. Ottiene di risedere in Venezia. Ambrogio Traversari. Cosimo è richiamato dall'esilio. Incoraggia gli uomini di lettere. Leonardo, e Carlo Aretino. Ricerca degli scritti degli antichi. Poggio Bracciolini. Guarino Veronese. Giovanni Aurispa. Francesco Filelfo. Concilio di Firenze. Risorgimento della Filosofia Platonica. Marsilio Ficino. Cosimo stabilisce la Libreria Laurenziana. Niccolò Niccoli fonda la Libreria di S. Marco. Niccolò V. la Vaticana. Invenzione e progressi dell'arte della stampa. I Turchi prendano Costantinopoli. Cosimo si applica agli studj. Matrimonio di Piero dei Medici. Nascita di Lorenzo e di Giuliano. Celebrità di Cosimo. Antonio Beccatelli. Questioni letterarie. Bessarione e Giorgio di Trebisonda. Poggio e Filelfo. Morte e carattere di Cosimo dei Medici.

Firenze si è resa celebre nella moderna storia non meno per le spesse e violenti sue intestine discordie, che per l'amore ch'ebbero i suoi abitanti verso ogni genere di scienze e di arti. Quantunque discordanti fra loro possano sembrare queste caratteristiche, non è però cosa difficile di conciliarle. Quello stesso attivo spirito, che risvegliò i talenti dei cittadini per la conservazione della loro libertà, e che resistè con invincibile costanza, quando altri sembrò minacciarne il rovesciamento, nei momenti di pace e di sicurezza domestica si appigliò con ardore ad altri oggetti di occupazione. La difesa della libertà fu sempre capace di espandere e rinvigo-

rire le menti; e quantunque le facoltà dell'umana specie possano intorpidirsi per varie generazioni, allor quando una volta sono messe in movimento, non possono così presto addormentarsi tra l'inazione e il riposo.

Circa l'origine di Firenze ben poco si può asserire con certezza, benchè molte ricerche siano state fatte a quest'oggetto. Se vogliamo prestar fede allo storico Macchiavelli, trae essa l'origine dall'antica e rinomata città di Fiesole, di cui rimangono ancora gli avanzi alla distanza di circa tre miglia da Firenze. La situazione di Fiesole sopra la sommità di una scoscesa collina, indusse i suoi abitanti, dei quali gran parte era addetta al commercio, ad edificare delle abitazioni nel sottoposto piano tra il fiume Arno, e le falde del colle. Questo nascente stabilimento ai tempi ancora della Repubblica romana fu rinvigorito dalle Colonie di Roma. Secondo la tradizione popolare del paese confermata (1) dal

(1) « *Sed Florentinæ canerem primordia gentis;*
« *Nobile Syllanum tempus in omne genus:*
« *Syllanum genus Romana stirpe colonos*
« *A patribus numquam degenerasse suis.*
Landinus de laudibus Cosmi, ap. Bandini specimen Literaturæ Florentinæ, vol. 1. p. 102.
« *Syllanus primus, fugiens asperrima montis*
« *Purgavit nostros arte colonus agros;*
« *Atque Arnum recta, contractis undique lymphis,*
« *Obice disrupto compulit ire via* ».
Land. de primordiis urbis.
Ibid. v. 1. p. 167.

Landino e dal Verini (1), ciò accadde a tempo della dittatura di L. Silla, sebbene il Poliziano sia d'opinione, che seguisse piuttosto circa il triumvirato di Ottavio, Antonio, e Lepido (2).

Nelle frequenti irruzioni delle Nazioni del Nord, le quali rovesciarono l'Impero Romano, Firenze seguì il destino del rimanente dell'Italia, ma circa al 1010 cominciò ad acquistare qualche grado di forza e d'indipendenza, che fu primieramente rivòlta all'abbassamento e ruina di quel luogo stesso da cui essa era derivata (3). Fiesole conserva pochi avanzi della sua primiera grandezza; ma l'amena sua situazione e la purità del suo clima la rendono tuttora un grato e salubre soggiorno.

Alcuni secoli prima dell'epoca, da cui principia

(1) « *Felici comites Syllæ de marmore templum*
« *Mavorti posuere suo* ».
Ugulinus Verinus de illustratione Urbis Florentiæ. Flor. 1636 lib. 1. p. 9.

(2) « *Deduxere igitur Florentiam coloniam triumviri Cajus* « *Cæsar qui deinde Augustus, Marcus Antonius, et Marcus* « *Lepidus etiam Pontifex Maximus* ». Politiani Ep. lib. 1. Ep. 2. *Nell'opera stessa si trovano molte osservazioni curiose, e delle congetture intorno all'origine di Fiesole e di Firenze.*

(3) « *Ast ubi Syllanos felix concordia cives*
« *Altius evexit, Fesulæ venere redactæ*
« *Sub juga, tunc populi crevit numerosa propago.*
« *Urbs inimica, potens, vicinaque mœnibus olim*
« *Martigenæ, ulterius fines efferre negabat.*
« *Ac veluti quondam veteres auxere Sabini*
« *Sub Tatio Romam: sic urbs Fesulana relicto*
« *Vertice, victricem tandem migravit in urbem* ».
Verinus de illustr. Urb. Flor. lib. 1.

la storia presente, il governo di Firenze fu del continuo fluttuante tra l'aristocratico e il popolare. Quindi è ben facile il concepire quanto la discordia e l'animosità avessero luogo in tale instabilità di governo. Allora quando una delle fazioni otteneva la superiorità, tosto i capi di essa contendevan fra loro per l'esercizio del potere, ed il partito più debole unendosi al popolo produceva prontamente una rivoluzione. La frequenza dell'elezione dei Magistrati nel tempo stesso che era favorevole al mantenimento della libertà, serviva a fomentare un continuo spirito d'opposizione e di rivolta; una segreta inimicizia, anche nei più tranquilli giorni della Repubblica, sussistè sempre tra i capi delle diverse fazioni, e la più piccola circostanza, o straniera o domestica, era bastante a risvegliare le occulte scintille, produttrici di nuovo incendio. Le contese tra i *Ghibellini* ed i *Guelfi* (1), e tra i *Bian-*

(1) *Queste distinzioni ebbero principio circa il duodecimo secolo. A tempo delle discordie tra il Papa, e l'Imperatore i partigiani del primo furono chiamati* Guelfi, *e quelli della fazione imperiale* Ghibellini; *ma nei tempi successivi si attaccarono altre idee a tali denominazioni, ed il nome di* Guelfi *si dava a tutti quelli, che in qualche popolare commozione sposavano la causa del popolo, come il nome di* Ghibellini *divenne sinonimo di* optimates *dei Romani, ossia* Aristocratici. *L'Ammirato disperando di rintracciare l'origine di tali divisioni, si duole amaramente delle infelici conseguenze che produssero nella sua patria.* Istoria Fiorentina v. 1. p. 55. 132. *Ma le particolari circostanze che l'introdussero in Firenze sono ampiamente riferite dal Nerli,* Commentarii de'fatti civili di Firenze. Aug. 1728 p. 2. ec.

chi, ed i *Neri* (1) furono spinte dai Fiorentini ad un grado di veemenza ignota ad ogni altro popolo dell'Europa. Per lungo tempo Firenze fu in continua guerra con sè stessa, e un numero di cittadini chiamati *fuorusciti* sforzavansi costantemente per rientrare nel natío loro paese, al quale oggetto, non si fecero scrupolo di adoperare ogni mezzo per eccitare contro il medesimo il risentimento degli altri potentati. Se un esito fortunato coronava i loro sforzi, la vinta fazione abbandonava la città finchè venisse il tempo di potere essa pure discacciarne i suoi vincitori.

(1) *Di queste fazioni l'Italia fu debitrice alla città di Pistoja, dove nacque una querela fra due giovani della famiglia dei Cancellieri, dei quali uno è chiamato dal Machiavelli Geri, e l'altro Lore. In una tal contesa Geri ricevè un leggiero colpo dal suo parente, il quale per comando del suo padre Guglielmo, portossi immediatamente alla casa di Bertuccio padre di Geri, a vantarsi dell'offesa fatta. Bertuccio, esacerbato per tale indegnità, afferrò il giovine, e coll'ajuto di due suoi domestici crudelmente gli tagliò una mano sopra una mangiatoja. Quest'atroce attentato mosse il risentimento di Guglielmo, il quale prese le armi per vendicare l'ingiuria. Cancellieri, comune stipite della famiglia, aveva avuto due mogli, da una delle quali derivava la linea di Guglielmo, dall'altra quella di Bertuccio. Di queste una chiamavasi Bianca, d'onde il ramo della famiglia da essa derivante, ed i suo aderenti chiamaronsi* Bianchi, *ed i loro contrarj, per esser distinti, ottennero il nome di* Neri. *Tutta la città prese la parte di una, o dell'altra di queste fazioni, e la contagione ben tosto si sparse in Firenze, dove ricevè nuovo vigore dalle antiche inimicizie dei* Cerchi, *e dei* Donati. *In breve però nella querela privata entraron gli odj per cagioni dei pubblici affari, ed i Bianchi furon considerati col nome di Ghibellini, i Neri con quello di Guelfi.* Mac. Ist. Fior. lib. 2. Amm Ist. Fior. v. 1. pag. 204.

Questi svantaggi furono per altro largamente compensati da quel sommo grado di libertà di cui godettero i cittadini di Firenze, il quale produsse i più favorevoli effetti nel nazionale carattere, e diede loro un'assoluta superiorità sopra ogni altro popolo dell'Italia. La natura popolare di quel governo non soggetto al volere di un solo, come in molti degli stati vicini, nè ristretto, come quello di Venezia, ad una classe particolare, fu un costante eccitamento all'attività. Nè i buoni effetti di questo sistema si manifestarono solamente nella massa del popolo: anche coloro, che pretendevano i privilegj degli antenati, provarono i vantaggi di una rivalità, che impedì loro dal cadere nell'indolenza, e li stimolò a sostenere coi loro talenti quel rango e quell' influenza che avevano ereditato dai loro maggiori. Quando gli affari del governo sono affidati a pochi, le facoltà dei più s'intorpidiscono per mancanza di esercizio; ma in Firenze ogni cittadino ne era consapevole, e poteva in fine sperare d'avervi parte; motivo per cui quello spirito d'industria produttrice della ricchezza e dell'estensione del commerciò, anche in mezzo alle intestine discordie, si mantenne sempre in vigore, e produsse le più favorevoli conseguenze (1). Le fatiche della vita pub-

(1) *I benefici effetti del loro governo non isfuggirono la riconoscenza dei Fiorentini, ed assai bene sono stati avvertiti dal Verini.*

blica e le cure del traffico venivano alleggerite a suo tempo dallo studio delle lettere o dalle filosofiche meditazioni. Saggi e lodevoli esercizi occupavano quei momenti di ozio non necessariamente dedicati agli affari di maggiore importanza, cosicchè lo spirito si ricreava senza debilitarsi, e senz'esser corrotto sollazzavasi. La superiorità che in tal guisa i Fiorentini avevano acquistata, fu generalmente riconosciuta; ed essi diventarono gli storici, i poeti, gli oratori e i maestri dell'Europa..

La famiglia de' Medici era da molti secoli riputata come la più distinta della Repubblica, nè mancarono per fino autori, che ripeterono la sua origine dai tempi di Carlo Magno: sebbene convien sapere che tali genealogìe furono ritrovate nei successivi tempi, allor quando per l'inalzamento di questa famiglia al supremo comando di Firenze si rendeva necessario d'imprimere nelle menti del po-

— *Semperque aliquid novitatis in urbe est,*
Stat tamen incolumis majestas publica; causa est
Præclaris quoniam ingeniis Florentia favet,
Festinosque libens virtuti impendit honores.
Ex quo si linguæ vitæque industria major
Concessa est cuiquam, nostram demigrat in urbem;
Ut magis eniteat virtus ubi præmia prompta:
Aequarique sibi fert ægre prisca colonos
Nobilitas, oriturque trucis discordia belli;
Fitque minor census, patrimoniaque hausta tributis,
Reddunt attonitum qui stemmate fulget avito.
Contra autem solers et cedere nescius, instat
Fortunæ, summosque animo molitur honores.
Ver. de illust. Urb. lib. 3.

polo un'alta idea della sua antichità e del suo lustro (1). Chiaro apparisce per altro dà autentici monumenti, che molti individui di essa si segnalarono in varie importanti occasioni. Giovanni de' Medici nell'anno 1251 con un corpo di soli cento Fiorentini, si aprì la strada attraverso l'armata Milanese, che assediava la fortezza di Scarperia, e penetrò in quella piazza con la perdita di soli venti uomini (2).

Silvestro de' Medici si acquistò grandissima riputazione per la moderata, ma costante resistenza contro la tirannia dei nobili (3), i quali per assicu-

(1) *In un manoscritto della Libreria Riccardiana, di cui ho ottenuto un esteso estratto, intitolato* « Origine, e discendenza della casa de' Medici » *l'origine della grandezza di questa famiglia viene favolosamente riferita ad Averardo de' Medici, comandante sotto Carlo Magno, il quale pel suo valore nell'abbattere il gigantesco devastatore* Mugello, *da cui il circonvicino paese era devastato, fu onorato del privilegio di portare per sue armi sei* palle *come caratteristica delle palle di ferro scagliate dalla fionda del suo fiero nemico, l'impressione delle quali rimase nel suo scudo; e prima il Verini aveva ripetuto il nome, e lo stemma di questa famiglia da un altro ereditario esercizio.*

Est qui Bebryaca Medices testetur ab urbe
Venisse; et Toscam sobolem delesse superbam
Asserat: hinc Medicis meruit cognomen habere.
Quod Medicus Tosci fuerit, sic ore venenum
Dixerunt patrio: factique insignia portet
Senis in globulis flaventem sanguine peltam.
Ver. de illust. Urbis lib. 3.

Molta franchezza si richiederebbe per abbatter una sì forte presunzione della antica professione della famiglia, derivante dal nome stesso di Medici *e dalle sei coppe analoghe a tal professione, e divenute poscia la loro insegna.*

(2) Amm. Ist. Fior. 1. 531.

(3) Razzi vita di Salvestro de' Medici, Flor. 1580 Amm. Ist. Fior. 2. 716. 717.

rare il loro potere accusavano tutti quelli, che lor s'opponevano come addetti al partito dei Ghibellini, che era molto in odio in Firenze. Le persone di ciò sospette, che venivano notate col nome di *ammoniti*, erano per questo escluse da tutti gl' impieghi del governo; e sì fatto costume fu in ultimo portato a tale estremità, che incominciò a diventare insoffribile. Nell' anno 1379 essendo Silvestro stato tratto Gonfaloniere, rivolse il suo potere a riformare questo abuso; il che per altro non potè effettuarsi senza una violenta commozione, in cui molti notabili perderono la vita. Dopo la morte di Silvestro, il suo figlio Veri de' Medici continuò a godere di un grado distinto nella Repubblica, e nella guisa stessa il rimanente di questa famiglia si mantenne sempre in gran favore del popolo.

Quegli però, che si può veramente dire che gettasse i fondamenti di quella grandezza, di cui godè per tanto tempo la sua posterità, fu Giovanni de' Medici avo di Lorenzo che forma il soggetto della presente istoria (1). Mediante un' assidua cura al commercio, venne egli ad acquistare immense ricchezze, e per la sua affabilità, moderazione e liberalità, si guadagnò la confidenza e la stima dei

(1) *Giovanni nacque nel* 1360, *prese in moglie Piccarda di Nannino di Odoardo Bueri nel* 1386. *Fu capo nella Repubblica Fiorentina, Ambasciatore al Papa, a Ladislao, e a Venezia. Morì il dì* 20 *di Febbrajo del* 1428.

Origine, e descendenza, MS.

suoi concittadini. Senza correr dietro agl'impieghi della Repubblica, egli ne fu di tutti onorato. Le massime, che seguite costantemente condussero la casa de' Medici a quel grado di splendore, di cui successivamente godè, si trovano negli avvertimenti che questo vecchio venerabile diede alla sua morte ai due suoi figli Cosimo, e Lorenzo (1) « sento » diceva egli « che ho vissuto il tempo per me stabi-« lito. Io muojo contento lasciando voi, miei figli, « in prosperità, in salute, ed in una tale situazio-« ne, che seguendo il mio esempio, voi viver po-« trete nel grado in cui siete, onorati e rispettati. « Niente più mi consola, che il riflettere, che la « mia condotta non ha offeso alcuno; ma che al « contrario ho sempre procurato d'esser d'ajuto a « tutti secondo le mie forze. Vi consiglio di far voi « pure l'istesso. Rispettando gli onori della Repub-« blica, se voi vorrete vivere con sicurezza, accet-« tate solamente quelli, che vi sono compartiti dal-« le leggi e dal favore dei vostri concittadini, per-« chè è il potere ottenuto con violenza, e non quel-« lo conseguito dai voti spontanei, che partorisce o-« dio e discordia ». Egli morì nell'annno 1428 lasciando due figli, Cosimo nato nell'anno 1389, e Lorenzo nel 1394, dall'ultimo de quali ebbe origine il ramo collaterale della famiglia, che nel prin-

(1) Mac. Ist. Fior. lib. 6.

cipio del XVI. secolo ottenne l'assoluta sovranità della Toscana (1).

Cosimo durante la vita del padre non solo impiegò tutte le sue cure in quell'esteso commercio, da cui la famiglia ritrasse la sua ricchezza, ma si occupò ancora dei più rilevanti affari del governo. Tale fu l'autorità, e riputazione che erasi acquistata, che allor quando Baldassare Cossa, stato eletto Papa, col nome di Giovanni XXIII., fu citato nell'anno 1414 a comparire al Concilio di Costanza, volle essere accompagnato da Cosimo de' Medici fra gli altri distinti personaggi, il carattere dei quali poteva in qualche guisa sostenere la sua causa. Per decreto di questo Concilio, che durò circa quattr'anni, rimasto privo Baldassare della dignità Pontificia,

(1) *Per commissione dei due fratelli, Donatello scultore eresse un monumento alla memoria del loro padre Giovanni dei Medici, e della loro madre Piccàrda, che esiste tuttora nella Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, da un lato del quale si legge la seguente iscrizione:*

» *Si merita in patriam, si gloria, sanguis et omni*
« *Larga manus, nigra libera morte forent,*
« *Viveret heu! patriæ casta cum conjuge felix,*
« *Auxilium miseris, portus et aura suis,*
« *Omnia sed quando superantur morte,* Johannes
« *Hoc mausoleo, tuque* Picarda, *jaces:*
« *Ergo senex mæret, juvenis, puer, omnis et ætas*
« *Orba parente suo patria mœsta gemit* ».

E dall' altra parte sta scritto:

« *Cosmus, et Laurentius de Medicis, viro clarissimo, Johan-*
« *ni Averardi filio et Picardæ Adovardi filiæ carissimis paren-*
« *tibus hoc sepulcrum faciendum curarunt. Obiit autem Johan-*
« *nes X. Kal. Martii MCCCCXXVIII. Piccarda vero XIII.*
« *Kal Maii quinquennio post e vita migravit* ».

fu eletto Papa Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Spogliato della sua autorità e perseguitato da' suoi tanti nemici, procurò il Cossa di salvarsi con la fuga. Cosimo non seppe abbandonare nella disgrazia un uomo che seguito avea nella prosperità. Mediante lo sborso di una gran somma di danaro, lo liberò dalle mani del Duca di Baviera, che si era di lui impadronito, e quindi gli dette un ospitale asilo in Firenze per tutto il rimanente della sua vita. Nè però il Pontefice successore ebbe a sdegno i favori da lui usati al suo rivale; che anzi non molto dopo si portò in forma pubblica in Firenze, ove per la formale sommissione di Baldassare, ed alle istanze del Medici, lo creò Cardinale col privilegio del primo posto nel sacro Collegio. Il nuovo porporato però non sopravvisse lungamente a questo onore, essendo morto nell' anno 1419 (1). Fu creduto che il Medici rimanesse allora in possesso di quella immensa fortuna, che aveva egli acquistato nel tempo del suo Pontificato (2). Tale

(1) Amm. Ist. Fior. 2. 985.

(2) « *Si crede che Cosmo de' Medici, del denaro di Baldassarre accrescesse in modo le sue facoltà, che fu poi tenuto il più ricco cittadino di Fiorenza, anzi che in Italia, e fuori d' Italia fosse* » ! Platina in vita di Martino V. *Ma questa favola vien confutata dall' Ammirato, che riporta il testamento di Baldassarre, dal quale apparisce, che egli dubitò d' aver testato più di quello che era bastante a soddisfare tutti i legati. All' altare di S. Giovanni Batista donò un dito di quel Santo, il quale avea per gran tempo portato addosso segretamente.* Amm. Ist. Fior. 2. 1047.

opinione fu in seguito confermata dalle maliziose dicerie di coloro che però non ne ignoravano la falsità (1). La vera sorgente della ricchezza de' Medici fu la superiorità dei loro talenti, e la loro applicazione al commercio: e in quanto all'eredità del Cardinale fu questa appena bastante a soddisfare ai legati, ed ai debiti da lui lasciati.

Dopo la morte del padre, Cosimo sostenne ed accrebbe la dignità della famiglia. La di lui condotta fu costantemente contrassegnata dall'urbanità, e dal favore, che accordò sempre alla classe superiore de' suoi concittadini, e da una costante attenzione agl' interessi e ai bisogni della classe inferiore, cui soccorse con una generosità senza limiti. Con questi mezzi si acquistò infiniti e zelanti partigiani di ogni genere, che per altro riguardò soltanto come pegni della continuazione di quel potere, di cui godeva, non come istrumenti, onde estender quello a danno e soggezion dello stato. *Nessuna famiglia,* dice Voltaire, *ha mai ottenuto il supremo potere con più giusto titolo* (2).

L'autorità, di cui Cosimo e i suoi discendenti fe-

(1) *La malizia, e la mordacità del Filelfo lo trasportaron ad accusare il Medici di avere avvelenato Baldassarre col fine di ottenerne l'eredità; ma ciò si rende incredibile dalla perfetta cognizione dei caratteri dell' accusatore, e dell' accusato, indipendentemente ancora dalla irrefragabile testimonianza del testamento istesso di Baldassarre di sopra rammentato, di cui Giovanni de' Medici era uno degli esecutori.*

(2) Essai sur les Mœurs, ec. vol. 2. p. 282. 410. ed. Gen.

cero uso in Firenze nel XV. secolo, era di una natura del tutto particolare, e consisteva in una tacita influenza per la parte loro, ed in un volontario consentimento per quella del popolo, piuttosto che in un prescritto e regolato patto fra ambe le parti. La forma del governo era apparentemente d'una Repubblica, che veniva diretta da un Consiglio di dieci cittadini, e da un uffiziale supremo, chiamato *Gonfaloniere*, il quale si eleggeva ogni due mesi. Con tal mezzo i cittadini s'immaginavano di godere di un pieno esercizio della lor libertà; ma tale era il potere de' Medici, che eglino generalmente prendevano per loro stessi i primi posti dello stato, o a quelli nominavano le persone da loro credute più idonee ad esercitarli. Ciò non ostante ebbero sempre il più gran rispetto alla pubblica opinione. Quella opposizione d'interessi, che suol generalmente esistere tra il popolo e chi lo regge, fu appena sensibile in Firenze in quest' epoca, in cui la superiorità dei talenti e dell'industria erano le sicure raccomandazioni per ottenere la pubblica autorità, ed il favor popolare. Vinti i Fiorentini dai benefizj continuatamente ricevuti da questa famiglia, e persuasi di potere in ogni tempo liberarsi da un vincolo, che non induceva alcuna obbligazione, ma soltanto una temporaria acquiescenza, considerarono i Medici piuttosto come padri, che come regolatori della Repubblica. Dall' altra parte i capi

di questa famiglia dimostrandosi piuttosto alieni che avidi degli onori che loro veniano conferiti, e mediante una particolare moderazione nell'esercizio di essi, allora quando ottenuti gli aveano, furono sempre cauti di mantenere il carattere di semplici cittadini e di sudditi dello stato. Una serie continuata di scambievoli buoni uffizi fu il solo vincolo che legò i Fiorentini ed i Medici, e forse la lunga durata di questa unione attribuir si debbe alla sola circostanza di essere in potere d'ambe le parti il discioglierla in ogni tempo.

Ma la prudenza e la moderazione di Cosimo, mentre seppe deludere i gelosi timori dei Fiorentini, non potè però sempre reprimere gli ambiziosi disegni di coloro, che desideravano di partecipare della di lui autorità, o di possederla intieramente. Nell'anno 1433 (1) Rinaldo degli Albizi, alla testa di un potente partito trovò modo d'ingerisi nell'elezione della Magistratura. In quel tempo Cosimo s'era ritirato alla sua villa in Mugello, ove rimase per alcuni mesi, affine di fuggire i disordini che prevedeva dover facilmente accadere (2), ma

(1) Amm. Ist. Fior. 2. 1088.

(2) *Poco avanti la fine del XIV secolo, s'introdusse il costume fra i capi di questa famiglia di prender memoria di tutte le circostanze ad essa spettanti. Queste Memorie, o ricordi, furono principiate da Filigno de' Medici, il quale nell'anno* 1373 *appuntò in un libro, che esiste tuttora, e che intitolò* « Notizie della famiglia de' Medici » *alcuni ragguagli riguardanti la ricchezza di essa, il numero e le dignità di quelli, che la compone-*

poco dopo alle istanze de'suoi amici ritornò in Firenze, nella lusinga che si sarebbe formata una unione dei differenti partiti per mantenere la pace nella città. Deluse però rimasero le sue speranze; avvegnachè non sì tosto portossi in palazzo, ove la sua presenza era stata richiesta sotto pretesto di volerlo mettere a parte dell'amministrazione, ei fu arrestato dai suoi avversarj, e affidato alla custodia di Federigo Malavolti. Egli rimase in questa situazione per alcuni giorni, col timore sempre che fosse fatta qualche violenza alla sua persona, e dubitando per fino che la malizia dei suoi nemici giunger potesse a togliergli la vita col veleno, onde per quattro giorni altro cibo non prese, che una piccola dose di pane.

Finalmente la generosità del suo custode potè trarlo da questa penosa situazione. Affine d'indurlo a prendere qualche sorta di nutrimento con confidenza, il Malavolti cibavasene insieme con lui (1).

vano (Appendice No. I.) *Cosimo continuò l'istessa pratica, ed egli particolarmente ci ha lasciato un minutissimo ragguaglio riguardante il suo esilio, e ritorno, che in molte circostanze assai differisce da ciò, che ne scrisse il Machiavelli* (Appendice No. II.). *Rimangono ancora i ricordi di Lorenzo, che ci danno le più sicure notizie dei principali avvenimenti della sua vita.*

(20) *Ciò, che disse il Malavolti a Cosimo in questa occasione, come ci vien riferito dal Machiavelli, è pieno d'interesse, e di umanità. « Tu dubiti, Cosimo, di non essere avvelenato, et fai « te morir di fame, e poco honore a me, credendo, che io vo« lessi tener le mani a una simile sceleratezza. Io non credo, « che tu habbi a perdere la vita, tanti amici hai in palagio, « et fuori; ma quando pure avessi a perderla, vivi sicuro,*

Nel medesimo tempo il suo fratello Lorenzo, e il suo cugino Averardo avendo messo insieme un considerabile corpo di gente dalla Romagna, e da altre vicine parti, ed essendosi uniti con Niccolò Tolentino çomandante delle truppe della Repubblica, s'avanzarono verso Firenze per liberarlo; ma temendo essi, che in caso di un'aperta violenza, la vita di Cosimo fosse maggiormente in pericolo, pensarono di abbandonare il loro disegno. Alla fine Rinaldo ed i suoi aderenti ottennero un decreto del Magistrato contro i Medici, ed i loro fautori, per cui Cosimo fu esiliato a Padova per dieci anni, Lorenzo a Venezia per cinque, ed altri loro parenti ed amici subirono l'istessa pena. Cosimo avrebbe volentieri abbandonato la città sottomettendosi all'emanata sentenza, ma i suoi nemici crederono più conveniente di ritenerlo ancora finchè meglio avessero stabilita la loro autorità, e bene spesso davangli a credere, che se i suoi partigiani si fossero opposti alle loro misure, la sua vita ne avrebbe pagato il fio. Sospettò egli pur anco, che un altro motivo della sua detenzione fosse di rovinarlo nel credito e nella fortuna, essendo allora i suoi interessi mercantili grandemente estesi. Tostochè questi disordini si divulgarono, diversi stati d'Italia s'interpose-

« *che piglieranno altri modi, che usar me per ministro a torte-*
« *la: perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcu-*
« *no, e massime del tuo, che non mi offendesti mai ec.* » .
Mac. Ist. Fior. lib. 4.

ro a di lui favore. Tre ambasciatori vennero da Venezia, offerendo di rendersi mallevadori dell' esatta osservanza della sentenza contro di lui pronunziata. Anche il Marchese di Ferrara gli diede una somigliante prova del suo attaccamento. Benchè tali interposizioni non producessero subitamente il bramato effetto, giovarono però molto a Cosimo, mettendolo al coperto dagli attentati di coloro che insidiavano alla sua vita. Scorso appena un mese della sua prigionia, alcuni dei suoi amici, ritrovando nei suoi avversarj delle disposizioni più moderate, presero l'opportunità di favorire la sua causa, mediante l'offerta di una somma di danaro a Bernardo Guadagni Gonfaloniere, e a Mariotto Baldovinetti, due creature di Rinaldo. Tali misure riuscirono afficaci, ed egli fu privatamente di notte tempo tratto di prigione, e condotto fuori di Firenze. Per tal favore il Guadagni ricevè mille fiorini, e il Baldovinetti ottocento. « Ebbeno poc' animo, « dice Cosimo ne' suoi « ricordi » che se avessero voluto denari, n' avrebbono avuti dieci mila, e più, per uscir di pericolo (1) ».

(1) *Il Machiavelli attribuisce la liberazione di Cosimo alla mediazione ed assistenza di un buffone detto Fargonaccio, il quale fu condotto dal Malavolti a visitar Cosimo nel tempo della sua prigionia, e da lui fu impiegato a trattare della sua liberazione con i capi dell' opposto partito. Il Varillas ha adornato l' istessa istoria, secondo la sua usanza, con un numero infinito di particolarità. A giudicare dalla sua narrazione sembra, che l' autore fosse non solo contemporaneo, ma ancora a*

Da Firenze Cosimo s'incaminò immediatamente verso Venezia, e ovunque passò, ricevè le più lusinghiere attenzioni e le più ferventi espressioni di amore e di stima. All'avvicinarsi a quella Città fu incontrato dal fratello Lorenzo, e da molti suoi amici, e venne accolto dal Senato con tutti gli onori che quella potente Repubblica concedeva solamente alle persone del più alto rango, e della maggior distinzione. Dopo aver fatto quivi una breve dimora, si condusse a Padova luogo destinato pel suo esilio; ma per interposizione di Andrea Donato Ambasciatore Veneto, gli fu quindi permesso di risiedere in qualunque parte del territorio Veneziano, alla distanza però di cento settanta miglia da Firenze. L'amorevole accoglienza, che egli ricevuta avea in Venezia, lo determinò a fissare ivi la sua dimora, aspettando che un cambiamento di circostanze il riconducesse alla patria.

Fra i molti letterati, e valent'uomini, che accompagnarono Cosimo nell'esilio, e lo consolarono nel tempo del suo soggiorno in Venezia, vi fu Michelozzo Michelozzi, scultore, e architetto fio-

parte dei più segreti maneggi della negoziazione, ed il depositario degl' intimi sentimenti di quelli che agivano in quest' affare. Var. mem. de Flor. p. 9. ec. *Nella narrazione fattane, ho stimato proprio di passare sotto silenzio tali dubbiosi racconti, e di attenermi piuttosto all' autentica testimonianza di Cosimo stesso, il quale ben lungi dal far menzione di tal circostanza, ha al contrario espressamente dichiarato per qual mezzo fu pagato il denaro.* V. Ricordi di Cosimo in app.

rentino da lui impiegato nel fare modelli, e disegni dei più insigni edifizi di Venezia, come anche nell'edificare una libreria nel monastero di S. Giorgio (1), che arrichì di molti stimabili manoscritti, lasciando così un monumento onorevole di gratitudine in quel luogo che offerto gli avea un sì generoso asilo nella sua disgrazia (2).

Durante la sua residenza in Venezia, Cosimo ricevè ancora frequenti visite da Ambrogio Traversari dotto Monaco di Camaldoli nelle vicinanze di Firenze (3), che di poi fu superiore di quel Monastero. Benchè fino dall'infanzia fosse stato il Traversari

(1) Vasari Vite de'Pittori, vol. 1. p. 339. Ed. Flor. 1568.

(2) *Questa libreria esistè fino all'anno 1614, nel qual tempo essendo stato rifabbricato il Monastero venne distrutta, e credesi, che i Codici ancora sian tutti miseramente periti.*

Tiraboschi Istoria della Letterat. Italiana Vol. 6. par. 1. p. 102.

(3) *Ambrogio nacque in Forlì nel 1386, ma comunemente suole annoverarsi tra gli uomini celebri di Firenze, ove fu educato, e ove per ordinario dimorò. « In Firenze bensì fu educato « Ambrogio: in Firenze vestì l'abito monacale: in Firenze ri- « posano le sue ossa: e però in tal qual modo può Fiorentino « appellarsi « .* Zeno Dissertazioni Vossiane, vol. 1. p. 75. *Così estesa fu la sua cognizione della lingua Greca, che nel Concilio di Firenze fece la parte d'Interpetre tra i Greci, e gl'Italiani. La sua traduzione di Diogene Laerzio, dedicata a Cosimo de' Medici, e stampata la prima volta a Venezia da Niccolò Jenson nel 1475, è stata molte volte ristampata. Ebbe il Traversari la fortuna di ritrovare nel dotto Mehus un tipografo, ed un annotatore, che seppe rendergli giustizia, e col mezzo della sua vita e dei suoi scritti potè comunicarci molte altre curiose ed interessanti notizie. Solo ci dispiace, che un'opera così estesa e stimabile non sia troppo bene ordinata.* Amb. Traversarii Lat. Ep. ec. 2. vol. fo. Flor. 1759.

rinchiuso tra le anguste mura di un chiostro, si distinse per l'amabilità e politezza del carattere al di sopra di qualunque altro letterato di quella età. Dalle lettere di esso tuttora esistenti siamo assicurati, che Cosimo e il suo fratello, non solamente sopportarono le loro avversità con coraggio, ma che continuarono a dimostrare in ogni occasione il più grande attaccamento alla Patria (1).

La prontezza con cui Cosimo ceduto aveva a quel passeggiero disfavore, che destato erasi contro di lui, e la ripugnanza, da esso mostrata a rinnuovare quelle sanguinose contese, che tanto spesso aveano contaminato le strade di Firenze, gli guadagnarono nuovi amici. I più fini maneggi dei suoi antagonisti non poterono più lungamente impedire la scelta di quei magistrati, ben conosciuti come favorevoli alla causa dei Medici, e tosto che essi entrarono nell'esercizio della loro carica, richiamarono dall'esilio Cosimo e il suo fratello; e Rinaldo con i suoi aderenti costretti furono a partirsi dalla città. Ciò seguì verso la fine del duodecimo mese dopo l'esilio di Cosimo (2).

(1) « *Cosmus, et Laurentius fratres, viri amicissimi, valent* « *optime; magnaque constantia animi ferunt calamitatem* « *suam, et, quod his majus est, eo adfectu in patriam sunt ut* « *illam majore constantia quam antea diligant ec.* »
Trav. Ep. Lib. 8. Ep. 53.

(2) *L'attaccamento della plebe per i Medici ci vien descritto con tutta la forza dal Poggio.* « *Itaque indicta populi concione,* « *quanta alacritate, Dii boni, quanta exultatione, quanto*

Da questo tempo in poi la vita di lui fu una serie quasi non interrotta di felicità. La tranquillità che godeva la Repubblica, e la consolazione, e la pace del cuore, che egli ritraeva dalla stima e dalla confidenza dei suoi concittadini, lo posero in istato di appagare la sua naturale inclinazione a promovere le scienze, e ad'incoraggire i letterati. Lo studio della lingua Greca era stato introdotto in Italia per le cure sepecialmente del celebre Boccaccio (1), verso la fine dell'antecedente secolo, ma alla morte di questo gran promotore delle lettere rimase quasi affatto negletto. Dopo un breve intervallo un altro tentativo fu fatto per far rivivere questo studio da Emanuel Crisolora nobile Greco, il quale nelle sue importanti ambasciate insegnò questa lingua in Firenze, ed in altre città dell'Italia circa

« *gaudio, quanto studio, etiam infirmorum concursus est ad* « *Palatium factus omnium ætatum, ordinum, nationum!* « *Nemo non solum civem se, sed ne hominem quidem arbitrabatur, qui non huic causæ interesset, qui non manu,* « *voce, vultus denique ac gestus significatione faveret. Existimabant omnes non de tua, sed de publica salute agi,* « *non de privata unius domo, sed de comuni omnium causa* « *certari* ». Poggi Ep. 340. Ed. Basil. 1538.

(1) *Il Boccaccio ha non solo il merito di avere introdotto in Italia lo studio della lingua greca, ma di avere ancora preservato e ristabilito ciò che ne costituisce la maggior gloria,* Gli scritti di Omero. *Così egli si gloria di queste sue lodevoli fatiche*: « *Fui equidem ipse insuper, qui primus meis sumptibus Homeri libros, et alios quosdam græcos in Hætruriam* « *revocavi, ex qua multis ante sæculis abierant, non redituri.* « *Nec in Hetruriam tantum, sed in patriam deduxi* ». Bocc. Genealogia Deorum Lib. 15. cap. 7. Ed. 1481.

il principio del XV. secolo. Molti, e rispettabili furono i suoi discepoli. Fra gli altri di maggior fama, si distinsero Ambrogio Traversari, Leonardo Bruni (1), Carlo Marsuppini (2), li ultimi dei quali

(1) *La vita di questo celebre letterato e promotore delle scienze è premessa alle di lui* Epistolæ *pubblicate dal Mehus in* 2. vol. 8. Flor. 1741. — *Molte particolarità possono trovarsi ancora nelle* Dissert. Foss. dello Zeno. *Egli nacque in Arezzo nel* 1370. « *de honestis quidem sed non admodum generosis parentibus* ». *Per diversi anni fu uno dei segretari della Corte Romana, ma di poi stabilì la sua residenza in Firenze, ove coprì la carica di segretario della Repubblica, che per moltissimo tempo era stata solamente occupata dai più celebri uomini in dottrina e talenti. La sua Istoria di Firenze, scritta in latino, fu trasportata in italiano da Donato Acciajoli, e pubblicata in* Venezia 1476, Firenze 1492. *Un numero grande delle sue opere rimangono ancora MS. fra le quali vi sono molte traduzioni dal greco. La sua versione latina delle epistole di Platone è dedicata a Cosimo de' Medici, e siccome la dedicatoria serve ad illustrare il carattere di esso, nè è stata fin qui giammai stampata, io la darò nell'Appendice, ricavata da una copia MS. del decimo quinto secolo.* (Appendice No. III.)

(2) *Carlo Marsuppini il seniore succedè al suo concittadino Leonardo Bruni nell'uffizio di Segretario della Repubblica Fiorentina. Mentre egli occupava un tale impiego, accadde un fatto in qualche modo svantaggioso alla sua letteraria riputazione. All'arrivo dell'Imperatore in Firenze ebbe Carlo l'incarico di indirizzargli un'orazione latina, che gli meritò non piccola lode, per compor la quale aveva chiesto due giorni di tempo: ma Enea Silvio Segretario dell'Imperatore, e che fu poi Papa col nome di Pio II. avendo risposto a nome di quel Sovrano, e fatte in seguito alcune richieste ai Fiorentini, che domandavano una estemporanea replica, Carlo richiese tempo a prepararsi, il che non si poteva concedere. Fu pertanto nel momento fatta una risposta da Giannozzo Manetti, il quale per quel saggio dei suoi talenti, ottenne la più gran riputazione fra i suoi concittadini.*

Noi però non sappiamo esitare un momento ad attribuire un tale avvenimento piuttosto ad un'intempestiva diffidenza, che a mancanza di talenti in Carlo, come si può giudicare non solo dai numerosi suffragj dei suoi concittadini, ma dalle o-

erano nativi d'Arezzo, donde presero il nome d'Aretini, Poggio Bracciolini, Guarino Veronese, e Francesco Filelfo, che dopo la morte del Crisolora nel 1415 sostenne con tutto l'ardore, unitamente agli altri, la Greca letteratura, e potè con successo bastante mantenerne viva la fiamma, finchè ricevè nuovi aiuti da altri letterati Greci, i quali erano fuggiti da Costantinopoli per la presa fattane dai Turchi, e per la rovina totale dell'Impero d'Oriente. A questi illustri stranieri, come ancora ai letterati Italiani, che in breve tempo diventarono i loro felici competitori tanto nella cognizione della storia nazionale, che della lingua, concesse Cosimo la più liberale protezione, ed il più potente soccorso. Di ciò fanno piena fede un numero grande di opere dedicate al suo nome, o consacrate al suo onore (1), in molte delle quali è commendato pel suo

pere sue medesime, alcune delle quali esiston tuttora, sebbene poche ne siano state stampate. Egli è stato però impropriamente collocato dal Vossio *fra gli scrittori dell'Istoria, come* Apostolo Zeno *ha pienamente dimostrato. I molti errori degli* Oltramontani, *trattando dei letterati d'Italia, debbono servire di perpetua cautela a tutti coloro, che seguono traccie così fallaci. Delle sue opere poetiche è stata stampata solamente una traduzione della* Batrachomyomachia *di Omero, pubblicata la prima volta a Parma nel 1492, e di poi in Firenze da Bernardo Zucchetti nel 1512, con questo distico in luogo del titolo.*

« *Accipe Mæonio cantatas carmine ranas,*
« *Et frontem nugis solvere disce meis* ».

(1) *A Cosimo de' Medici l'Argiropolo indirizzò la sua traduzione di diversi trattati di Aristotele; Lapo da Castellonchio la sua* vita di Temistocle *tratta da Plutarco; e Benedetto Ac-*

attaccamento alla patria, per la liberalità verso gli amici, e per la benevolenza per tutti; egli è chiamato il protettore del povero, il refugio dell' oppresso, ed il costante Mecenate, e sostegno dei letterati. « Voi avete mostrato » dice il Poggio (1), « tanta « umanità e moderazione nel far uso dei doni della « fortuna, che sembra piuttosto che siano stati la « ricompensa delle vostre virtù, e dei vostri meri- « ti, che l' effetto del di lei favore. Essendovi con- « sacrato allo studio delle lettere fino dai più teneri « anni, avete col vostro esempio aggiunto splendo- « re alla scienza stessa. Ancorchè occupato nei gra- « vissimi affari dello stato, e inabilitato perciò a de- « dicare una gran parte del tempo ai libri, avete « nientedimeno ritrovato una costante soddisfazio- « ne nella società dei dotti, che hanno sempre fre- « quentata la vostra casa ». Flavio Blondo facendo l' enumerazione degli uomini grandi, che si distinguevano in Firenze, pone in primo luogo Cosimo de' Medici (2). « Cittadino, che mentre supera in « ricchezza ogni altro cittadino d' Europa, rendè « maggiormente illustre sè stesso per la sua pruden- « za, umanità, e liberalità, e ciò che più riguarda

colti il suo dialogo « **de viris illustribus** ». *Un gran numero di altre dotte opere dedicate a Cosimo trovansi nella libreria Laurenziana, e sono particolarmente citate nel catalogo del Bandini* Flor. 1774 ec.

(1) Poggi opera p. 312. Ed. Basil. 1538.

(2) Ap. Tiraboschi, storia della Lett. Ital. v. 6. p. 27.

« il nostro soggetto, per le sue cognizioni in ogni « genere di utile letteratura e particolarmente nel- « la storia ».

L'estrema avidità con cui nel principio del secolo decimo quinto ricercate vennero l'opere degli antichi, annunziava il prossimo avvicinamento di tempi più luminosi. Senza investigare le cagioni che determinarono gli uomini ricchi, e i letterati ad occuparsi con tanto ardore in tali ricerche, egli è certo però che queste loro cure furono della massima importanza e di un gran vantaggio alla posterità; e che se fossero state più lungo tempo differite, la perdita diveniva in gran parte irreparabile, poichè tanti manoscritti degli autori Greci, e Romani, che allora esistevano, sarebbero periti nei nascondigli in preda alla non curanza, ed all'oblío. Fu adunque una circostanza produttrice di felicissime conseguenze, che le premure dei grandi fossero in quel tempo dirette piuttosto alla ricerca dell'opere degli antichi, che all'incoraggimento del merito dei contemporanei, il che può servire in gran parte di prova della scarsezza delle originali produzioni letterarie di quest'epoca. Chiunque aveva qualche idea di letteratura, animato dall'immancabile ricompensa che seco traeva un avventurata ricerca, si dedicò a questa occupazione, e ciò fecesi con tale entusiasmo; che la scoperta di un antico manoscritto era quasi considerato equivalente alla conquista di un regno.

La storia delle vicende , che soffrirono gli scritti degli antichi, è presso a poco la storia della letteratura stessa, che florida fu , o in decadenza, secondochè questi erano, o stimati, o negletti. Un'esatta e dettagliata relazione di tali vicende mentre sarebbe estremamente interessante per gli eruditi, servirebbe a dimostrare la nostra gratitudine verso quelli, che consacrarono le fatiche loro, e le loro sostanze, nel renderci un servizio così importante. Costretto ad omettere una tale discussione che diverrebbe troppo estesa, e perciò poco conveniente alla qualità dell'opera presente, non lascerò per altro di qui avvertire, che molti degli antichi autori furono messi alla luce nell'epoca di cui si tratta, dalla munificenza di Cosimo de' Medici, e mediante le cure di coloro che con tanto impegno secondarono le di lui premure.

Fra tutti i Letterati di questo tempo sembra che il Poggio (1) s'occupasse più particolarmente di

(1) *Quest'uomo straordinario, i di cui scritti spargono una luce considerabile sopra l'istoria del secolo, come il suo stile latino si rende grato per una non affettata semplicità, nacque nell'anno* 1381 *dalla nobile famiglia dei Bracciolini, originaria di Firenze, ed avendo spesa la sua gioventù nel viaggiare per differenti parti dell'Europa, si stabilì finalmente in Roma. Egli rimase in questa città come segretario di otto successivi Pontefici, finchè fu invitato in Firenze nell'anno* 1452 *avendo allora sopra settant'anni, per succedere a Carlo Marsuppini nella carica di segretario della Repubblica. Tornato che fu a Firenze principiò a scriver l'istoria di quello stato, ma essendo morto prima di averla condotta a fine, fu questa terminata dall'infelice suo figlio Giacomo. Le molte sue opere sono state sovente*

ogni altro in tali ricerche, che furono coronate dal più felice successo. Il numero dei manoscritti da lui scoperti in diverse parti dell'Europa nello spazio di circa cinquant'anni, fanno una piena prova della sua costanza, e del suo sapere in questo genere di studj. Mentre egli trovavasi al Concilio di Costanza nell'anno 1415, prese l'opportunità di visitare il convento di S. Gallo distante circa venti miglia da questa città dove aveva avuto sentore che sarebbesi per avventura potuto rintracciare qualche antico Codice Latino. In questo luogo ebbe la fortuna di trovare un completo esemplare di Quintiliano, le di cui opere erano prima comparse mutilate, ed imperfette. Rinvenne pure nello stesso tem-

ristampate; la più completa collezione di esse è quella di Basil. 1538. *Di tutte le sue produzioni il suo* Liber Facetiarum *è il più singolare. La somma indecenza di alcune di tali novelle può solo essere uguagliata dalla libertà con cui tratta sè stesso riguardo al suo sacro carattere. In una breve prefazione il Poggio dichiara i motivi che l'indussero a comporre quest'opera, tentando di scusare la sua licenza.*

Sebbene egli fosse chierico, ebbe però diversi figli che riconobbe apertamente per suoi. Il suo amico Cardinal di S. Angiolo avendoli rimproverato l'irregolarità della sua condotta, il Poggio nella sua risposta, mentre confessa i suoi falli, procura nel tempo stesso di scusarsi con la generale corruzione dei tempi. La sua lettera scritta a questo proposito è una prova assai convincente della depravazione di quel secolo. (Poggii Hist. de varietate fortunæ ec. p. 207. Ed. Par. 1723.) *Egli di poi rinunziò al carattere ecclesiastico, sposandosi con una giovane e leggiadra donna; in giustificazione di che giudicò necessario di scrivere un trattato, che intitolò* « An seni sit uxor ducenda » *il quale indirizzò a Cosimo de' Medici. Quest' importante dissertazione si conserva tuttora benchè non sia stata giammai stampata.* Zeno, Diss. Voss. 1. 36. ec

po i tre primi libri, e parte del quarto degli Argonautici di Valerio Flacco. Possiamo noi formarci una qualche idea del miserabile stato di queste opere della narrazione, che ne ha lasciata lo stesso Poggio. Sepolte nell'oscurità di una tenebrosa e incognita Torre, coperte dall'immondezze, e dalle rovine, la loro perdita sembrava inevitabile (1). Di questa sua fortunata scoperta tosto diede avviso al suo amico Leonardo Aretino, il quale mostrandogli l'importanza, e l'utilità delle sue fatiche, lo stimolò a continuare le sue premure per quest'interessante oggetto. La lettera scritta da Leonardo al Poggio in questa occasione, è piena dalle più alte lodi e dalle più energiche espressioni di gioja (2). Mediante le successive ricerche in Francia e in Germania, ritrovò il Poggio ancora alcune Orazioni di Cicerone (3). In quel tempo otto sole Commedie di Plauto erano note. Il primo esemplare completo di quest'autore fu portato in Roma ad istanza del Poggio, da Niccolo di Trevi, Monaco Tedesco, dal quale lo comprò il Cardinale Giordano Orsini, che dipoi con gran difficoltà permise al Poggio ed ai di lui amici di poterne fare una copia; nè mai certa-

(1) « *Non in bibliothecâ ut eorum dignitas postulabat, sed* « *in teterrimo quodam, et obscuro carcere, fundo scilicet unius* « *turris, quo ne vita quidem damnati detruderentur* ». Pog. ap. Zeno. Diss. Voss. 1. 44.

(2) Leonardi Bruni Ep. lib. 4. Ep. 5.

(3) Trav. Ep. v. 1. præf. p. 36.

mente tal favore sarebbe stato loro accordato senza l'efficace mediazione di Lorenzo, fratello di Cosimo de' Medici. Aveva il Monaco lusingato i dotti Italiani di possedere ancora l'opera intera d'Aulo Gellio ed il primo libro di Quinto Curzio; ma in questo rimasero delusi (1). Da una elegia latina di Cristoforo Landino in morte del Poggio, siamo indotti a credere, che egli fosse il primo a scuoprire il sublime Poema filosofico di Lucrezio, come pure l'altro di Silio Italico, non meno che l'utilissima opera di Columella (2): e da una memoria tuttora esistente, scritta di mano d'Angelo Poliziano, si rileva che anche i Poemi di Stazio furono portati in Italia dall'istesso infaticabile investigatore. Secondo

(1) Trav. Ep. v. 1. præf. p. 40. 41. 43.

(2) « *Quin etiam ut veterum erueret monumenta virorum*
« *Nec sineret turpem tot bona ferre situm,*
« *Ausus barbaricos populos penitusque reposta*
« *Poscere Lingonicis oppida celsa jugis.*
« *Illius ergo manu nobis, doctissime Rhetor,*
« *Integer in Latium,* Quintiliane, *redis.*
« *Illius atque manu, divina poemata* Sili
« Italici *redeunt, usque legenda suis:*
« *Et ne nos lateat variorum cultus agrorum*
« *Ipse* Columellæ *grande reportat opus:*
« *Et te,* Lucreti, *longo post tempore, tandem*
« *Civibus, et Patriæ reddit habere tuæ.*
« *Tartareis, potuit fratrem revocare tenebris*
« *Alterna Pollux dum statione movet;*
« *Conjugis ac rursus nigras subitura lacunas*
« *Euridice sequitur fila canora sui.*
« Poggius *at sospes nigra e caligine tantos*
« *Ducit ubi æternum lux sit aperta viros* ».

Land. Eleg. ap. Band. Spec. Lit. Flor. vol. I. pag. 93.

l' opinione del Poliziano questi Poemi erano scorretti e pieni di lacune, mentre tutte le copie, che egli aveva veduto erano derivate da questo manoscritto (1).

Il Poggio concepì eziandio una volta le più grandi speranze di fare acquisto d'una copia delle Decadi di T. Livio, che un Monaco l'aveva assicurato d'aver veduto nel Monastero dei Cisterciensi di Sora contenute in due volumi, in majuscoli caratteri Lombardi (2). Scrisse pertanto subito ad un suo amico in Firenze, pregandolo di ottenere da Cosimo de' Medici che desse ordine al suo agente in quelle vicinanze di condursi a quel monastero, e di fare acquisto dell' opera. Poco tempo dopo, il Poggio ricorse egli stesso a Leonello d' Este Marchese di Ferrara per lo stesso oggetto; ma apparentemente senza molta speranza di buon successo (3). Furono egualmente infruttuose le premure di lui per

(1) « *Incidi in exemplar Statii Silvarum, quod ex Gallia* « Poggius, *gallica scriptum manu, in Italiam adtulerat; a* « *quo videlicet uno, licet mendoso, depravatoque et (ut arbi-* « *tror) etiam dimidiato, reliqui omnes codices qui sunt in ma-* « *nibus emanarunt* ».
Pol. ap. Band. Cat. Bib. Laur. Plut. XXXIII. Cod. 10.

(2) « *Duo sunt volumina magna, oblonga literis Longobar-* « *dis in monasterio de Sora ordinis Cistercensium prope Ro-* « *schild, ad duo milliaria Theutonica; quo adiri potest a Lu-* « *bich biduo amplius. Cura ergo ut Cosmus scribat quampri-* « *mum diligenter ad Gherardum de Bueris, ut si opus sit, ipse* « *eo se conferat, imo omnino se conferat ad monasterium, nam* « *si hoc verum est, triumphandum erit de Dacis* ».
Poggii. Ep. ap. Trav. Ep. v. 1. praef. p. 46.

(3) Poggius de Var. For. p. 215.

ritrovare gli scritti di Tacito (1). Dopo lunghe ricerche, si convinse, che non esisteva in Germania alcuna copia di questo autore; per altro circa un secolo dopo furono di lì portati a Roma i cinque libri della sua storia, e furono presentati a Leone X. Sempre occupato in un oggetto così interessante inoltrò il Poggio le indagini fino in Inghilterra, ove dimorò per qualche tempo col Cardinale Vescovo di Winchester (2), e donde fece giungere in Italia le Bucoliche di Calfurnio, e una parte dell' opere di Petronio (3).

Le ricerche di Guarino Veronese (4), di Giovanni Aurispa, e di Francesco Filelfo, furono altrove dirette. Ad oggetto di procurare antichi manoscritti, e di acquistare una esatta cognizione del-

(1) Trav. Ep. v. 1. præf. p. 47.

(2) *Il Poggio fece una pittura della nobiltà Inglese in qualche modo differente da quella dei tempi presenti* — « *Hos (Gallos) Britauni sequuntur, Angli hodie vocitati, qui nobiles in* « *civitatibus morari ignominiæ loco putant, rura, sylvis ac pascuis seclusa inhabitant; nobiliorem ex censu judicant; rem* « *rusticam curant, vendentes lanam, et armentorum fœtus;* « *neque turpe existimant admisceri quæstui rusticano* ».
Poggius de Nobilitate, in Op. Bas. 1538. p. 69.

(3) *La ragione di così credere si ricava da un passaggio di una lettera del Poggio a Niccolò Niccoli:* « *Mittas ad me oro* « *Bucolicam Calphurnii, et partiunculam Petronii quas misi tibi* « *ex Britannia ec.* ». Trav. Ep. v. 1. præf. p. 29.

(4) *Molte notizie riguardanti Guarino possono trovarsi nelle poesie del suo discepolo Giano Pannonio, stampate in* Basilea *dal Frobenio, nel* 1518, *le quali hanno molto merito. Guarino nacque nel* 1370, *e fu il primo Italiano, che insegnasse pubblicamente la lingua Greca. In Italia egli si rendè più celebre come precettore, che come autore. Quasi tutti i letterati del*

la lingua Greca, viaggiarono a Costantinopoli e ad altre parti dell' Oriente, ove la loro costanza fu ricompensata dall' acquisto di molte opere stimabilissime. Guarino nel suo ritorno in Italia fece naufragio, e disgraziatamente per sè, e pel mondo letterario, perdè i suoi tesori. Tale fu il cordoglio, che egli provò in questa occasione, che se creder vogliamo alla relazione di uno dei suoi compatriotti, i di lui capelli ad un tratto diventarono bianchi (1). L' Aurispa fu più fortunato; egli arrivò in Venezia nell' anno 1423 con dugento trent' otto Codici, tra i quali erano tutte l' opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Luciano, di Senofonte, le storie di Arriano, di Dione, e di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, le Poesie di Callimaco, di Pindaro, d' Oppiano, e quelle attribuite ad Orfeo. In una delle sue lettere al Traversari si trova fatta particolare menzione di diverse altre opere, alcune delle quali ci sono presentemente ignote, e che saranno probabilmente perite (2). Le considerabili somme di danaro, che impiegò l' Aurispa nell' acquisto di un numero così grande di libri, e le spese necessarie pel loro trasporto in Venezia aveano a tal segno esauste le di lui finanze, che trovossi obbligato ad

decimoquinto secolo furono alla sua scuola. Il Cortesi reputa il suo stile secco, ed inelegante. Cort. de hom. doctis. Flor. 1734.

(1) *Pontico Virunio, Scrittore dei primi anni del secolo XVI.* Ap. Tirab. Storia della Lett. Ital. v. VI. p. 1. p. 89.

(2) Aurispæ Ep. in Epistolis Amb. Trav. lib. XXIV. Ep. 53.

aver ricorso al Traversari, affinchè gli prestasse la somma di cinquanta fiorini, onde liberarsi da' suoi debiti. A ciò prontamente supplirono Cosimo e Lorenzo de' Medici, a cui l'Aurispa espresse le sue obbligazioni con gran calore, e con manifesta sincerità (1).

Filelfo aveva circa venti anni, quando intraprese il suo viaggio a Costantinopoli, ove rimase circa sette anni, e si maritò con la figlia del nobile e dotto Giovanni Crisolora: Nell'anno 1427 ritornò in Italia, portando seco un numero grande di manoscritti, che aveva colà raccolti, e fece luminosa comparsa tra i letterati nel principio del xv. secolo, essendo stato impiegato vicendevolmente come Professore di diversi generi di scienze in molte università, e seminarj di educazione. Ma con tutto il suo sapere, il Filelfo non seppe acquistar l'arte di reprimere il suo carattere estremamente ardito, sospettoso, ed arrogante. Egli passò la vita in continue querele e dissensioni. Se gli riuscì talvolta di sottrarsi al pubblico castigo dovuto ai suoi eccessi, non sempre potè però evitare le conseguenze del privato risentimento di coloro che aveva offeso. Fu anche accusato di avere cospirato contro la vita di

(1) « *Volui ego Cosmo et Laurentio pro tot eorum erga me* « *beneficiis gratias agere in Epistolis quas ad eos scribo, sed* « *non poteram calamo prosequi quantum eis obligari videor.* « *Quamobrem id officium linguæ tuæ reliqui* ».
Aurispæ Ep. in Trav. Epistolis lib. XXIV. Ep. 57.

Cosimo de' Medici, e d'aver guadagnato un Greco per assassinarlo. I loro dissapori sembrano esser nati nel tempo dell' esilio di Cosimo a Venezia. Fra le lettere del Filelfo avvene alcune a Cosimo dirette, in cui non dimostra certamente quel rispetto che gli dovea per la protezione che da esso gli veniva concessa, e nelle quali inveisce col maggior livore contro Niccolò Niccoli, e Carlo Aretino, particolari amici di Cosimo (1). Da alcune di queste lettere apparisce ancora ch' ei visse in continuo timore di essere assassinato, studiandosi altresì di accusar il Medici di aver favorito quest' attentato (2). Ma quanto fosse Cosimo al di sopra di tali imputazioni, chiaro risulta dalla moderata condotta tenuta verso

(1) « *Nicolaum Nicolum nosti; hic loquacior est, et levior; « at Carolus Aretinus, ut est versuto, occultoque ingenio, et « eo plane improbo, ita mihi maxime inimicus. Is apud Me« dices plurimum potest* ». *Ed il carattere che egli fa di Cosimo in una lettera al Cardinale di Bologna, che porta la data del* 1432 *è bastantemente odioso:* « *Cosmus quanquam videur « amantissimus mei, ejusmodi tamen virum esse animadverto « qui et simulet, et dissimulet omnia. Estque usque adeo taci« turnus, ut ne ab intimis quidem familiaribus ac domesticis « queat intelligi* ». Phil. Ep. p. 18. 19. Ed. 1501.

(2) *Da una lettera del Filelfo a Lapo da Castellonchio, che venne a cognizione di Ambrogio Traversari, risulta come egli dichiarò il suo risentimento tanto contro il Traversari, che contro Cosimo de' Medici. Il Traversari gli rimproverò la sua doppiezza, e il Filelfo nella sua replica tentò di giustificare quanto aveva asserito, accusando Cosimo di un meditato disegno contro la sua vita.* « *De Cosmi Medices in me animo nihil est « quod minus credam. Nam quam me sit exosus jam pridem « expertus sum. Istius in me benevolentiam Philippus sicarius « declaret — itaque de reconcilianda gratia mihi posthac ver-*

di esso, mediante la quale seppe vincere finalmente l'arroganza e il risentimento dello stesso Filelfo, il quale fino all'età di ottantatrè anni, in cui cessò di vivere in Firenze nel 1481, conseguì sempre da esso e dai di lui discendenti i più segnalati favòri.

Molte sono l'opere del Filelfo ed abbracciano quasi ogni ramo di letteratura (1). La somma cura da esso usata nel raccogliere i manoscritti rendè certamente alle lettere i più incontrastabili servigj. Sebbene non ci abbia lascito un particolare dettaglio dell'opere da lui portate in Italia, si sa per altro, che ne mandò un numero grande al suo amico Leonardo Giustiniani a Venezia, da cui con grandissima difficoltà potè ricuperarle al suo ritorno. Le lettere del Filelfo sono piene di lamenti per l'ingiustizia dei suoi amici, che volevano ritenersi quei libri, che avea loro concessi per solo uso, o che affidati avea alla loro custodia. Forse, dice il Tiraboschi, ciò derivava dall'istesso principio d'entusiasmo di que' tempi tenebrosi quando, l'involare le reliquie de' Santi non consideravasi come furto, ma

« *bum nullum facito. Sicis ipse venenisque utatur. Ego au-*
« *tem ingenio, et calamo* ». Phil. Ep. p. 26.

(1) *Un estesissimo catalogo di esse può ritrovarsi nelle* Diss. Voss. *di Apostolo Zeno. Il carattere di Filelfo è stato benissimo delineato da Paolo Cortesi* (De homin. doctis. p. 32.). « *Habebat a natura ingenium vagum, multiplex, volubile.* « *Extant ab eo scripta, et poemata, et orationes; sed ut vita,* « *sic erat in toto genere varius. Erat vendibilis sane scriptor,* « *et is, qui opes, quam scribendi laudes consequi malebat* ».

come opera da sperarne merito e mercede. Tale fu l'alta stima, in cui si tenevano allora queste opere, che un manoscritto della storia di T. Livio, mandato in dono da Cosimo de' Medici ad Alfonso Re di Napoli, col quale era in discordia, fu bastante a riconciliarli insieme, quantunque i medici del Re volessero indurlo a credere che quel libro sarebbe stato probabilmente avvelenato. Alfonso disprezzò i loro sospetti, e diede principio con gran piacere alla lettura di quell'opera.

Nell'anno 1428 fu da Eugenio IV. tenuto in Ferrara un Concilio generale, col fine di stabilire alcuni punti controversi sì di dogma, che di disciplina fra la Chiesa Greca e Romana, per conciliare l'unione tra queste due Chiese da lungo tempo desiderata; ma la peste essendosi manifestata in quella città, fu nell'anno seguente trasportato il Concilio in Firenzo. A questo assisterono in persona non solo il Papa, e alcuni de' suoi Cardinali, il Patriarca Greco, e i suoi Metropolitani, ma ancora l'Imperatore di Oriente Giovanni Paleologo. Poco avanti il loro arrivo Cosimo era stato rivestito per la seconda volta del grado di Gonfaloniere, ed il ricevimento che fece a questi illustri Ospiti, riuscì non meno a loro, che ai Fiorentini onorevole, i quali mostraronsi degni d'ammirazione, e per la loro magnificenza nei pubblici apparati, e per la moderazione, e frugalità della vita privata. Siccome le questioni agitate in

questo Concilio non ammettevano discussioni di raziocinio, potendo esser decise dalla sola autorità, quanto più protraevasi la disputa, tanto più cresceva la discordanza delle parti. Ma la critica situazione dell'Impero d'Oriente, che era allora vigorosamente attaccato dai Turchi, e le speranze che concepite avea l'Imperatore di ottenere soccorsi dal Papa, e dagli altri Principi dell'Europa, conciliò quello, che gli sforzi degli scolastici non avevano servito che ad intorbidare. Così ebbe luogo l'unione proposta, ed il Papa fu riconosciuto da tutta l'Assemblea come il legittimo successore di S. Pietro. Pochi vantaggi per altro ritrasse ciascuna parte da questo celebre concordato. L'Imperatore fu deluso nelle sue speranze d'ottenere soccorso, e senza rispetto alla supremazia della Chiesa Romana sopra la Greca, gli ecclesiastici di questa ricusarono di ubbidire al decreto; che anzi molti di loro, che trovati si erano presenti, ed avevano firmato gli atti di questo Concilio, li ritrattarono pubblicamente ritornati appena a Costantinopoli (1).

Per comporre queste importanti controversie ciascuna delle parti aveva nominati sei soggetti ragguardevolissimi per degnità e per dottrina. Fra quelli scelti dalla parte dei Greci, eravi Gemisto

(1) *Un esatto, ed interessante ragguaglio della venuta dell'Imperator Greco in Italia e dei progressi e conseguenze del Concilio di Firenze possono trovarsi nel Gibbon Storia della decadenza, e rovina dell'Impero Romano, c.* 66.

Pletone allora molto avanzato in età sempre da lui consagrata allo studio della filosofia platonica (1). Ogni volta che le pubbliche cure glie ne porsero l'occasione, si adoprò a propagare le sue opinioni, che non solamente nuove riuscirono ai dotti dell'Italia, ma si trovarono affatto contrarie a quei principj che da molto tempo aveano dominato in tutte le pubbliche scuole. Tanto potere ebbero i ragionamenti di Gemisto sull'animo di Cosimo de' Medici, il quale fu sempre uno de' suoi più assidui ascoltatori, che si determinò di fondare un'accademia in Firenze col solo fine di coltivare questa nuova filosofia di un genere più sublime. Scelse pertanto Marsilio Ficino figlio di un suo favorito Medico, e lo destinò, benchè molto giovine, a presiedere a questo nuovo stabilimento. L'educazione del Ficino, come egli stesso ce ne assicura, fu interamente diretta a questi studj (2). Le dottrine e i precetti

(1) *Pletone, sebbene vivesse nel* 1439 *fu maestro di Emanuel Crisolora quel gran promotore della letteratura Greca in Italia, il quale gli sopravvisse moltissimo tempo, essendo vissuto fino a cento anni.*

Hodius de Græcis illustribus p. 22. Ed. Lond. 1742.

(2) *Così egli stesso parla della sua educazione nel proemio alla sua traduzione dell' opere di Plotino, indirizzata a Lorenzo de' Medici:* « *Magnus Cosmus, senatus consulto patriæ pater,* « *quo tempore Concilium inter Græcos atque Latinos, sub Euge-* « *nio pontifice, Florentiæ tradebatur; philosophum Græcum* « *nomine Gemisthum, cognomine Plethonem, quasi Platonem* « *alterum de mysteriis platonicis disputantem frequenter audi-* « *vit. E cujus ore fervente, sic afflatus est protinus, sic anima-* « *tus, ut inde* academiam *quandam alta mente conceperit,*

del Greco filosofo, furono con somma cura instillati nella sua tenera mente, e col crescer degli anni, s'applicò allo studio non solo dell'opere di Platone, ma ancora di quelle di Plotino celebre promotore dei dommi di quel filosofo nel XIII. secolo. Le speranze che Cosimo avea concepito del Ficino, non riuscirono vane. L'Accademia fiorentina, qualche anno dopo fondata con gran celebrità, fu il primo stabilimento in Europa diretto all'avanzamento delle scienze, in cui fosse abolito il metodo scolastico universalmente addottato. Sebbene sia vero che le sublimi, e fantastiche dottrine di Platone siano ugualmente aliene dai comuni oggetti della vita e della pubblica utilità, quanto le opinioni dommatiche d'Aristotile, niente dimenò però la loro introduzione fu di grandissimo vantaggio alla ricerca del vero, e al conseguimento del sapere. Dividendosi in questa guisa l'attenzione dei filosofi, fu tolto alle dottrine d'Aristotile quel servile rispetto e quella venerazione, che aveano per tanto tempo riscossa, e portandosi la discussione sopra nuovi soggetti, fu aperta così la strada alla cognizione delle verità più convenienti alla natura dell'umano intelletto.

Cosimo sempre intento a raccogliere le opere de-

« *hanc opportuno primo tempore pariturus. Deinde cum conceptum tantum magnus ille Medices quodammodo parturiret, me, electissimi Medici sui filium, adhuc puerum tanto operi destinavit ec.* ». Plotini op. Flor. 1492 per Ant. Miscominum magnifico sumptu Laurentii Medicis patriæ servatoris.

gli antichi Scrittori Greci e Romani potè agevolmente ritrarre dalle sue ricchezze, e dall' esteso commercio nelle differenti parti dell' Europa e dell'Asia, i mezzi onde appagare superiormente ad ogni altro questa sua passione. A questo fine diede commissione a tutti i suoi amici, e corrispondenti, come anche ai missionari, e predicatori, che viaggiavano in remoti paesi, di cercare, e fare acquisto di antichi manoscritti in qualunque lingua, e sopra qualunque soggetto essi si fossero (1). Oltre le premure del Poggio, e del Traversari, s'affidò egli ancora a quelle di Cristoforo Buondelmonti, di Antonio da Massa, di Andrea da Rincini, e di molti altri. La situazione dell' Impero d'Oriente che di giorno in giorno s' incamminava alla sua ruina pei replicati attacchi dei Turchi, gli diedero l' opportunità di fare acquisto di molte rare opere in lingua Ebraica, Greca, Caldea, Araba, e Indiana (2). Da questi principj ebbe origine la tanto celebre Li-

(1) *L'esempio del Romano Pontefice fu superato, o imitato da un mercante Fiorentino, il quale governò la repubblica senz' armi, e senza titolo. Cosimo de' Medici fu l' autore di una discendenza di principi, il nome, e i tempi dei quali sono sinonimi del risorgimento delle lettere; la sua fama si sparse per ogni dove; le sue ricchezze furono consacrate al vantaggio dell' umanità, egli ebbe corrispondenze nel tempo stesso col Cairo, e con Londra, e le spezierie indiane, ed i libri Greci furono sovente trasportati sul medesimo vascello.*

Gibbon's Hist. of the Decline, and Fall. of the Rom. Emp. c. 66.

(2) Bandini, lettera sopra i principj, e progressi della Biblioteca Laurenziana, Firenze 1773.

breria de' Medici, la quale mentre fu sempre l'oggetto delle cure del suo fondatore, fu dopo la morte di lui ulteriormente arricchita dalle premure dei suoi discendenti, e particolarmente del suo nipote Lorenzo, e quindi dopo varie vicende di fortuna, e dopo molti e considerabili aumenti, s'è conservata fino ai nostri giorni col nome di *Biblioteca Mediceo Laurenziana* (*).

Fra quelli che seguirono l'esempio di Cosimo dei Medici, fu Niccolò Niccoli altro cittadino Fiorenti-

(*) *Forse questa espressione non è troppo esatta; poichè la libreria* Medicea Laurenziana *propriamente detta non da Cosimo, non da Lorenzo ebbe la sua origine, e fondazione, ma da Clemente VII. Così il* Tirab. Stor. della Lett. Ital T. 6. Lib. 1. p. 107. « *Ne' tumulti, che a cagione del medesimo Savonarola* « *si eccitarono in Firenze l'anno* 1498 *come racconta il citato* « *Annalista di quel convento, alcuni nobili giovani fiorentini,* « *temendo in quel disordine nuovo danno potesser soffrire quei* « *libri, agli otto di Aprile si posero alla custodia così della Bi-* « *blioteca antica de' Frati come di quella, che essi avevano* « *comperata:* ne quid per tumultum populi raperetur, ac « præsertim duæ pulcherrimæ Bibliothecæ, altera stata et an- « tiqua Conventus, altera librorum Gentis Medicæ, qui ad- « huc in eodem Conventu erant, ex quo Petrus Medices cum « Fratribus exulabat. *Quindi nel seguente Maggio per maggior* « *sicurezza trasportati furono nel palazzo della Repubblica.* « *Finchè poscia ucciso il Savonarola, e calmato ogni tumulto* « *furono l'anno* 1500 *renduti ai Frati. Ma questi, che per sov-* « *venire alle angustie de' Fiorentini avean comperati quei libri,* « *pochi anni appresso trovandosi in somigliante stato credeross* « *necessario il venderli. Il Cardinal Giovanni de' Medici, che fu* « *poi Papa Leone X. gli comperò l'anno* 1508, *e fecegli condur-* « *re a Roma, e quindi poscia l'anno* 1527 *per comando di Cle-* « *mente VII. ricondotti furono a Firenze, ove la Biblioteca dei* « *Medici, come diremo nel tomo seguente, con regia munifi-* « *cenza fu riaperta* ».

no, il quale spese tutta la sua vita e la sua fortuna nell'acquisto di antichi manoscritti. Secondato dalla sorte giunse a raccogliere ottocento volumi di autori Greci, Romani e Orientali, numero riguardato in quei tempi come molto considerabile. Copiò da per se stesso alcune di quest'opere con estrema accuratezza, e con molta diligenza occupossi nel correggerne i difetti, e riordinarne il testo, ragione per per cui è considerato dal Mehus come il padre di questa specie di critica (1). Morì nel 1436 ordinando col suo testamento che questa sua libreria fosse destinata all'uso del pubblico avendo nominati sedici curatori, tra' quali eravi Cosimo de' Medici, per l'adempimento di questa sua volontà. Dopo la sua morte si conobbe, che egli era aggravato di molti debiti, onde si giudicò che questa sua liberale intenzione sarebbe rimasta senz'effetto per l'impossibilità di soddisfarli. Cosimo pertanto propose ai suoi contutori, che se gli avessero lasciato la facoltà di disporre dei libri, egli stesso si sarebbe addossato di pagare tutti i debiti di Niccolò, al che essi di buon grado condiscesero. Avendo dunque ottenuto un tale assenso, gli collocò a pubblico uso nel convento dei Domenicani di S. Marco in Firenze, da lui medesimo con regia munificenza edificato (2). Da questa collezione pertanto ebbe origine

(1) In præf. ad Ep. Trav. p. 50.
(2) *Dall' orazione funebre in morte di Niccolò Niccoli, scrit-*

l'altra celebre Libreria in Firenze conosciuta col nome di *Biblioteca Marciana*, la quale da tre secoli rimane tuttora aperta a comodo degli studiosi (1).

ta dal Poggio, noi rileviamo che le più celebri collezioni esistenti in Italia, prima di quella di Niccolò, erano quelle del Petrarca, di Lodovico Marsilio religioso Agostiniano, del Boccaccio, e di Coluccio Salutati. La prima di esse fu venduta, e dispersa dopo la morte del suo possessore. Il Marsilio, e il Boccaccio lasciarono in legato le loro collezioni alla libreria del monastero degli Agostiniani di Firenze; e quella di Coluccio, che era quasi eguale nel numero alla libreria di Niccolò, fu dopo la sua morte venduta dai suoi figli. Dobbiamo pertanto attribuire a Niccolò Niccoli l'onore di essere stato il primo in Italia a formare una pubblica libreria, stabilimento così vantaggioso alla letteratura — « Id egit vir egregius, doctorum virorum amantissimus, quod nullum multis ante sæculis fecisse, neque memoria hominum constat, neque ullæ literæ prodiderunt. Rem sane statuit temporum omnium ac sæculorum laudibus celebrandam. Ex libris, quos homo nequaquam opulentus et rerum persæpe inops, supra octingentos codices, summo labore, ac diligentia comparuerat, decrevit testamento fieri per amicos publicam bibliothecam, ad utilitatem hominum sempiternam. O præclarissimum omnium quem unquam condita sunt, et utilissimum testamentum! quo non unum aliquem, aut alterum, sed tum græcas, tum latinas musas hujus pretiosissimi thesauri reliquit hæredes ». Poggius in funere Nic. in op. Basil. 277.

(1) *Il Tiraboschi dubita, che i libri raccolti da Cosimo, e da Niccolò Niccoli fossero uniti a quelli della libreria di S. Marco, e che Lorenzo fosse il primo della sua famiglia a formare una collezione nella propria casa*. (Storia della Lett. Ital. vol. 6. parte 1. p. 98.). *Ma abbiamo per altro degl'indubitabili riscontri dello stabilimento di una domestica libreria formata da Cosimo. Tralasciando le autorità dei bibliografi Fiorentini, e particolarmente del Bandini* (Lettera sopra i principj ec.) *io posso citare la sicura testimonianza di Alberto Avogardi, contemporaneo di Cosimo a cui indirizzò un poema in due libri intitolato*, De riligione, et munificentia illustris Cosmi Medices Florentini *il quale è stato pubblicato dal Lami* (Delicias Erudit. v. 12.) *dove distintamente sono notate queste due diverse collezioni. Parlando nel primo libro dei pubblici edifizi inalzati*

Nella disposizione della libreria di S. Marco, Cosimo si servì dell' ajuto di Tommaso Calandrino, il quale fece un piano per quest' oggetto, e formò uno scientifico catalogo dei libri, che essa conteneva. Questa scelta cadde certamente sopra un uomo di un merito straordinario. Benchè Tommaso fosse figlio di un povero medico di Sarzana, e occupasse uno dei minori posti nel clero, ebbe l' ambizione di rivolgere il pensiere ad acquistare alcuni saggi di quei venerabili avanzi degli antichi ingegni. Il suo sapere e la sua diligenza lo posero in grado di appagare queste lodevoli brame, e la costanza da esso usata seppe superare gli ostacoli della sua situazione. Trovossi perciò frequentemente obbliga-

da Cosimo, e particolarmente del Monastero di S. Marco, aggiunge,

« *Post cellas gravis iste labor numerare libellos*
« *Quos duplici lingua Bibliotheca tenet:*
« *Ista tenet* nostros, *servat pars altera* Græcos,
« *Quis poterit quot sunt enumerare libros?*

E nel secondo libro laddove descrive il palazzo di Cosimo, ampiamente parla della sua libreria:

« *Iste colit musas, colit hic quoque verba soluta:*
« *O mira* in tectis bibliotheca suis!
« *Nunc legit altisoni sparsim pia scripta* Maronis,
« *Nunc* Augustini *sacra notata pii.*
« *Aut ea quæ* Cicero, Senecæ *moralibus atque*
« *Insudat, memori mente notanda notans.*
« *Interdum ne fors semper sua pectora curis*
« *Repleat, adveniant dulcia scripta jubet,*
« *Et quando accedit* Naso, *vel quando* Tibullus;
« *Aut priscis lectis sæpe moderna legit,*
« *Atque novas laudat musas, nova carmine spectans*
« *Dicit, habet faciles hæc nova musa modos.*

to di esigere anticipatamente li scarsi suoi assegnamenti, ben sapendo, che la stima in cui era tenuto da' suoi amici avrebbe potuto soccorrerlo nelle sue indigenze. Niuno meglio di lui conosceva i Greci e Romani autori, e siccome scriveva assai bene, i libri da lui posseduti acquistarono un merito di più per le osservazioni marginali, che vi soleva fare nel leggerli. Con rapido progresso di fortuna, Tommaso nel corto spazio di un anno fu dalla sua umile condizione elevato alla Cattedra di S. Pietro (1), e in otto anni, durante i quali godè della suprema dignità col nome di Niccolò V., acquistò una riputazione, che s' aumentò sempre coll'accrescersi la stima di quegli studj, che con tanta liberalità furono da esso nudriti e protetti. La meschina libreria dei suoi predecessori era stata quasi poco innanzi dispersa, o distrutta per le frequenti trasmisgrazioni della sede da Avignone a Roma, secondo che il capriccio dei regnanti Pontefici sceglieva l'uno, o l'altro di questi luoghi per la sua residenza (*). Dalle lettere del Traversari apparisce, che appena vi ri-

(1) Bart. Facius de viris illustribus Flor. 1745.

(*) *Questo luogo non è esatto. La sede Apostolica fu portata in Avignone da Clemente V. nel 1305 ove dimorò non interottamente fino al 1376 in cui da Gregorio XI. fu di nuovo trasferita a Roma. Dopo la morte di questo Papa, che seguì nel 1378 ebbe principio il grande Scisma che durò 40 anni nel corso dei quali si videro talvolta i due Papi regnanti risedere in Roma, l'altro in Avignone. Cosa dunque significano* le frequenti trasmigrazioni della sede da Avignone a Roma, e il capriccio dei Pontefici di sceglier l'una o l'altra di queste residenze?

maneva qualche cosa degna di stima, e di osservazione, onde si può a ragione considerare Niccolò V. come il fondatore della libreria Vaticana. Vero è, che per l'adempimento del suo vasto disegno, molto rimase da eseguirsi da'suoi successori; nulladimeno avanti la di lui morte, Niccolò aveva messi insieme più di cinque mila volumi di autori Greci e Latini; ed avea non solo manifestata la sua intenzione di stabilire una libreria per uso della corte Romana, ma date altresì le convenienti disposizioni, onde effettuare un tal progetto (1).

Mentre la munificenza dei ricchi, e l'indefesse cure dei letterati impiegavansi in Italia nel conservare le opere degli antichi scrittori, alcuni uomini allora ignoti in un cantone della Germania, concepirono e perfezionarono in silenzio una invenzione, che pei suoi mezzi, efficaci del pari, che inaspettati, assicurò al mondo letterario la perpetua conservazione delle loro fatiche. Questa fu l'arte maravigliosa della stampa, scoperta, gli effetti benefici della quale sono cresciuti fino al dì d'oggi, e fanno ancora rapidi progressi (2). La coincidenza di questa inven-

(1) Trav. Ep. in præf. p. 63.

(2) *Fra i molti autori, che hanno minutamente ricercata l'origine d'un'arte così utile, non vi è stato chi abbia avuto maggior comodo di ottenere delle notizie, e che abbia fatte le sue ricerche con maggiore accuratezza, quanto Mr. Heineken, il quale ha chiaramente dimostrato che la fabbricazione delle carte per i giochi della conversazione fu la prima volta praticata in Germania, e fu in uso avanti la fine del XIV. secolo. Non mol-*

zione con lo spirito dei tempi, in cui nacque, fu veramente fortunata. Che se prima di quest' epoca si fosse conosciuta, sarebbe stata trascurata, o dimenticata per la sola mancanza dei materiali, sui quali esercitarla, e se più oltre fosse stata differita, non è inverisimile che ad onta della generosità dei grandi, e della diligenza dei dotti, si sarebbero affatto perdute molte opere, che meritamente sono ora riguardate come i più nobili monumenti dell' umano sapere.

Quasi contemporaneamente a questa importante scoperta avvenne la distruzione memorabile del Romano Impero d'Oriente. Nell'anno 1453 la città di Costantinopoli fu presa dai Turchi sotto il comando di Maometto II., dopo una vigorosa difesa di cinquantatrè giorni. Il favore che ottenuto aveano i professori Greci in Firenze, e la fama che Cosimo de' Medici si era acquistata di promotore dichiara-

to tempo dopo l'istess' arte, che aveva in principio servito al divertimento, fu adoprata ad appagare la superstizione del popolo, coll' incidere sopra il legno le immagini dei santi con le iscrizioni. Mr. Heincken cita una incontrastabile prova di questo secondo genere riferibile all' anno 1423. Queste iscrizioni ci danno la prima idea della stampa con le tavole di legno, che come ognun sa, aprirono la strada alla invenzione dei tipi movibili. Il primo libro stampato con tali tipi fu una copia della Bibbia, che comparve alla luce negli anni 1450, e 1452. Questa scoperta tanto sul legno, che coi tipi movibili, deve certamente attribuirsi ai Tedeschi. Giovanni Guttenberg di Magonza ha il miglior diritto all' onore di un' invenzione che così efficacemente ha contribuito ad estendere la sfera dell' umane cognizioni. Idée générale d' une colleciton complete d' estampes. Leipsic et Vienne 1771.

to delle lettere indussero molti dotti Greci a cercarsi un asilo in quella città, ove essi riceverono ottima ed onorevole accoglienza. Fra questi furono Demetrio Calcondila, Giovanni Andronico, Calisto, Costanzo, e Giovanni Lascaris, nei quali la Filosofia Platonica ritrovò nuovi partigiani, e da cui venendo essa sostenuta, cominciò apertamente ad opporsi a quella d'Aristotile (1). Lo spirito d'emulazione, che si svegliò quindi tra i Greci e gl' Italiani professori, produsse i più favorevoli effetti a vantaggio della letteratura. Furono stabilite in Firenze pubbliche scuole per lo studio della lingua Greca. La facilità di divulgare le dotte loro fatiche col mezzo della nuova scoperta dalla stampa, stimolò i letterati a nuove imprese; ed in pochi anni le città d'Italia gareggiarono tra loro pel numero, e per l'eleganza dell'opere prodotte in stampa (2).

(1) *Il celebre Giovanni Argiropolo, sebbene dal Dr. Hody sia stato collocato fra quei letterati, che vennero in Italia dopo la presa di Costantinopoli, ivi sicuramente dimorava avanti un tale avvenimento, come con ogni evidenza ha dimostrato il Mehus.* Pref. ad Trav. Ep. v. 1. præf. 20.

(2) *Sebbene l' Italia non abbia alcuna pretensione alla scoperta dell' arte della stampa, fu essa però la prima a seguire l' esempio della Germania, e ciò fece con tale ardore che non solo potè contendere col resto dell' Europa pel numero di opere stampate, ma seppe ancora prontamente portare quest' arte alla sua perfezione. Si è molto ricercato per determinare in qual città dell' Italia si praticasse la prima volta, e si è fatto ogni sforzo per dimostrare che Venezia produsse il* Decor Puellarum, *nel* 1461 *e Milano l'* Historiæ Augustæ Scriptores, *nel* 1465. *Riman per altro intorno a ciò qualche dubbio: ma quel che è certo si è, che nell' anno* 1465 *furono stampate nel monastero di Subia-*

Negli ultimi anni della sua vita Cosimo passava alle ville di Careggi, e di Cafaggiolo una gran parte del tempo, che toglier poteva ai pubblici affari, attendendo ivi alla coltivazione dei suoi fondi, da cui ritraeva rendite considerabili. Ma le ore sue più felici erano quelle da esso consacrate allo studio delle lettere, e della filosofia, o alla società degli uomini letterati. Ogni qual volta ritiravasi di tempo in tempo nella villa di Careggi, veniva costantemente accompagnato dal Ficino, ed ivi cessando di essere il di lui protettore, divenivane l' alunno nello studio della Platonica Filosofia. A questo oggetto intraprese il Ficino la laboriosa traduzione dell' opere di Platone, e dei suoi seguaci, la quale fu da lui terminata vivente Lorenzo, e pubblicata mediante la liberalità di esso. Fra le lettere di questo Filosofo avvene una del suo rispettabile protettore, in cui molto energicamente ci rappresenta l' inclinazione del suo animo, e l' ardente desiderio che egli nutriva di acquistar nuove cognizioni anche nel-

co nella campagna di Roma le opere di Lattanzio, come pure dai medesimi torchi era uscita innanzi l' opera grammaticale del Donato. Gl' inventori Tedeschi fecero uso del carattere Gotico, e quello di cui si servirono i primi stampatori Romani partecipava dall' istessa forma, ma dopo pochi anni cessò d' adoperarsi sostituendosi il carattere, così detto Romano. Nell' anno 1471 quest' arte si divulgò in Napoli, Bologna, Ferrara e Firenze; ed in breve tempo non vi fu appena in Italia luogo di qualche considerazione in cui non fosse esercitata. Il carattere corsivo fu inventato dal celebre Aldo Manuzio, e per essere stato la prima volta posto in uso in Italia, acquistò il nome di carattere Italico, o Aldino.

l'avanzata sua età. » Venni, egli dice » jeri nel-
« la Villa di Carreggio, non per cagione di col-
« tivare il campo; ma sì bene l'animo. Sì che di
« gratia, M. Marsilio mio, venite a stare da noi
« quanto più presto potete et portate con esso voi
« quel libro del nostro Platone che tratta del sommo
« bene; il quale io penso che già voi costì habbiate
« come mi prometteste tradotto dalla lingua Greca
« nella Latina; perciocchè io voglio che voi sap-
« piate che non è cosa alcuna, che io più ardente-
« mente desideri che il conoscere qual sia quella
« strada che alla felicià ci guidi et conduca. State
« sano, et venite, ma non venite senza la Lira ».
Qualunque si fossero i progressi che fece Cosimo nella dottrina di questo suo prediletto Filosofo, v'ha tutta la ragione per credere che egli applicar sapesse praticamente all'uso della vita quei precetti e quei principj, che somministrarono ai sottili dialettici di quel secolo, una lacrimosa sorgente di contese. Ad onta però di questa sua vita utile, ed attiva, egli spesso si rammaricava dell'ore perdute. Mida, dice il Ficino, non fu tanto avaro del suo oro quanto Cosimo lo fu del tempo.

Le ricchezze e l'influenza che Cosimo aveva acquistate, lo avevano già posto nel rango dei più potenti principi dell'Italia coi quali avrebbe potuto unirsi in parentela, mediante i matrimonj dei suoi figli. Ma temendo con ciò che sospettar si potesse che

egli avesse concepito dei disegni contrarj alla libertà dello stato, amò meglio d'estendere il suo credito tra i suoi concittadini, con lo stabilimento della sua prole nelle più illustri famiglie della città. Piero maggiore di tutti sposò Lucrezia Tornabuoni, da cui ebbe due figli, Lorenzo, che forma il soggetto della presente storia, nato il dì 1 Gennajo 1448, e Giuliano nato nel 1453. Piero ebbe ancora due figlie, Nannina, che si maritò a Bernardo Rucellai, e Bianca, che fu moglie di Guglielmo de' Pazzi. Giovanni, il figlio minore di Cosimo, sposò Cornelia degli Alessandri, da cui ebbe un figlio che morì molto giovine. Giovanni stesso non sopravvisse lungo tempo, essendo morto nell'anno 1461 in età di anni quarantadue. Visse egli sempre sotto la pàtria potestà, ond'è che il suo nome di rado trovasi rammentato nell'istoria; ma le memorie di letteratura fanno testimonianza, che pei suoi talenti, e per le sue cognizioni non degenerò punto da quel caratteristico attaccamento, che sempre nutrì la sua famiglia (6) per gli uomini di lettere.

(6) *Nella libreria Laurenziana si trovano alcuni Manoscritti, che sembrano essere stati copiati per suo uso. Alla fine dell'opera di Lattanzio* (Plut. 21. Cod. 2.) *avvi la seguente memoria* — Scriptus autem fuit manu mea Gerardi Johannis de Ciriagio civis, et notarii Florentini pro Johanne Cosmi de Medicis optimo, et primario cive Florentino de anno Domini MCCCCLVIII Florentiæ. Laus Deo. *Simili memorie si trovano in altri Codici* (Bandini Cat. Bib. Laur.) *Niccolò Tignosio dedicò a Giovanni de' Medici il suo trattato* De laudibus Cosmi patris ejus. *Per la sua morte Naldo Naldino indirizzò a suo*

Oltre questa legittima figliuolanza, Cosimo lasciò ancora un figlio naturale chiamato Carlo de' Medici, il quale fu da esso con molta cura educato, e che seppe compensare lo svantaggio della nascita con la buona condotta della vita. I costumi di quei tempi potrebbero servir di scusa a questa circostanza apparentemente repugnante con la gravità del carattere di Cosimo de' Medici, ma egli stesso non si valse di questa difesa, e confessando il giovanile suo errore, procurò di risarcirne lo scandalo con la costanza di una regolare condotta, e coll'attenzione ai costumi, e allo stabilimento di questo illegittimo figlio. Coll'appoggio del padre, Carlo diventò Canonico di Prato (*), ed uno dei Protonotari Apostolici; e siccome egli dimorò per l'ordinario in Roma, per-

padre un poema latino, che si trova stampato nei Carmina illust. Poet Ital. v. 6. p. 451. *Quest' opera ci assicura del general dispiacere, che cagionò la sua perdita. Mi contenterò di citar qui uno tra i varj epitaffi che Peregrino Allio scrisse in questa occasione:*

Hic sita magnanimi Medicis *sunt ossa* Joannis
Quanta heu privata est urbsque, domusque viro!
Fratre Petro, patriæque bonis, Cosmoque parente
Ac tanto rerum culmine dignus erat.

La morte di Giovanni de' Medici può servire di un utile lezione, poichè non tacerò ai miei lettori, che nel manoscritto citato di sopra intitolato Origine e discendenza della Casa dei Medici, *dicesi doversi un tale avvenimento attribuire alla gozzoviglia, « Molti vogliono che tal morte di Giovanni derivasse « dal soverchio bere e mangiare, perchè era di natura caldissi« mo, e bevendo, e mangiando tutte robe calde furono poi la « cagione della sua morte.*

(*) *Non canonico, ma Proposto prima dignità di quel Capitolo. L' iscrizione apposta al suo sepolcro nella città di Prato, riportata ancora dall'autore nella nota seguente n' è una prova.*

ciò frequentemente suo Padre ed i suoi fratelli si prevalsero del consiglio, e dell' opera di lui nel fare acquisto di antichi manoscritti, e di altri stimabili avanzi dell'antichità (1).

La morte di Giovanni de' Medici, nel quale Cosimo risposto avea le maggiori speranze, e la debole salute di Piero, che il rendeva incapace di sostenere il peso dei pubblici affari in una città così turbolenta come Firenze, destarono grave timore nell'animo di questo grand'uomo, che con lui dovesse aver fine lo splendore della sua famiglia. Queste riflessioni turbarono la quiete degli ultimi suoi giorni. Poco tempo avanti la sua morte mentre un giorno lo conducevano in giro per gli appartamenti del palazzo, dopo aver di recente perduto il figlio, esclamò sospirando: *questa casa è troppo grande per una sì piccola famiglia*. Questi suoi timori furon in qualche guisa avverati dalle continue malattie, da cui Piero fu travagliato in quei pochi anni, ne' quali ottenne la direzione della Re-

(1) *Plures extant in tabulario Mediceo Caroli Epistolæ, tum ad patrem tum ad fratres, in quibus de rebus suis, et emendis Græcis, et Latinis Codicibus scribit. Cætera inter mandatum habuit a Cosmo, ut Phalaridis Epistolas e Græco, in Latinum convertendas curaret. Inter Protonotarios Apostolicos relatus fuit, ac demum collegio Canonicorum Pratensium præfuit. Extat in principe æde prope sacrarium, marmoreum ejus monumentum a Dantio Aretino sculptum, cum hoc titolo;* CAROLO MEDICES COSMI FILIO PRAEPOSITO QUI OBIT MCDXCIIII. Fabronius in vita Cos.2. 213.

pubblica, ma i talenti di Lorenzo dissiparono tosto questa momentanea nube, ed innalzarono questa famiglia ad un altissimo grado di reputazione e di splendore, e di cui è probabile che egli stesso si fosse appena potuto formare un'idea.

Il favore, e la considerazione che compartì Cosimo ai Letterati non rimasero senza ricompensa: le sue virtù e la sua liberalità formarono frequentemente il soggetto dei loro encomj: lo seguirono di buon grado in ogni circostanza della vita, partecipando delle di lui felicità, e dividendo con esso le stesse sue disgrazie. Le lettere piene veramente di tenerezza scrittegli dal Poggio, mentre dall'esilio fu richiamato alla patria, fanno fede della sincera stima e dell'alta ammirazione, che nutriva verso di lui l'autore delle medesime (1). Rimangono altresì infiniti monumenti del costante attaccamento di Leonardo Aretino a questo gran Mecenate. Fra i più illustri uomini di quel tempo, che procurarono di consolarlo dell'immatura morte del figlio, si annovera Pio II. il quale gl'indirizzò una lettera latina, a cui Cosimo rispose con sensi dignitosi e grati, e con uno stile non inferiore a quello di quel dotto Pontefice (2). Del poema di Alberto Avogradi abbiamo altrove avuto motivo di far menzione (3). Un con-

(1) Poggii Ep. in Op. p. 312. 339. Ed. Basil.
(2) *Queste lettere si troveranno nell' Appendice*, N.° *IV.*
(3) « De religione, et munificentia Illustris Cosmi Medices

siderabile numero di opere tanto in versi, che in prosa a lui indirizzate in differenti occasioni furono dopo la sua morte raccolte da Bartolommeo Scala, e si conservano tuttora nella libreria Laurenziana sotto il nome di *Collectiones Cosmianæ* (1).

Ma la più straordinaria produzione che raccomandata venne al patrocinio di Cosimo fu l'*Herma-*

Florentini ». *In questo Poema però l'autore intende solo di celebrare gli edifizj eretti da Cosimo per uso pubblico, e privato. Quindi nel primo libro considera le Chiese di S. Marco e di S. Lorenzo, il dormentorio del Convento di S. Croce, le Cappelle de' Boschetti a Monte Averno, e il Monastero di Fiesole, di ciascuno dei quali egli fa una descrizione. Allude ancora all'intenzione, che Cosimo aveva allora formata, e che dipoi effettuò, di erigere in Gerusalemme una Casa per il ricevimento dei pellegrini poveri, e ammalati, e sembra che in ciò avesse avuto a combattere i pregiudizi dei Saraceni.*

« . . . . *Domini tu sancta sepulchra*
« *Quæ sunt* Jerusalem *condecorasse paras*:
« *Magna parat Cosmus, sed tu, Saladine, recusas,*
« *O rapiant sensus, ista negata, tuos* ».

Nel secondo libro narra l'Avogardi in simile stile la magnificenza dei palazzi, e dell'altre fabbriche erette da Cosimo ad uso profano.

(1) *PLUT. LIV. COD. X. Questo MS. contiene settantadue distinti opuscoli, che formano un grosso volume in quarto col ritratto di Cosimo in fronte dell'opera. Una breve lettera di Bartolommeo Scala a Lorenzo de' Medici, le serve d' introduzione.*

« *Bart. Scala, Laurentio Medici, urbis spei, S. D. Collegi,*
« *Laurenti carissime, scripta complaria et omnia fere in quæ*
« *manus inciderunt, ubi nomen Cosmi Avi tui Patris hujus*
« *urbis legeretur. Ea redegi in volumen, quod mitto nunc ad*
« *te. Velim ut tantum otii subtrahas maximis tuis occupatio-*
« *nibus, ut mira et legendi, et intelligendi divini ingenii tui*
« *solertia omnia percurras; et si tibi videbuntur digna quæ le-*
« *gantur ab hominibus, alicui, ex bibliothecis Cosmi ut inse-*
« *rantur curabis. Vale* ».

phroditus di Antonio Beccatelli volgarmente chiamato il Panormita dal luogo della sua nascita (1). Allorquando ci facciamo a considerare il carattere, e la situazione del Beccatelli, siamo non poco sorpresi, ch'ei non abbia avuto riguardo di dichiararsi manifestamente autore di una produzione tanto indecente come l'Ermafrodito, e facendo riflessione all'età ed al carattere di Cosimo de' Medici, ci sembra egualmente straordinario, che ne accettasse come mecenate la dedica.

Non potè però il Beccatelli sfuggire gli altrui rimproveri per avere nell'età sua avanzata condisceso ad un capriccio di fantasia, non iscusabile in alcun tempo della vita. Il Filelfo tra gli altri, e Lo-

(1) *Il Beccatelli nacque da una rispettabile famiglia nel 1394, e per alcuni anni fu pubblico professore di storia, e belle lettere in Pavia, godendo della protezione di Filippo Visconti Duca di Milano, e di una pensione di ottocento scudi d'oro. Dopo aver ricevuta la laurea pel favore dell' Imperatore Sigismondo, egli si portò alla Corte di Alfonso Re di Napoli, al di cui servizio passò il resto dei suoi giorni, onorato della carica di suo segretario e cancelliere, e fu il costante compagno sì dei suoi studi, che delle sue militari spedizioni. La sua opera intitolata* « Dicta et facta Alfphonsi Regis Arragoniæ » *divisa in quattro libri fu commentata da Enea Silvio* (Papa Pio II) *ed è stata molte volte stampata. Le sue Epistole ed Orazioni furono pubblicate in Venezia nel* 1553. *Il suo* Hermaphroditus *è diviso in due libri, che contengono dei brevi epigrammi sopra diversi soggetti. Alcuni di questi meno riprensibili per l' indecenza trovansi alla fine delle sue* « Epistolæ et Orationes » (Ven. 1553) *ed altri sono stati stampati nell' opera che porta per titolo* « Carmina illustrium Poetarum Italorum » (Vol. 2. p. 109.) *Il restante di essi trovasi gelosamente custodito nei penetrali della libreria Laurenziana.*

renzo Valla inveirono contro queste scandolose licenze, l'autore delle quali, apostrofato per fino dai pulpiti, fu bruciato in effigie in Ferrara, e quindi in Milano. Il Valla spinse la carità fino al segno di sperare, che la terza volta sarebbe stato bruciato in persona (1) l'autore stesso. Anche il Poggio, benchè nelle sue facezie oltrepassasse talvolta i limiti della decenza, non potè astenersi dal rimproverare al suo amico Beccatelli un'opera così licenziosa, di cui però altamente commendò l'eleganza, e la latinità (2). Il Beccatelli procurò di scol-

(1) « *Declamarono contro di esso insino dal pulpito* Bernar« dino da Siena e Roberto da Lecce, *che in Bologna, in Fer« rara, e in Milano lo fecer abbruciare nelle pubbliche piazze.* « *Se dobbiam credere al Valla* (In Facium Invect. 2. p. 543. « Ed. Basil. 1540.) *non solo due volte fu abbruciato il libro,* « *ma il ritratto ancora del* Panormita: « Certè his celeberri« mis Italiæ locis, primum Ferrariæ cum Papa Synodo ades« set, iterum Mediolani omnium populorum frequentia inspe« ctante per imaginem chartaceam crematus est. Tertio per « se ipsum cremandus ut spero ». *Zeno Dissert. Voss. v.* 1. *p.* 316.

(2) « *Delectatus sum mehercle, varietate rerum et elegantia « versuum, simulque admiratus sum res adeo impudicas, adeo « ineptas, tam venuste, tam composite a te dici: atque ita « multa exprimi turpiuscula, ut non enarrari, sed agi videan« tur; nec ficta a te jocandi causa ut existimo, sed acta exti« mari possint. Laudo ego doctrinam tuam, jucunditatem car« minis, jocos, ac sales, tibique gratias ago pro portiuncula « mea, qui latinas musas, quæ jamdudum nimium dormie« runt a somno excitas. Pro charitate tamen, qua omnibus « debitores sumus, unum est quod te monere et debeo et vo« lo, ut scilicet deinceps graviora quædam mediteris. Scis « enim non licere idem nobis, qui Christiani sumus, quod « olim poetis qui Deum ignorabant* ». Poggii Op. Ed. Bas. p. 349.

parsi coll' autorità degli scrittori Greci e Romani, ma questa sua difesa fu piuttosto considerata come una conferma, che come una giustificazione della colpa (1). D'altronde furonvi uomini di conosciuti talenti, che fecero applauso a quel libro; e nella copia che se ne ha nella Laurenziana, vi è premessa una lettera di Guarino Veronese, con cui pretende di difendere il Beccatelli, allegando l'esempio di S. Girolamo.

Le frequenti e violente dissensioni che ebbero luogo fra i letterati nel secolo x. sono tra gli avvenimenti che più ci colpiscono, sebbene non troppo onorino quell' età. Talora queste dispute si accesero tra i dotti delle due principali sette di filosofia; e talora le questioni furono piuttosto personali e cagionate soltanto dall'alta opinione, che ciascuno dei disputanti aveva del proprio merito. Le controversie tra il Cardinale Bessarione e Giorgio Trapezunzio, o di Trebisonda, furono del primo genere. Il Bessarione Greco d'origine s'era di buon' ora imbevuto delle dottrine di Platone. Essendo rivestito della dignità di Vescovo di Nicea, potè far mostra della sua esperimentata dottrina nel Concilio di Firenze, e fu uno dei disputanti per la parte dei Greci. Non si sa di certo se il Bessarione si fosse sgomentato pel rovesciamento del suo paese, o ri-

(1) Beccatelli Epist. lib. 4. p. 80.

manesse convinto dagli argomenti dei suoi Contraddittori (*); egli però poco dopo il suo ritorno in Costantinopoli portossi un'altra volta in Italia, dove rimase per tutto il restante della sua vita. La sua dottrina e la sua integrità lo raccomandarono ad Eugenio IV., il quale nell'anno 1439 l'onorò della porpora; ed è stato anche detto che per un errore del suo segretario, non conseguì la dignità pontificale: ma l'insussistenza di questa favola inventata dal Giovio è stata sufficientemente dimostrata dall'Odio (6). È però certo che fu molto vicino ad ottenere questo sublime grado, ed il suo più fortunato competitore, Pio II. procurò di consolarlo di questa perdita, conferendogli il vano titolo di Patriarca di Costantinopoli. Nell'anno 1468 il Bessarione diede una assai chiara prova della sua munificenza, e del suo amore alla letteratura, offerendo la sua ricchissima Collezione dei Manoscritti Greci e Latini alla Repubblica di Venezia, per esser depositata nella Chiesa di S. Marco. La lettera scritta al Senato in questa occasione ci dà la più vantag-

(*) *Se il Bessarione in quella grande adunanza sostenne da prima le opinioni de' suoi Greci, uomo come egli era di vivace ingegno insieme, e di animo retto ed amante del vero, non sì tosto conobbe l'errore, che l'abbandonò, e si diede ai Latini. In questo racconto convengono tutti gli Scrittori, che giudicano senza passione. Fatto Cardinale da Eugenio IV. nel 1439 non sembra che tornasse mai più a Costantinopoli.*

(6) Hodius de Græcis illustribus, Lond. 1742. p. 146. *L'istesso vien confermato da Gibbon v. 12. 66.*

giosa idea della sua mente, e del suo carattere (1). Giorgio, quantunque chiamato di Trebisonda, nacque in Creta, e dopo di avere insegnato in varie parti dell'Italia, fu chiamato a Roma da Niccolò V. che lo elesse per uno dei suoi Segretarj Apostolici. Ma la di lui indole arrogante, ed altiera irritò poco dopo il Pontefice, e fu quindi costretto a condurre il rimanente dei suoi giorni procacciandosi una precaria esistenza in differenti parti della Grecia e dell'Italia. La disputa fra esso e il Bessarione fu cagionata da Teodoro Gaza, il quale pubblicò un trattato contro la Filosofia Platonica in commendazione delle dottrine d'Aristotele, a cui il Bessarione oppose una moderata, e bene scritta risposta. Il Gaza convinto dagli argomenti, e dall'autorità del suo avversario, abbandonò ogni ulteriore controversia; ma Giorgio di Trebisonda incominciò quindi arditamente a farsi sostenitore della vacillante causa di Aristotele, ed inveendo spesso contro i Platonici, procurò di rendere odiose e le loro dottrine, e la loro morale, talmentechè non avvi quasi delitto, di cui egli non fosse sollecito d'incolparli, nè veruna calamità pubblica, che non pretendesse essere conseguenza del loro sistema. Questo attacco chiamò nuovamente in campo il Bessarione, il quale mediante il suo trattato *In calunniatorem Platonis* (2),

(1) Lettere di Principi v. 1. p. 2.
(2) *Stampato la prima volta da Sweynheym, e Pannartz in*

potè gloriarsi di aver ottenuta una completa vittoria sopra il suo avversario. Altri letterati Greci, che erano allora in Italia presero parte in questa disputa. Gl'Italiani rimasero invero taciti spettatori in tal controversia; ma l'eloquenza del Bessarione, e l'esempio e la protezione dei Medici, abbatterono interamente i partigiani d'Aristotele; e l'Accademia Platonica istituita da Cosimo acquistò nuova forza, finchè mediante l'appoggio e il favore di Lorenzo di lui nipote, giunse finalmente al suo più alto grado di celebrità.

Un dibattimento di questa natura allorchè il soggetto sia importante, e che si mantenga dentro i limiti della decenza, non arreca ai disputanti alcuna sorte di biasimo, eccettuato quel poco che può nascere dalla falsità ed erroneità delle loro opinioni, o dalla futilità dei loro argomenti: ma l'istesso dir non si può dell'altro genere di controversia, che accennai poco avanti, e di cui il secolo, del quale si parla, diede frequenti esempi. La turbulenta, e vendicativa indole del Filelfo è stata già da noi fatta conoscere. Indefesso nel sollecitare il favore dei grandi, sovente egli estorceva loro delle promesse, che era impossibile, che gli fossero mantenute, ma l'inadempimento delle quali portava infallibilmente la conseguenza del suo risentimento. Quasi tutti i So-

Roma nel 1470, e diverse volte in appresso, particolarmente dall'Aldo nel 1516.

vrani dell'Italia furono successivamente il soggetto delle sue indecenti satire, o dei suoi esagerati lamenti. Egli però non fu talora esente dell'essere contraccambiato con usura degli oltraggi che andava prodigando con tanta audacia. Ritrovò nel Poggio un antagonista, che se è possibile, lo superò in rancore, ed in scurrilità. La loro disputa ebbe principio dall'avere il Filelfo attaccato il carattere di Niccolò Niccoli, il quale però, se prestar fede vogliamo all'istesso suo amico Leonardo Aretino, non fu esente da macchia (1). Ciò diede motivo all'*Invettive* del Poggio contro il Filelfo. Se noi potessimo per un momento supporre, che le accuse da esso date al Filelfo in questo scritto avessero qualche fondamento, converrebbe al certo qualificarlo per un mostro di perfidia. Dopo avergli rimproverato la bassezza dei suoi natali, lo segue il Poggio in ogni circostanza della vita, accusandolo successivamente di frode, d'ingratitudine, di furto, di adulterio, e di altri ancora più scandolosi delitti. Si pretende che il viaggio del Filelfo fosse da lui intrapreso per isfuggire il gastigo. I favori del Crisolora, che derelitto e privo d'ogni appoggio lo ricevè in sua casa, furono da lui ricompensati col sedurgli la figlia, onde il Crisolora fu obbligato di dargliela in matrimonio. Non contento il Poggio

(1) *Se vogliamo di ciò averne un saggio curioso vegganti* Leonardi Aretini Epistolæ Tom. 2. p. 17.

delle serie invettive, introdusse ancora nelle sue *Facezie* l'istesso suo avversario; e il Filelfo sarà sempre rammentato come il famoso *Hans Carvel* di Prior e di la Fontaine (1). Le contese del Poggio con Lorenzo Valla giunsero ad un egual grado di rancore, e di licenza; aspra bastantemente fu ancora la disputa che egli ebbe con Guarino Veronese sul paragone dell'eccellenza di Scipione e di Giulio Cesare. Per cagione di tali controversie i letterati si divisero in fazioni, e Leonardo Aretino, il Poggio, Niccolò Niccoli e il Beccatelli erano contrarj al Valla, a Niccolò Perotti e ad altri; ma i principali capi di questi partiti sovente discordarono fra loro stessi, e non ebbero scrupolo talora di rinfacciarsi l'un l'altro i più scandolosi delitti. Siccome però tali imputazioni non produssero alcuna seria conseguen-

(1) *Il Sig. Warton* (Essay on Pope v. 11. p. 68.) *segue la genealogin, (così egli la chiama) di questa curiosa novella dal Poggio fino a Rabelais, « Il quale, dice egli, l'inserì nel suo « libro ottavo al capitolo trentesimo terzo; e fu poi essa riferita « in un libro intitolato le* ceuto Novelle. *Con questa l'Ariosto « termina la sua quinta satira. Il Malespini ancora ne fece « uso. La Fontaine, che ne suppose Rabelais l'inventore, fu il se« sto autore, che la divulgò, come il nostro Prior è stato l'ulti« mo, ciò che forse ha fatto con non minore spirito degli altri ». Se è degna d' esser riferita questa opinione del Sig. Warton, merita però d' essere corretta. — Questo autore ha tratto le sue notizie dalla* Menagiana, *ma ha preso equivoco, ponendo l'opera di Rabelais prima del ben noto libro* des cent Nouvelles nouvelles *che è più antico quasi d'un secolo. Anche l'Ariosto fu prima di Rabelais, il quale fu solamente il quarto fra questi* Porci di Westfalia. *Ciò che ben sapeva il Menagio.* Menag. 1. 369.

za, la carità ci porterebbe a concludere, che esse furono scambievolmente riconosciute piuttosto come contese d'ingegno fra questi letterati Gladiatori, che come prove di reali delitti. La vita di un dotto è rare volte macchiata di atroci misfatti: che poi quasi tutti i letterati di quel secolo si fossero in sì turpe modo disonorati, è sicuramente una supposizione che oltrepassa ogni credibilità.

Intanto Cosimo s'avvicinava al termine della sua mortale esistenza, ma le sue facoltà intellettuali si mantenevan tutt'ora in vigore. Venti giorni incirca avanti la sua morte allorchè le forze andavano visibilmente a mancargli entrò in discorso col Ficino, e nel tempo che il raggio languido del sole cadente sembrava presentargli qualche idea analoga all'attuale sua situazione, diessi a compiangere le miserie della vita, e le imperfezioni inseparabili dall'umana natura. Più che il discorso avanzava, più energici insieme divennero i suoi sentimenti e le sue considerazioni; ed il prospetto desolante della misera sorte della umanità, lo portò ad esultare in vista di una più beata esistenza, alla quale già vicino sentivasi. Confortavalo in questi sentimenti l'amico filosofo, citandogli corrispondenti sentenze dei Filosofi Greci, particolarmente di Xenocrate; e fu allora che Cosimo per ultimo incarico impose ad esso di tradurre il trattato di quest'autore sopra la

morte (1). Dopo di avere in tal guisa preparato lo spirito ad aspettare con tranquillità l'evento fatale, rivolse secondariamente il pensiero alla prosperità della famiglia che lasciava dopo di sè, a cui solennemente desiderò di spiegare quelle regole di condotta, che erano il resultato dell'esperienza di una lunga vita consumata nelle pubbliche cure. Avendo fatto chiamare nella sua camera Contessina sua moglie ed il suo figlio Piero, entrò con essi in stretto ragionamento sopra i pubblici affari, sull'esteso suo traffico mercantile, e sullo stato dei domestici interessi. Raccomandò caldamente a Piero l'educazione dei suoi figli, i talenti dei quali avevano fatto nascere in lui le più lusinghiere speranze. Ordinò che i suoi funerali fossero fatti più privatamente che fosse possibile, e terminò la paterna esortazione coll'assicurare ciascuno, che di buona voglia si sommetteva ai decreti della Provvidenza, qualora piaciuto le fosse di chiamarlo ad altra vita. Tali ammonizioni non furono trascurate da Piero, il quale caldo dell'impressione, che avevano fatto sopra il suo animo, le comunicò per lettera ai suoi figliuoli Lorenzo, e Giuliano (2), esortandoli nel

(1) *Questa notizia l'abbiamo nell' introduzione del Ficino alla sua traduzione di quell' Opera inserita nelle* Collectiones Cosmianæ.

(2) *Questa lettera ci rimane ancora, e ci dà un interessante ragguaglio della condotta di Cosimo poco prima della sua morte. È stata perciò da me inserita nell'Appendice, come l' ho ricavata dalla Collezione del Fabroni.* App. No. V.

tempo stesso, poichè ben conosceva il debole stato di sua salute, di far conto ormai d'esser uomini, essendo ancora garzoni, mentre assai chiaro scorgeva, che le circostanze li avrebbero necessariamente obbligati ben tosto a far prova della loro capacità. « *Si aspetta ad ogni momento* » scriveva egli, « *un Medico da Milano, ma io per parte mia ripongo la mia sola confidenza in Dio* ». O il medico non giunse, o i timori di Piero furono ben fondati, poichè sei giorni dopo al primo d'Aprile dal 1464 Cosimo morì all'età di settantacinque anni, altamente compianto dalla maggior parte dei cittadini di Firenze, di cui aveva sì ben saputo conciliarsi l'affetto, prevedendo essi che la sua morte avrebbe cagionato discordie tali da mettere in pericolo la salute della patria (1).

Il carattere di Cosimo de' Medici ci presenta un insieme di virtù e di talenti, che ben di rado sogliensi riunire in un'istessa persona. Egli assai si distinse per la magnificenza nell'opere pubbliche, nè meno chiaro si rendè per la prudenza nella vita privata. Contuttochè nella sua qualità di capo della Repubblica Fiorentina fosse egli in istato di man-

(1) *Nei ricordi di Piero de' Medici v'è un esatto racconto della morte di suo padre, di cui vien dato il carattere delineato con gran verità, e semplicità dalla mano dell'affetto filiale. Ho con piacere illustrato la mia opera di questi autentici documenti. In questa maniera i Medici divennero gl' Istorici della propria famiglia*. App. No. VI.

tenere una relazione continua coi Sovrani dell' Europa, nondimeno la condotta, che egli tenne in Firenze fu priva di ogni ostentazione, e tali erano il suo contegno, le sue amicizie, e la sua conversazione, che in nessuna maniera lo distinguevano da qualunque altro rispettabile cittadino. Ben conosceva l'indole gelosa dei Fiorentini, onde preferì piuttosto il possesso tacito di una reale autorità ad una vana ambizione di mostrarsene apertamente rivestito riflettendo che ciò saria stato riguardato come un insulto perpetuo da coloro, de' quali volle lusingare l'orgoglio, lasciando loro la compiacenza di credersi uguali a Cosimo de' Medici.

Nel favorire ch'ei fece le arti dell'architettura, della pittura, e della scultura, che principiavano allora a rivivere in Italia, serviva di esempio luminoso a tutti quelli, che pel loro rango, e per le loro ricchezze potevano solo prestare ad esse valevole ajuto. Ma il patrocinio da lui compartito a quest'arti, non fu simile a quello, che d'ordinario i professori delle medesime ritraggono dai Grandi; nol concedeva egli ad oggetto di far pompa di munificenza, nè riceveasi da essi come un favore; ma meglio si conobbe per mezzo dell'amicizia ed della familiarità, che sussistè sempre fra l'artista, e il mecenate (1). Nell'innalzare i molti pubblici edifizj, nei

(1) *Di tal carattere fu l'amicizia e corrispondenza che sussistè fra Cosimo e Donatello. Le ricchezze del cittadino furono*

quali impiegò immense somme di denaro, si servì specialmente dell'opera di Michelozzo Michelozzi, e di Filippo Brunelleschi, il primo distinto pei talenti, ed il secondo pel genio (1). Poco dopo il suo ritorno dall'esilio, egli diede commissione a questi due artisti di formare il progetto di un palazzo per sua abitazione. Il Brunelleschi, avendo condotto a fine la sua invenzione, presentò il disegno d'un palazzo, che poteva esser degno dei più potenti Sovrani dell'Europa. Ma Cosimo guidato da quella prudenza, che in tuttociò che riguardava la sua persona gli servì sempre di scorta, preferì a questo l'altro del Michelozzi, che riuniva la magnificenza con la semplicità, e l'eleganza con la convenienza (2). Ciò risapendo il Brunelleschi, che

impiegate colla direzione dell'artefice all'acquisto dei più pregiabili antichi monumenti dell'arte. Donatello sopravvisse al suo Mecenate, ma Cosimo alla sua morte lo raccomandò alle cure di Piero suo figlio, il quale largamente provvide ai di lui bisogni. Donatello morì nel 1466, e fu sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo presso al sepolcro di Cosimo, secondo le sue ultime disposizioni allegando per ragione, che siccome la sua anima era sempre stata con Cosimo mentre vivea, così egli desiderava che i loro corpi potessero essere uniti ancor dopo morte.

(1) *Prima del Brunelleschi gl' Italiani avevano imitato nei loro pubblici edifizj la Gotica architettura dei Tedeschi loro vicini. Egli fu, che tentò di ristabilire gli ordini della Greca Architettura, e per esso quest' arte così importante giunse ad un grado di perfezione dagli antichi in poi non più conosciuta.*

(2) *Questo maestoso edifizio è ora la residenza della nobile famiglia dei Riccardi, che nell' anno 1659 ne fece l' acquisto dal Gran Duca Ferdinando II. Sotto gli auspicj dell' attuale suo proprietario Marchese Riccardi, la di cui copiosa collezione dei manoscritti, e dell' antichità rimane aperta a pubblico van-*

era per natura di un carattere irritabile, in un momento di collera lecerò il suo disegno, che a torto giudicò esser dispiaciuto, solo perchè non era stato messo in esecuzione (1). Dopo che fu terminata questa abitazione, Cosimo diede sfogo al suo gusto, ornandola dei più preziosi avanzi delle belle arti, coll'impiegare immense somme di denaro nel fare acquisto di vasi, statue, busti, gemme, e medaglie. Nè ebbe però meno riguardo al merito di quelli artisti, che fiorivano in quei tempi nella sua patria. Aveva già Masaccio introdotta una miglior maniera di dipingere, sostituendo al freddo e manierato stile di Giotto, e della sua scuola, più naturali ed espressive composizioni. Questo nascente artista trovò in Cosimo il più liberale, e zelante protettore. Alcune opere di Masaccio furono eseguite nella Cappella dei Brancacci, ed in tanta estimazione esse giunsero, che quel luogo fu considerato come una scuola dell'arte da i più illustri professori, che immediatamente gli succederono. Anche il celebre Michelangiolo, osservando molti

taggio, sembra essa tuttora emulare l'antica sua gloria. Nell'anno 1715 fu posta un' iscrizione in una delle facciate del cortile interno, che troverassi nell'Appendice No. VII. (*Ora il palazzo è divenuto proprietà dello Stato.*)

(1) *Cosimo impiegò il Brunelleschi nel tirare a fine la Chiesa di S. Lorenzo, e nell'erigere la Chiesa e il Monastero di S. Bartolommeo, e fu in ogni occasione da lui riconosciuto come il primo architetto del suo tempo. Dopo la sua morte inalzò Cosimo un monumento alla sua memoria.* Fab. in v. Cos. v. 1. p. 155.

anni dopo tali pitture in compagnia del suo degno ed esperto amico Vasari, ne encomiò il merito singolare. La fama di Masaccio ebbe un emulo nel di lui discepolo Filippo Lippi, che eseguì per Cosimo, e pe' suoi amici molte belle opere, di cui il Vasari ci ha dato un distinto ragguaglio. Cosimo però non trovò piccola difficoltà a moderare l'indole, e a raffrenare l'impeto di questo straordinario carattere (1). Se gli sforzi di questi primi maestri non giunsero al vero fine dell'arte, furono ad essa però di un grande ajuto; e mentre Masaccio e Filippo decoravano con le loro ammirabili produzioni gli altari delle Chiese, e gli appartamenti dei Principi, Donatello dava al marmo una proporzione di forme, ed una vivacità d'espressione, a cui i suoi contemporanei credettero non poter nulla mancare; il Brunelleschi innalzava la gran cupola della Cattedra-

(1) *Il suo affetto per le donne fu estremo; allorchè il favorito oggetto resisteva alle sue premure egli soleva trovare qualche conforto dipingendone le bellezze. Per questa invincibile propensione, l'opere sue spesso rimanevano interrotte, e fu per questa ragione che Cosimo adottò un espediente, onde rimediarvi, che costò quasi la vita a Filippo. Non potendo in altra maniera indurre il Pittore a por fine ad un' opera che per lui faceva, egli lo rinchiuse nella camera dove lavorava, ma essendo di già passati due giorni l'artista perdè la pazienza. A rischio della vita fuggissene dalla finestra, e per varj giorni si abbandonò ai suoi piaceri, nè ritornò al lavoro fino a che non fu cercato, e sollecitato da Cosimo, il quale mostrò tutto il pentimento di aver in tal guisa proceduto, perchè sebbene una tal condotta nascesse da un motivo d'amicizia, fu però in qualche modo troppo arbitraria.*

le di Firenze; e il Ghiberti gettava in bronzo le porte della Chiesa di S. Giovanni, che Michelangiolo giudicò degne d' essere quelle del Paradiso.

Fu Cosimo di alta statura; nella sua gioventù possedè il vantaggio d' un esteriore preveniente, e quanto l'età tolse alla avvenenza, altrettanto aggiunse alla dignità, talmentechè sì venerabile erasi reso l'aspetto suo negli ultimi suoi giorni, che divenne per questo frequentemente il soggetto degli altrui encomj (1). Grave insieme e cortese nel tratto, diede in molte occasioni a conoscere che non mancavagli all'uopo il talento dei detti arguti, e la fedeltà degli storici Fiorentini ci ha conservate molte delle sue spiritose riflessioni (2). Quando Rinaldo degli Albizzi nel suo esilio meditava di attaccare la patria, mandò un messaggio a Cosimo per annunziarli, che la gallina covava — *male*, rispose, *potrà fuori del suo nido*. In un'altra occasione alloraquando i suoi nemici gli volean far credere, che non dormivano: — *lo credo*, disse Cosimo, *perchè ho tolto loro il sonno*. — *Di qual colore sono i miei capelli?*

(1) *Così si esprime Bartolommeo Scala sopra un ritratto di Cosimo, dipinto quando era giovine:*

« *Quæ vera est Cosmi facies haud vera videtur;*
« *Dissimiles adeo longa senecta facit:*
« *Talis erat quondam, quem nunc perfectior ætas,*
« *Ex homine increpit fingere velle deum* ».

Carm. Illust. Poet. Ital. v. 8. p. 489.

(2) Mac. Ist. Fior. lib. VII.

disse egli, scoprendo la sua testa agli Ambasciatori di Venezia, che erano venuti a fare un lamento contro i Fiorentini, *bianchi* essi risposero. *Ben presto lo diverranno*, egli rispose *ancora quelli dei vostri Senatori*. Poco avanti la sua morte domandandogli la moglie perchè chiudeva gli occhi, rispose — *per vedere più chiaramente*.

Se dopo averne osservato il privato carattere, prendiamo a considerar la condotta di Cosimo nella qualità di moderatore e direttore della Repubblica Fiorentina, la nostra ammirazione pei suoi talenti anderà crescendo a misura del teatro, in cui egli dovè agire. Di tanta importanza furono i suoi mercantili interessi, che non di rado considerabilmente influirono negli affari politici dell'Italia. Allor quando Alfonso Re di Napoli fece lega con i Veneziani contro Firenze, Cosimo ripetè da quei due paesi tanta somma dei suoi crediti, che li privò dei mezzi, onde proseguire la guerra (1). Nel tempo delle contese tra le case d'York e Lancaster uno dei suoi agenti in Inghilterra fu richiesto da Eduardo IV. di una somma di danaro, che gli fu di buon grado somministrata, e tale ne era il valore, che si considerò aver non poco contribuito a sostener quel Monarca sul trono, la qual somma fu restituita allorquando i felici successi di lui lo posero in grado

(1) Mac. Ist. Fior. lib. VII.

di soddisfare alla sua obbligazione (1). L'alleanza di Cosimo fu premurosamente ricercata dai Principi dell'Italia, ed è stato osservato, che per un fortunato destino allora quando unirono i loro interessi con quelli di lui, furono sempre capaci di tenere a freno i loro nemici, ed anche di opprimerli totalmente. Con la sua assistenza, la Repubblica di Venezia potè resistere agli sforzi riuniti di Filippo Duca di Milano, e della nazione Francese; ma allorchè rimasero privi del suo soccorso, i Veneziani trovaronsi incapaci di far fronte ai loro nemici. In qualunque difficile circostanza si trovasse impegnato sì nella patria, che fuori, sempre ne venne a fine con aumento di onore al suo paese, non meno che a sè stesso. La stima, e la gratitudine dei suoi concittadini pienamente mostrossi poco innanzi la sua morte, quando per pubblico decreto fu

(1) *La maison de Medicis estoit la plus grande, que je croy que jamais ait esté au monde; car leurs serviteurs et facteurs ont eu tant de credit soubs couleur de ce nom de Medicis, que ce seroit merveilles à croire à ce que j'en ay veu en Flandres, et an Angleterre. J'en ai veu un appellé Guerard Quanvese presque etre occasion de souteuir le Roy Edouard le quart en son etat, estant guerre en son royaume d'Angleterre, et fournir par fois au dit Roy plus de six vingt mille escus: où il fit peu de profit pour son maitre: toutes fois il recouvra ses pieces a la longue. Un autre ay vu nommé e appelé Thomas Portunary, estre pleige entre le dit Roy Eduard, et le Duc Charles de Bourgogne, pour cinquante mille escus, et une autre fois en un lieu, pour quatre vingt mille.* Mem. de P. de Commines, ap. Fab. in vita Laurentii, v. ii p. 224.

onorato del titolo di *Pater Patriæ* (*), titolo che fu scritto sulla sua tomba, e che come fondato sul vero merito, non andò mai più disgiunto dal nome di Cosimo de' Medici.

(*) *Il Decreto della Repubblica Fiorentina con cui Cosimo fu onorato del titolo di Padre della Patria emanò poco dopo la morte di lui. Le prove di questo si possono vedere alla nota 142 p. 257 della vita di Cosimo scritta da M. Fabroni.*

CAPITOLO II.

Qualità nascenti di Lorenzo. Sua educazione. Suoi viaggi in differenti parti dell'Italia. Condotta di Piero. Congiura di Luca Pitti resa vana da Lorenzo. I Fuorusciti istigano i Veneziani ad attaccare i Fiorentini. Battaglia vicino a Bologna. Piero Promotore della Letteratura. Leon Battista Alberti. Cristoforo Landino. Piero protettore di altri uomini dotti. Giostra di Lorenzo e Giuliano. Poema di Luca Pulci. Poema di Angelo Poliziano. Dispute Camaldolesi. Descrizione dell'amante di Lorenzo. Sonetti in suo onore. Lucrezia Donati oggetto della sua passione. Lorenzo sposa Clarice Orsini. Visita il Duca di Milano. Morte di Piero de'Medici.

Allorchè Cosimo cessò di vivere, Lorenzo de' Medici toccava appena il decimo sesto anno dell'età sua, e dava già i più certi contrassegni di uno straordinario talento. Fino dalla sua fanciullezza mostrò una tenace memoria, ed una mente vigorosa; e queste felici disposizioni coltivate dalla cura che n'ebbe suo Padre, per quanto gli fu permesso dalle sue infermità, si estesero e si svilupparono maggiormente mediante il frequente conversare col venerabile suo Avo. Nè minore obbligazione ebbe a Lucrezia sua madre, le quale fu una delle più colte donne di quell'età, e che molto si distinse sì per la protezione concessa alle lettere, come pe'proprj scritti. Di questi ne rimangono tuttora alcuni, che meritano forse maggior considerazione per essere stati prodotti in un tempo, in cui la poesia trova-

vasi nel più infelice stato in Italia (1). Il carattere di Lorenzo, che di poi gli diede un particolare diritto al titolo di *Magnifico*, si manifestò fino dalla sua giovinezza. Avendo ricevuto in dono un cavallo dalla Sicilia, ne ricompensò il donatore con un regalo di un prezzo molto maggiore, ed essendo per una tale liberalità rimproverato, fece osservare, che non v'era cosa più gloriosa, che il superare gli altri in atti di generosità. Del sommo suo merito nella classica letteratura, e nei differenti rami di quella Filosofia, che era allora in reputazione, ne ha lasciato incontrastabili prove. Nato per restituire lo splendore alla lingua nativa (*), illustre si rendè pei poe-

(1) *Varie delle sue* Laudi *trovansi stampate nella collezione delle poesie sacre della famiglia Medicea, pubblicate dal* Cionacci *in Firenze 1680, e di poi ristampate in Bergamo nel 1763; ma il Crescimbeni ci ha conservati dei saggi più felici del suo talento poetico* (della volgare Poesia v. 3. p. 277.). *Egli è di sentimento che ella fosse superiore alla maggior parte dei poeti del suo tempo per non dire a tutti. Le sue poesie sopra la Sacra scrittura sono citate da* Luigi Pulci *nel suo* Morgante, *poema che fu stimolato di tirare a fine alle richieste di essa, e nel quale fa menzione dei componimenti della sua protettrice nei seguenti termini:*

« *Quivi si legge della sua* Maria
« *La vita ove il suo libro è sempre aperto;*
« *E di* Esdram, *di* Judith, *e di* Tobia
« *Quivi si rende giusto premio, e merto;*
« *Quivi s' intende hor l' alta fantasia*
« *A descriver* Giovanni nel deserto;
« *Quivi cantano hor gli angeli i suoi versi,*
« *Dove il ver d' ogni cosa può vedersi* ».

Morgante Ed. Ven. per Comin. de Trino, 1546.

(*) *Quest' elogio sembrerà a molti non vero.*

tici talenti prima di giungere alla virilità. Tali qualità furono accompagnate da una forte penetrazione di mente, e da un fino buon senso, che in mezzo a tante difficoltà in cui trovossi impegnato, capace il rendettero di agire con una prontezza e decisione da render sorpresi tutti coloro, che furono testimonj della sua condotta. Tutte queste prerogative, che gli meritarono ammirazione e rispetto, andaron con altre congiunte, che gli conciliarono in sommo grado la stima, e l'affetto dei suoi concittadini.

Alto e robusto di corporatura, ebbe Lorenzo nella persona maggior sembianza di forza, che di avvenenza. Fino dalla nascita aveva riportato alcuni particolari svantaggi; la sua vista era debole, spiacevole ed aspra la voce, e privo di senso l'odorato (1). Con tutti questi difetti, il di lui contegno era però dignitoso, e dava un'idea della magnanimità del suo carattere; ed in molte importanti occasioni grandi veramente furono gli effetti della sua eloquenza. Nella giovinezza fu molto dedito agli attivi e laboriosi esercizj della caccia del Falcone, del maneggio dei cavalli, e di altri passatempi usati nel suo paese. Benchè nato non fosse a sostenere un carattere militare, diede però sufficienti prove di coraggio, non solo nei pubblici tornei che erano al-

(1) Valorius, in vita Laur. Med. p. 9.

lora assai frequenti in Italia, ma anche in più rilevanti occasioni. Fu così versatile il suo talento, che difficile sarebbe il trovare un genere di occupazione, di divertimento, d'arti, o di scienze, a cui egli non siasi per qualche tempo applicato; e in tutto ciò che intraprese arrivò a tal perfezione per cui sembrava richiedersi un'assai più lunga vita di quella, che gli fu concesso di godere.

La prima educazione di Lorenzo fu affidata alla direzione di Gentile da Urbino, che di poi, pel di lui favore, divenne Vescovo d'Arezzo; e creder possiamo, che mediante le istruzioni di un tal precettore, avvalorate forse dall' esortazioni della pia sua madre, acquistasse quel carattere di cristiana pietà, che risalta chiaramente in alcuni dei suoi scritti (1). Ma questo carattere di devozione si manifestò solamente all'apportunità, nè la mente di Lorenzo rimase adombrata dalle false tenebre di una abituale superstizione. In tempo di malattie, e nell' ore più serie della riflessione assai chiaramente

(1) *Il Valori con molta compiacenza si trattiene a parlare di questa sua giovanile pietà.* « *Audivi* » *egli dice* « *sæpius a Gentile ejus præceptore, cum quo et in Gallia, quum ibi legatum ageret, et in patria familiarissime vixi, Laurentium a latere suo discessisse nunquam. Die in Templo, donec res divina perageretur, permansisse semper: nocte etiam secum ire solitum ad divi Pauli societatem, quo conveniebant plurimi, Immortali Deo in sobrietate, et vigiliis ac precibus gratias agentes: obvios Christi pauperculos eleemosynis prosequi ad unum omnes: nihil in eo puerile, nihil delicatum apparuisse* ». Val. in vita Laur. p. 5.

in lui mostraronsi scolpiti quei sentimenti di religione, che inspirati gli furono dai primi suoi precettori; ma la vivacità del carattere lo portò talvolta ad un estremo contrario, ed il brio soverchio, per non dire la licenza di alcuni suoi scritti, trovasi fortemente in contrasto con la pietà e la gravità di altre sue produzioni. Il vigore della sua mente sembra, che rischiarar sapesse indistintamente qualunque oggetto se le presentasse d'avanti. Le intellettuali sue facoltà così estese, ed in sì strano modo varie fra loro, sembra difficile, che potessero combinarsi con quella fermezza di animo, che sì altamente lo distinse, lo che ben di rado la natura suole concedere (1).

Altri uomini distinti pel loro sapere concorsero parimente a vegliare sopra i successivi progressi di Lorenzo. L'anno 1457 essendo dal Magistrato di Firenze creato Cristoforo Landino pubblico professore di poesia e di rettorica in quella Città, fu egli poco dopo prescelto da Piero de' Medici alla istruzione dei suoi due figli. Tra il Landino, e Lorenzo nacque allora un reciproco affetto, e sì alta opinio-

(1) *Questa particolarità del carattere di Lorenzo fu ancora rilevata dai suoi contemporanei.* « *Jam vero quo unquam in* « *homine tam diversæ inter se fuerunt partes virtutum maximarum. Quid enim longius abest quam a gravitate facilitas?* « *Quis tamen te constantior? Contra vero quis clementior aut* « *lenior? Quid tam mirabile quam magnitudinem istam animi humanitatis condimentis temperari ec.* » ? Pauli Cortesi Ep. ap. Laur. Med. ad Dial. de Hominibus doctis præf. Ed. Flor. 1734 *vide et* Val. in vita Laur. p. 14.

ne ebbe il maestro del giudizio dello scolare, che dicesi aver egli sovente sottoposte le varie e dotte sue opere all'esame e correzione di esso (1). Nella lingua Greca, nell'Etica, e nei principj dell'Aristotelica Filosofia ebbe Lorenzo il vantaggio, che gli fosse precettore il dotto Argiropolo (2), come in quella di Platone fu diligentemente istruito da Marsilio Ficino, per cui conservò finchè visse una inalterabile amicizia. Ma di tante altre doti, egli non fu debitore ad alcun maestro: Lo squisito suo gusto nella poesia, nella musica, ed in ogni genere di belle arti, che lo pose in grado di adoprarsi con tanta efficacia al loro ristabilimento, fu un ispecial dono della natura, che nessun genere d'educazione avrebbegli potuto procurare.

Dotato di così eminenti qualità, Lorenzo, poco dopo la morte del suo Avo, cominciò ad aver parte nei pubblici affari, essendo lodevole costume dei Fiorentini di abituare per tempo la loro gioventù alle serie, ed importanti occupazioni. Oltredichè le infermità di Piero suo padre obbligato lo avevano a dar prova così sollecitamente della propria capacità. Compiuta che fu la domestica sua educazione, il

(1) Band. Spec. Lit. Flor. v. 1. p. 183.

(2) *Argyropylus Byzantius insigni fuit et auctoritate, et gratia apud Cosmum Medicem, hujus filium Petrum, nepotemque Laurentium, quem non modo Græcis literis sed et dialecticis imbuit eaque philosophiæ parte qua de moribus præcipitur*. Politian. in Proem. ad Miscell.

Padre giudicò espediente d'inviarlo presso alcune delle principali Corti d'Italia, non già ad oggetto soltanto di appagare una vana curiosità, ma di conciliarsi con la personal conoscenza l'amicizia di quei personaggi, coi quali avrebbe dovuto in seguito tener corrispondenza sopra materie di somma importanza, e per informarsi di quelle locali circostanze che potessero porlo in grado di trattare vantaggiosamente gli affari della Repubblica. Ebbe egli nel 1465 un abboccamento in Pisa con Federigo figlio di Ferdinando Re di Napoli, il quale, dopo la morte di Alfonso suo maggior fratello, e di Federigo suo nipote, succedè alla corona. Questo principe era allora in viaggio per Milano, col fine di accompagnare a Napoli Ippolita figlia di Francesco Sforza, che era destinata in isposa al suo fratello Alfonso Duca di Calabria (1). In tale occasione Federigo e Lorenzo si diedero i più certi contrassegni di reciproco rispetto, ed attaccamento, di cui avrò in seguito occasione di parlare.

L'anno appresso Lorenzo portossi a Roma, ove fu cortesemente ricevuto da Paolo II. uno dei più altieri Pontefici che abbia mai seduto sulla cattedra di S. Pietro. Pochi mesi dopo per Bologna e Ferrara si diresse a Venezia, e quindi passò a Milano. Nel tempo della sua assenza ricevè frequenti lettere

(1) Muratori, Annali d'Italia v. IX. p. 493.

da suo Padre, di cui alcune rimangon tuttora, le quali assai chiaro dimostrano la fiducia, che Piero aveva riposta in questo suo figlio, col quale entrava nei più minuti ragguagli di tutte le politiche occorrenze, trasmettendogli insieme le lettere di maggior rilievo, che ricevute avea intorno ai pubblici affari nel tempo della sua lontananza (1). Che la stima di Piero verso Lorenzo non fosse figlia di una cieca parzialità, apparisce evidentemente dall' alto concetto in cui a quell' ora era tenuto dai più celebri scienziati del secolo, molti dei quali nel tempo appunto che egli era assente da Firenze gl' indirizzarono delle lettere come al loro dichiarato protettore, e zelante amico (2).

(1) App. N.° VIII.

(2) *Alcuni saggi di esse, che sono stati conservati nel* Palazzo Vecchio *di Firenze, e non mai finora pubblicati, sono riferiti nell' Appendice N. IX. Il primo è un estratto di una lettera italiana del celebre Luigi Pulci autore del Morgante, che prova non solo il vivo affetto ch'egli portava a Lorenzo, ma altresì la bizzarria del proprio carattere. Consiste il secondo in una lettera di Peregrino Allio, le di cui poesie latine inserite nei* Carmina Illust. Poet: v. 1. p. 12. *fanno maggior fede dei suoi talenti, che l' esagerato racconto del* Neri (Scrittori Fiorentini, p. 450.) « *Fu mostrato non dato al mondo questo mostro d' in-* » *gegno e di memoria; affinchè si vedesse, che nel secolo dei* » *Ficini, de' Mirandolani, de' Benivieni, de' Barbari, de' Po-* » *liziani, ingegni tutti portentosi, e grandissimi, poteva an-* » *cora far qualche cosa di più maraviglioso la natura* ». *Questo autore ha sbagliato nel porre la morte dell' Allio nel* 1458 *sebbene la sua autorità sia stata in questa parte seguitata dall' accurato Bandini*. (Negri 450. Band. Spec. Lit. Flor. p. 204.) *Io ho citato avanti l' epitaffio dell' Allio sopra Giovanni de' Medici figlio di Cosimo, il quale era morto nel* 1463, *e fra le lettere,*

Pochi giorni dopo la morte di Cosimo de' Medici accadde quella di Pio II. che avea preceduto Paolo II. nella Sede Pontificia, e quindi a non molto finì i suoi giorni Francesco Sforza Duca di Milano, che per lo spazio di sedici anni avea assai bene governato quello stato (1). Un tale avvenimento recò a Piero de' Medici grandissimo dispiacere, essendo sempre passata la più stretta relazione tra la sua famiglia e quella dello Sforza, mediante la quale aveva ciascuna di esse ricavato importanti vantaggi. Lorenzo era allora in Roma, dove suo Padre gl'indirizzò varie lettere, in alcune delle quali fortemente

che mi son procurato dal Palazzo Vecchio, ne ho ritrovata una dell' istesso autore scritta a Lorenzo, che porta la data del 25 *Maggio* 1466. *È però vero che egli morì assai giovine, come rilevasi dal Verini* (de illustr. Urbis, p. 34.)

« *Te pariter juvenem tetricæ rapuere sorores:*
« *Aequasses priscos, Alli Peregrine, poetas* ».

(1) *Gli Sforza in origine furono una famiglia di avventurieri. Sforza degli Attendoli padre di Francesco erasi acquistata una sì gran celebrità nell' armi, che dalla condizione di semplice cittadino, pose in grado il suo figlio, che era pure soldato di fortuna, di ottenere in matrimonio la figlia di Filippo Maria Visconti, Daca di Milano insieme col territorio Milanese, che era a quel tempo il più esteso in Italia, per sua dote. Secondo la tradizione, lo Sforza attendeva a coltivare la terra quando da alcuni suoi compagni fu invitato ad entrare nella carriera dell' armi. Incerto ancora della sua determinazione, ne volle prendere augurio colla sua zappa. Avendola gittata sopra una quercia, disse, che se calava avrebbe seguitato nel suo esercizio, e che avrebbe abbracciata la milizia se restava nell' albero* (Murat. Ann. Vol. IX. p. 2.). *Egli fu l' autore di una discendenza di Principi, che furono considerati come i più potenti Sovrani d' Italia, e che si unirono in parentela con le più illustri famiglie di Europa*.

esprimeva la sua premura per procurare alla vedova, ed al figlio di Francesco il pacifico stabilimento nel governo di Milano. La morte di tanti Principi Italiani, accaduta in un così breve spazio di tempo, servì a riscaldare viepiù la mente di coloro, che già principiavano a meditare nuove commozioni, specialmente in Firenze, ove, per l'infermiccio temperamento di Piero, alte speranze nutrivansi, che le ordite macchinazioni di privare la casa de'Medici della sua autorità, sarebbero state coronate da un felice successo. Ereditando Piero le immense ricchezze paterne, non ebbe bastante premura di mantenersi viva l'amicizia di quelli, cui Cosimo aveva impegnati a favorire i suoi interessi. Temendo che i suoi traffici mercantili fossero troppo largamente estesi, ed istigato dai perfidi consigli di Diotisalvi Neroni uomo d'abilità e d'intrigo, che era debitore della sua fortuna alla protezione, e generosità di Cosimo, incominciò egli a ritirare indistintamente quei denari, che suo Padre aveva impiegato presso molti de' cittadini di Firenze. Le conseguenze furono quali il Neroni aspettavasi. Gli amici del Padre divennero nemici del Figlio; e se Piero non avesse a tempo scoperta la trama, e desistito da un tale rigoroso procedere, troppo tardi sarebbesi accorto, che per servire alla parte di negoziante, aveva obliato quella di uomo politico.

Tra i molti opulenti ed ambiziosi cittadini, che

Cosimo de' Medici, mediante la superiorità dei suoi talenti, avea saputo loro malgrado assoggettarsi, eravi Luca Pitti, il cui nome è stato trasmesso alla posterità per essere il fondatore di quel magnifico palazzo, che da qualche secolo serve di residenza ai Sovrani della Toscana. La morte di Cosimo, e le infermità di Piero parvero a Luca una circostanza assai favorevole ai suoi ambiziosi disegni (1). Essendosi collegato con la potente famiglia degli Acciajoli, insieme si maneggiarono per distruggere l'autorità di cui godevano i Medici sopra i magistrati e la Signoria di Firenze. Ma rimasti delusi nei loro tentativi, furono di parere di appigliarsi a mezzi ancora più violenti, e risolsero di assassinare Piero de' Medici, nella lusinga, che se fosse loro riuscito il colpo, erano i figliuoli di lui troppo giovani per resistere con vigore ai loro disegni. Essendo Piero impedito dalla gotta, facevasi il più delle volte portare in lettiga dai suoi domestici dalla villa di Careggi alla sua residenza in Firenze. Avvisato dei torbidi, che già si suscitavano in città, e sbigottito all'improvviso avvicinamento d'Ercole d'Este, fratello di Borso Marchese di Ferrara, che i cospiratori avevano impegnato ad entrare nel territorio della Repubblica alla testa di 1300 cavalli, crede, che la sua presenza fosse necessaria in Firenze, e subito

(1) Amm. Ist. Fior. v. III. p. 93.

partissi da Careggi accompagnato solamente da pochi de' suoi seguaci (1). Lorenzo, che avea lasciato Careggi poco avanti suo padre, rimase sorpreso nel trovare la strada che conduceva alla città ripiena di soldati, e tosto accortosi quale fosse la loro intenzione, spedì a lui uno dei suoi fidi con ordine di traversare i più reconditi e intrigati sentieri, mentre egli stesso prendendo la strada diretta, informò coloro, che ricercavano con un apparente desiderio il padre suo, venirne egli poco addietro. In questa maniera Lorenzo seppe liberare il padre dall' imminente pericolo, dando nel tempo stesso una gran prova di quella prontezza di spirito, che sì altamente il distinse in molte altre occasioni.

Ma già essendo caduto il sospetto sopra Luca Pitti ed i suoi partigiani, i congiurati crederono espediente di desistere dai mezzi di una aperta violenza, onde gl' intrighi politici furono di bel nuovo sostituiti a' pugnali degli assassini. Incoraggiti dall' assistenza del Marchese di Ferrara, essi ogni giorno crescevano in numero, ed in audacia, ma quando sembrava vicino il momento di un' aperta rottura fra i due opposti partiti, e che i buoni cittadini temevano che si sarebbero rinnovate quelle sanguinose guerre civili, di cui sotto il governo dei Medici erano stati esenti per tanto tempo, Luca

(1) Val. in vita Laur. p. 10.

improvvisamente abbandonò il suo partito, e si riconciliò coi Medici. Diversi altri dei faziosi seguirono il suo esempio, lo che diede una assoluta superiorità alla causa di Piero, al soccorso del quale comparve inoltre opportunamente un corpo di duemila soldati Milanesi, che tenne in soggezione l'armata degl' insurgenti, e rovinò le speranze, che in essa avevano riposte. Gli amici dei Medici non lasciarono di profittare di questa favorevole circostanza; Piero Acciajoli e i due suoi figli, Diotisalvi Neroni, e due dei suoi fratelli, e Niccolò Soderini col suo figlio Geri, furono dichiarati nemici dello stato, e condannati all' esilio (1). L'Arcivescovo di Firenze, il quale apertamente erasi mostrato contrario ai Medici, ritirossi a Roma. Pochi altri cittadini vedendosi a così mal partito, si elessero un volontario esilio; ma l' umanità di Lorenzo rassicurò la maggior parte dei cospiratori, ed in tal guisa li rendè in appresso più favorevoli ai suoi interessi. *Quegli solo*, diceva Lorenzo, *sa vincere, che sa perdonare* (2).

Quantunque Luca andasse esente dalla sorte degli altri capi della congiura, provò per altro un genere di pena assai più grave ed affliggente. Dall' alta stima, a cui era per lo innanzi salito, cadde nel più

(1) Amm. Ist. Fior. v. III. p. 99.
(2) Val. in vita, p. 11. Fabr. in vita Laur. v. I. p. 22.

umile stato di avvilimento. Rimase tosto sospesa l'opera magnifica del suo palazzo: il basso popolo che aveva prima fatto a gara nel prestarvi la mano, ricusò di affaticarsi più oltre per lui: molti opulenti cittadini, che avevano senza risparmio somministrato e materiali, e generi per la costruzione, gli richiesero, dicendo di averli solamente prestati. Il rimanente dei suoi giorni fu da lui passato nell'oscurità e nell'oblio; ma il grandioso palazzo fatto innalzare dal suo orgoglio sussiste ancora a perpetua celebrità del suo nome (1).

(1) *Conviene osservare, che il Macchiavelli ha errato, non solo nel determinare il tempo in cui fu dato principio a queste fabbriche, come pure nell' indicare i motivi, che le produssero. Dopo aver riferito l'utile interposizione di Luca Pitti negli affari della Repubblica, l'anno* 1453, *per cui s'inalzò ai gradi più eminenti, ed ottenne dai suoi concittadini una rimunerazione, che è stato supposto che ascendesse a* 20,000 *ducati, egli aggiunge* (Ist. lib. VII.) « *donde egli salì in tanta reputazio-* « *ne che non Cosimo ma Messer Luca la città governava, da* « *che egli venne in tanta confidanza, che egli incominciò due* « *edificj, l'uno a Firenze, l'altro a Rucciano, luogo propinquo* « *un miglio alla città, tutti superbi, e regj; ma quello della* « *città al tutto maggiore, che alcun altro, che da privato citta-* « *dino fino a quel giorno fusse stato edificato* ». *È però certo, che ambedue questi Palazzi furono disegnati, ed eseguiti in parte da Filippo Brunelleschi, che morì nel* 1446, *sette anni avanti che Messer Luca si trovasse nella situazione riferita dal Macchiavelli.* (Vasari in vita di Filippo) « *Ordinò ancor Fi-* « *lippo a M. Luca Pitti, fuori della porta a S. Niccolò di Fio-* « *renza, in un luogo detto Rucciano un ricco e magnifico Pa-* « *lazzo; ma non già a gran pezza simile a quello che per lo* « *medesimo cominciò in Firenze, e condusse al secondo fine-* « *strato, con tanta grandezza, e magnificenza, che d'opera* « *Toscana, non s'è ancor veduto il più raro, nè il più magni-* « *fico* ». *Questo palazzo fu di poi comprato da Leonora di To-*

La deserzione di Luca Pitti dal suo partito, e in conseguenza lo stabilimento dell'autorità dei Medici in Firenze si attribuiscono unanimemente dagli storici fiorentini alla capacità e accortezza di Lorenzo, il quale invece di aver ricorso ad una violenta opposizione, impiegò la sua eloquenza ed il credito degli amici per vincere il risentimento dei suoi contrarj, e particolarmente di Luca Pitti, il carattere incostante del quale ondeggiò lungo tempo fra le rimostranze dei suoi compagni di fazione, e le pacifiche persuasioni di Lorenzo. Poco prima di questo avvenimento, Lorenzo era ito a Napoli con la mira probabilmente d'interessare quel Re nella sua causa, qualora le turbolenze insorte in Firenze, che erano allora oggetto soltanto d'apprensione, fossero terminate in una rottura manifesta. La magnanimità della sua condotta, sì riguardo ai mezzi, con cui rendè vana questa formidabil congiura, sì per la moderazione da lui usata verso i vinti nemici, estesero grandemente la sua fama per tutta l'Italia. Non sì tosto giunse di ciò a Napoli il grido che Ferdinando gli espresse la maggiore ammirazione e stima per mezzo di una sua lettera, la quale per essere la testimonianza di un Monarca, superiore ad ogni altro d'Europa per accortezza di carattere,

ledo, moglie di Cosimo I. Duca di Toscana, e fu condotta a fine sotto la direzione di Bartolommeo Ammannati.

e per politiche cognizioni, dovette assai lusingare la giovanile ambizione di Lorenzo (1). I felici successi di lui in così critici affari, accrebbero ancora la fiducia, che già da qualche tempo suo Padre aveva in esso riposta; onde fin d'allora gli fu affidata la principal direzione sì dei pubblici, che dei privati interessi. Ma se insigne fu la prudenza di Lorenzo nel vincere i suoi avversarj, maggiore ancora si dimostrò nell'uso, che fece della sua vittoria. Egli ben conosceva che le misure di dolcezza e d'umanità sono inseparabili da una saggia politica, e o non provò mai, o seppe cautamente reprimere quello spirito di vendetta, che il più delle volte eccita le civili discordie. « Io ho udito dal mio fratello Filip-« po » dice il Valori » che all'occasione d'introdur-« re a Lorenzo Antonio Tebalducci per riconciliarlo « con lui, avendo esso in diversi modi tentata la sua « rovina; Lorenzo, veduto che mio fratello esitava « ad implorar perdono per questo dichiarato nemi-« co, assai cortesemente gli disse »: *Non vi sarei « molto obbligato, o Filippo, se mi aveste intro-« dotto un amico; ma procurandomi l'amicizia di « chi prima m'era nemico, m'avete fatto un favo-« re che spero rinnoverete il più spesso che sia pos-« sibile* ».

Il partito dei fuorusciti, composto principalmen-

(1) *Questa lettera si troverà nell'Appendice* N.° X.

te d'uomini dotati di talento e di somma destrezza negli affari, incominciò tosto a suscitare nuove commozioni. Ma Agnolo Acciajoli, che erasi ritirato non più oltre che a Siena, prima d'impegnarsi in una ulteriore opposizione, volle tentare se vi fosse ancor luogo ad una riconciliazione coi Medici. La lettera da lui scritta a Piero su questo proposito, e la risposta, che ne riporto, rimangon tuttora (1). Molti altri de' congiurati eransi ritirati a Venezia, ove fecero i più grandi sforzi per indisporre quella formidabile Potenza contro la loro patria. Infruttuoso per avventura riuscito sarebbe un tale tentativo, se cercando di appagare il privato loro risentimento, non avessero eglino al tempo stesso lusingate l'ambiziose mire dei Veneziani sopra il resto dell'Italia. A questo fine persuasero al Senato, che il soccorso dato dai Fiorentini ad insinuazione di Cosimo de' Medici a Francesco Sforza, l'aveva posto in grado di difendere i suoi stati contro le pretensioni della loro Repubblica, ed impedito ad essa la conquista di tutta la Lombardia. Queste rappresentanze ebbero un pieno effetto.

(1) *Il Macchiavelli riferisce che Agnolo si ritirò a Napoli, ciocchè pretende di dedurre dalle lettere di lui scritte a Piero. Paragonando le lettere autentiche pubblicate nell'Appendice, le quali abbiamo ricavato dalla collezione del Fabroni, con ciò che di esse racconta il Macchiavelli nel settimo libro della sua storia, si potrà comprendere quale sia l'accuratezza di tale Storico.* Appendice N.° XI.

Sotto il comando di Bartolommeo Colleone, uno dei più celebri capitani di quel tempo, fu messa insieme una considerabile armata affine di attaccare gli stati di Firenze. Diversi Principi Italiani seguirono in persona gli stendardi del Veneto Generale, e fra gli altri Ercole d'Este, Alessandro Sforza Principe di Pesaro, i Signori di Forlì, di Faenza, e della Mirandola, di maniera che questa armata non fu tanto formidabile pel numero, quanto rispettabile pel rango, e per la bravura dei condottieri.

Non ignoravano però i Fiorentini in quel tempo le meditate ostilità, nè erano disattenti alla propria loro difesa. Oltre il soccorso ricevuto dal Duca di Milano, il Re di Napoli mandò il suo figlio Federigo con un poderoso rinforzo in loro ajuto. Galeazzo, il giovine Duca di Milano, unissi all'armata in persona, lo che fece ancora Giovanni Bentivoglio Principe di Bologna; ed il comando generale fu affidato a Federigo Conte d'Urbino (1), che pel valor militare non era in nulla inferiore al Condottiero dell'armata nemica. Vicino a Bologna trovaronsi a fronte i due eserciti, in niuno de' quali scorgevasi però grande ansietà di venire alle mani. I Fiorentini però mal soffrendo l'inquietudine di

(1) « *Principe di accorgimento, e di valore non ordinario, per cui da tutti i più potenti sovrani d'Italia, era a gara richiesto per condurre le loro truppe, e accolto co' più singolari onori* ».
Tirab. Storia della lett. Ital. v. VI. parte I. p. 13.

una lunga incertezza, ed aggravati dalle spese pel mantenimento di un' armata sì numerosa, incominciarono a lamentarsi dell' indecisa condotta del loro Generale, qual condotta conobbero in fine doversi principalmente attribuire al Duca di Milano, che per la troppa autorità, di cui s' era rivestito, e per la poca esperienza negli affari militari, opponeva continui ostacoli ai disegni del supremo Comandante. Fu pertanto spedito un messaggio al Duca per mezzo di cui richiedevasi la sua presenza in Firenze, dove egli arrivò poco dopo, ed alloggiò nel palazzo de' Medici (1). Il Conte d' Urbino libero così da ogni ostacolo, nè avendo più scusa per un più lungo ritardo, attaccò la vanguardia dell' inimico, sotto il comando di Alessandro Sforza. Tosto l' azione divenne generale, e continuò da mezzo giorno fino a sera. Il Machiavelli ci assicura che nel finire della battaglia, ambedue le parti conservarono il campo, che niun soldato perdè la vita, e che solo pochi cavalli rimasero feriti, e fatti alcuni prigionieri; ma istorici di maggiore veracità ci hanno dato di questo fatto d' arme una differente relazione (2). È però certo che nessuna importante conse-

(1) « *L' anno 1467 di Luglio, ci venne il Duca Galeazzo di* « *Milano, ch' era in campo contro Bartolommeo da Bergamo,* « *in Romagna che vessava lo stato nostro, e alloggiò in casa* « *nostra, che così volle, benchè dalla Signoria gli fusse stato* « *apparecchiato in Santa Maria Novella* ». Ricordi di Lorenzo in App. N.° XII.

(2) *Il Platina (cito la traduzione Italiana) parlando di que-*

guenza resultò da una battaglia, che aveva eccitato tanta aspettativa. Di lì a poco le truppe si ritiraro no nei quartieri d'inverno, il che porse ai Fiorentini l'opportunità di trattar le pace con la mediazione del Marchese di Ferrara. Questa fu concordemente effettuata senza che si stipulasse alcuna cosa in favore dei fuorusciti; onde quella tempesta, che sembrò per un tempo minacciare la distruzione dello stato Fiorentino, dopo di essere stata repressa nella sua prima furia, calmossi gradatamente, e in fine si cangiò in una perfetta serenità.

Quantunque Piero de' Medici fosse inferiore in talenti ed a Cosimo suo padre, ed al figlio Lorenzo, diede pur non ostante replicate prove di un forte attaccamento alle lettere, continuando l'ereditaria protezione a tutti quelli uomini dotti, che mediante il patrocinio del padre erano per così dire nati in Firenze, o vi si erano d'altronde trasferiti. Nell' anno 1441 egli si adoprò a promovere fra loro una gloriosa ed

sto fatto d'arme, dice, « Quelli, che in questa battaglia si « ritrovarono, dicono, che nell' età nostra la maggior non « si vedesse, e vi morirono molti ». E l'Ammirato ancora trovasi in contradizione col Macchiavelli, che, « schernendo, « come egli suol fare, quella miltzia, dice che non vi morì niu- « no » ma egli assicura, che si combattè con incredibil valore da ambe le parti, e che secondo i più moderati racconti, 300 uomini d'arme, e 400 cavalli rimasero uccisi, e che alcune memorie fanno ascendere l'intera perdita a 800 ed altre a 1000 uomini. Cita ancora la storia Veneziana del Sabellico, che chiama quella battaglia molto sanguinosa. « Così » egli dice, « siamo trascurati a saper la verità delle cose ». Amm. vol. III. p. 102.

utile emulazione, proponendo un premio pel miglior poema sopra un dato soggetto. Il guiderdone della vittoria consisteva in una piccola corona d'argento ad imitazione di un serto di alloro. I Segretarj del Papa furono destinati a decidere sul merito dei candidati. Fatti i più magnifici preparativi pel giorno della concorrenza, alcuni competitori si presentarono in lizza, e recitarono pubblicamente le loro poesie, ma le lodevoli intenzioni di Piero furono defraudate dalla leggerezza ed astuzia di quegli ecclesiastici, i quali diedero il premio alla Chiesa di S. Maria, pretendendo che il merito dei componimenti fosse così bilanciato da renderne impossibile la decisione. Questa assurdo modo di giudicare dispiacque assai ai Fiorentini, e fu stimato verisimilmente come un oltraggio indiretto non solo ai candidati, ma alla città medesima (1).

Concorse con Piero de' Medici in questa occasione il celebre Leon Batista Alberti, il quale indipendentemente dai suoi straordinarj talenti come artista, merita particolar riguardo come uno dei primi

(1) *Queste Poesie si conservano ancora nella libreria Laurenziana* Plut. XC. Cod. XXXVIII. *Il soggetto è* l'Amicizia. *Gli scherniti candidati erano Michele di Noferi, Francesco Altobianco, Antonio Allio che fu poi Vescovo di Fiesole, Mariotto Davanzati, Anselmo Calderoni, e Francesco Malecarni. Il Pozzetti chiama questo cimento, non però con troppa ragione,* il trionfo della letteratura (v. L. B. Alberti, laud. a Pompilio Pozzetti, 4. Flor. 1789.)

letterati, che comparissero nel risorgimento delle lettere (1). Egli si distinse primieramente per la sua commedia latina intitolata *Philodoxios*, di cui ne distribuì delle copie agli amici come opera di Lepido antico poeta romano. Gli eruditi rimasero realmente ingannati, e tributarono i più grandi applausi a questa opera da essi considerata come un prezioso avanzo dell'antichità. Ciò accadde circa l'anno 1425 allorchè al suo colmo era il furore per gli antichi manoscritti, e in un tempo in cui Lepido era posto del pari con Plauto, e con Terenzio (2). A misura che l'Alberti si avanzò negli anni, rivolse la sua attenzione alle pratiche cognizioni, ed oggi siamo a lui debitori di molte utili e curiose invenzioni (3). Nei suoi trattati latini, che furono

(1) *L'Alberti fu di nobile famiglia Fiorentina, ma nacque in Venezia nel 1404. Nella sua giovinezza si distinse per l'agilità, forza, e destrezza negli esercizj ginnastici. Dimostrò fino dai più teneri anni un'insaziabile sete per ogni genere di scienza. Fece dei rapidi, e non ordinarj progressi nello studio delle dotte lingue, e non vi fu alcuno in quel tempo, che avesse come egli una general cognizione delle scienze. Fu ancora sommo conoscitore delle belli arti, di cui praticò l'esercizio, e come pittore, e scultore, ma più particolarmente come architetto giunse ad un alto grado di celebrità.* Vasari vita di Alberti L. B. Alb. laud. a Pozzetti ut sup.

(2) *Questa commedia fu scritta dall'Alberti nel tempo delle sue malattie, cagionate per la troppa applicazione allo studio. Fu essa stampata nel secolo appresso da Aldo Manuzio il giovine, il quale ignaro dell'inganno, ingenuamente confessa nel proemio la sua ignoranza intorno a* Lepido *poeta Romano.*

(3) *Secondo l'autorità del Vasari devesi attribuire all'Alberti la scoperta della* camera oscura, *di cui generalmente si crede inventore Giambatista Porta che fu del secolo dopo. « L'anno*

trasportati in italiano da Cosimo Bartoli, e pubblicati col titolo di *Opuscoli Morali* si móstra autore assai vario nei suoi soggetti; ma meglio però egli è conosciuto pel suo trattato sopra l'architettura, che è stato tradotto in molte lingue. Nè è da omettersi, che l'Alberti tentò ancora di conciliare la misura del distico latino col genio della sua lingua nativa, nel che fu poi seguitato da Claudio Tolomei, e da altri scrittori (1).

La riputazione dell'Alberti come architetto, benchè meritamente siasi mantenuta in grande stima della posterità, dee contuttociò considerarsi inferiore a quella di Filippo Brunelleschi vero padre dell'arte nei tempi moderni. Il Vasari biasima alcune opere dell'Alberti di questo genere. Ben poco egli dipinse, e sempre in campi assai ristretti, nè

« 1437 *trovò per via d'uno strumento il modo di lucidare le pro-* « *spettive naturali, et diminuire le figure ec.* » (Vasari in vita di Alberti da Bottari. Fir. 1771). *Senza contrasto si deve a lui l'invenzione di quella macchina ottica, per cui l'immagini della natura vengono sopra il cristallo rappresentate.* « *Opera ex* « *ipsa arte pingendi effecit inaudita, et spectatoribus incredi-* « *bilia, quæ quidem parva in capsa conclusa pusillum per* « *foramen ostenderet. Vidisses illic montes maximos ec.* » Alb. Vita ab Anonimo ap. Vasairi ut sup.

(1) *Di ciò il Vasari ha conservato il seguente saggio:*

« *Questa per estrema miserabile pistola mando*

« *A te che spregi miseramente noi* ».

Alcuni sonetti dell'Alberti si trovano stampati con quelli del Burchiello, del quale sembra essere stato molto amico; e il Pozzetti, che di quest'uomo straordinario ha pubblicato recentemente una Vita assai completa, ha scoperto molti altri poetici componimenti di lui esistenti in diverse librerie dell'Italia.

veramente in questa parte giunse a troppa perfezione, particolarmente riguardo al meccanismo dell'arte, ma però, come lo stesso Vasari osserva, non è meno anche in ciò da stimarsi, quando si rifletta, che impiegò la più gran parte del tempo in altri studj. Il merito suo principale certamente dee riporsi nelle utili scoperte, e nei precetti che ha dato nei suoi scritti. Fu egli il primo autore, che intraprendesse a fare dei trattati pratici sopra l'arti del disegno, i quali tutti, ma più particolarmente quello sopra l'architettura, fanno una piena prova della profondità delle sue cognizioni in questo genere, il che farà sempre il più grand'onore alla sua memoria.

Qualora tutti gli altri letterati avessero passato sotto silenzio i meriti di Piero de'Medici, gli encomj del solo Cristoforo Landino sarebbero stati sufficienti a togliere il suo nome dalla dimenticanza. Ebbe il Landino veramente ogni motivo di mostrarsi grato alla famiglia del suo mecenate. Egli nacque in Firenze, ed essendosi ben presto disgustato dallo studio della giurisprudenza, si consacrò interamente a quello della poesia, e delle belle lettese. Nel seguire questa sua inclinazione ebbe la buona sorte di scegliere quella strada, che poteva condurlo agli onori, ed all'opulenza. La bontà di un privato amico sostenne la prima sua educazione, per cui le facoltà della sua famiglia erano insuffi-

cienti, e la munificenza di Cosimo de' Medici compì ciò che la generosità di Angelo da Todi avea principiato. La somma di lui perizia nella lingua Greca fu rimarcabile ancora in quel tempo, in cui lo studio di essa era nel suo maggior vigore, e che immediatamente attingevasi dalla sua nativa sorgente. La filosofia d'Aristotele, e i dommi degli Stoici aveano da principio richiamata la sua attenzione; ma dal conversare coi Medici, e dall'intima familiarità col Ficino, divenne in seguito dichiarato partigiano della nuova filosofia, e fu tra quei pochi letterati, che il Ficino stesso giudicò degni d'esser consultati sopra la sua traduzione dell'opere di Platone. L'elegie latine del Landino (1) rendono ampia testimonianza alla virtù, alla liberalità, e all'altre prerogative di Pier de' Medici, il quale fu sempre da lui onorato col titolo di suo Mecenate, e che sembra che fra gli individui di quella illustre famiglia fosse da lui scelto come l'oggetto del suo particolare affetto, e della sua venerazione.

Considerando le molte testimonianze che rimangono della liberalità di Piero de' Medici verso

(1) *Il nome di* Sandra *diminutivo di* Alessandra, *soggetto dell'amor del Poeta, è stato dal Landino apposto per titolo a tali componimenti. Quest'opera non è stata mai pubblicata, ma il Canonico Bandini ne ha dato un qualche estratto nel suo* Spec. Lit. Flor. v. I. p. 100. ec.

I versi, che servono d'introduzione al suo secondo libro, indirizzati a Piero de' Medici si troveranno nell'Appendice N.° XIII.

gli uomini di lettere, ed avendo nel tempo stesso riguardo al debole stato della sua salute, ed al breve tempo ch' ei sedè alla direzione della Repubblica, noi non esiteremo un momento ad assegnargli un posto distinto fra i primi promotori della letteratura. Benedetto Accolti gli indirizzò con espressioni di alta lode la sua Istoria delle guerre fra i cristiani, e gl' infedeli (1), opera utile ed interessante, e che nel secolo appresso servì di guida a Torquato Tasso pel suo immortale poema della *Gerusalemme Liberata* (2). Una costante amicizia sussistè ancora fra Piero, e il celebre Donato Acciajuoli, il quale gli dedicò varie sue opere (3). La Libreria Laurenziana

(1) *Quest' opera scritta in latino fu la prima volta stampata in Venezia nel 1532, di poi in Basilea nel 1544, ed in Firenze nel 1623, e quest' ultima edizione fu corredata dalle note di Tommaso Dempster Scozzese, professore di umanità nell' Università di Bologna. Fu essa tradotta in Greco da Irone Ducas, e stampata in Parigi nel 1620; come pure ne fu fatta una traduzione italiana da Francesco Baldelli, pubblicata dal Giolito in Venezia nel* 1549. Zeno. Diss. Voss v. I. p. 163.

(2) *L'Accolti fu celebre Giureconsulto, e letterato di sommo merito. Nacque in Arezzo nel 1415, di dove prese il nome di Benedetto Aretino. Essendo stato dai suoi concittadini per un' ambasciata spedito a Firenze, fissò ivi la sua dimora, e divenne il successore di Poggio Bracciolini nell' uffizio di segretario della Repubblica, nel quale continuò fino alla sua morte, che accadde nel 1466. Oltre la sua Istoria havvi di lui un dialogo intitolato* De præstantia virorum sui ævi *dedicato a Cosimo de' Medici, e stampato per la prima volta nel* 1689. *Paolo Cortesi, severo censore, confessa, che quella Istoria è un' opera di sommo merito, e che serve a rischiarare mirabilmente molti oscuri soggetti*. Zeno Diss. Voss. v. I. p. 164. Cortes de hom. doct. p. 21.

(3) Band. Cat. Bib. Laur. v. II. p. 554. 747.

contiene molti simili monumenti di gratitudine e di considerazione dei dotti di quel tempo; tra i uqali merita una particolar menzione Francesco Ottavio, il quale dedicò a Piero il suo poema *De Cœtu Poetarum*, in cui non dubitò di rappresentare il suo Patrono, come superiore al padre per la premura verso le lettere, e pel favore da lui compartito ai coltivatori delle medesime (1).

Non sì tosto fu restituita la pace alla città di Firenze, e rimossa la tema d'un esterno nemico, che videsi nuovamente rivivere il genio naturale degli abitanti per le splendide feste. Fra gli altri divertimenti ebbe luogo un torneo, in cui Lorenzo dei Medici riportò il premio, che consisteva in un elmo d'argento con cimiero rappresentante la figura di Marte. In altra simile occasione il fratello Giuliano fu egualmente fortunato. Tali spettacoli riescono per noi qui interessanti per aver dato origine a due dei più celebri poemi Italiani del XV. secolo, cioè la *Giostra di Lorenzo de' Medici* di Luca Pulci; e la *Giostra di Giuliano de' Medici* di Angiolo Poliziano.

Ma in qual tempo ciò precisamente accadesse, come pure se i due fratelli si segnalassero nella medesima, o in differente occasione, è restato in dubbio

(1) *Questo Poema è stampato nei* Carmina Illustr. Poetar. Ital. v. VII. p. 1.

per le inesatte, e discordanti relazioni dei diversi scrittori, che direttamente, o per incidenza hanno trattato di questo soggetto. Fra gli altri il Machiavelli ha male informato i suoi lettori (1) e Paolo Giovio gli ha lasciati nell'oscurità (2). Degli autori,

(1) *Secondo il Machiavelli, questa rappresentanza fu eseguita nel 1465 (quando Lorenzo aveva solamente diciassette anni) all'unico oggetto di distrarre il popolo dal pensare agli affari dello stato. Per tor via adunque questo otio, e dare che « pensare agli huomini qualche cosa che levassero i pensieri « dello stato, sendo già passato l'anno, che Cosimo era mor« to, presero occasione, da che fusse bene rallegrar la città, e « ordinarono due feste (secondo l'altre, che in quella città si « fanno) solennissime. Una che rappresentava quando i tre « Magi vennero d' Oriente dietro alla stella, che dimostrava « la Natività di Christo, la quale era di tanta pompa e sì ma« gnifica, che in ordinarla, e farla, teneva più mesi occupata « tutta la città. L' altra fu uno torniamento dove i primi gio« vani della Città si esercitarono insieme coi più nominati Ca« vallieri d' Italia; e tra i giovani Fiorentini il più riputatato « fu Lorenzo, primogenito di Piero, il quale non per gratia, « ma per proprio suo valore ne riportò il primo honore »*. Mac. Ist. Lib. 7.

(2) *Paolo Giovio nei suoi elogj considera la Giostra di Lorenzo come anteriore a quella di Giuliano. « Politianus a prima « statim juventa admirabilis ingenii nomen adeptus est: cum « nuovo illustrique poemate, Juliani Medicis equestres ludos « celebrasset; Luca Pulcio nobili poeta omnium confessione su« perato, qui Laurentii fratris ludricum equestris pugnæ spec« taculum iisdem modis et numeris decantarat ec. »* In Elog. vr. doct. *Ma nella sua vita di Leone X. trovasi direttamente in contradizione con sè stesso. Parlando del torneo di Giuliano dce: « Ejus gloriosi laboris præmium fuit triumphus Politiani « divini poetæ carminibus celebratus. Nec multo post Lauren« tius, ut fraternis laudibus æquaretur, novum spectaculum « periculosissimæ pugnæ edidit. Hujus quoque speciosissimi « certaminis memoriam Pulcius ipse, Politiani æmulus, per« jucundo edito pœmate sempiternam fecit »*. Jovius in vita Leonis X. lib. 1.

che gli hanno seguiti, alcuni si sono occupati in paragonare, o in discutere queste varie autorità (1), mentre altri volendo andar più avanti, non hanno fatto che aggiungere i proprj errori a quelli di coloro che gli aveano preceduti in tali ricerche (2). Anche il Fabroni che è certamente tra quelli da cui sperar poteasi maggior esattezza, non ha rettamente deciso (3); ed il Menckenio, dopo un accurato esame di tutte le precedenti testimonianze, confessa la sua incapacità di risolvere una tale questione (4). Pareva veramente, che per togliere ogni difficoltà si dovesse prima di tutto ricorrere a quella prova, che essenzialmente risulta dai poemi stessi, con che ogni dubbio sarebbe stato rischiarato; ma il Menckenio non aveva mai veduto il poema del Poliziano, benchè fosse più comune di quello del Pulci (5), ed il Fabroni col

(1) *Il Bayle riferisce questi diversi passaggi del Giovio, ma al suo solito senza stabilir nulla, ne lascia il giudizio ai suo lettori*. Dict. Hist. Art. Politien. *Vedi* Boissardum in Elog. vir doct. et Jo. Mich. Brutum in Hist. Flor. Lib. 2. ap. Bayle.

(2) *Varillas e Baillet. Il primo di essi dà un ragguaglio del Poema del Poliziano bastantemente assurdo per dar piacere al lettore, che viene seguitato dal secondo*. Ann. de Flor. p. 19.. Jugemens des savans, v. V. p. 29.

(3) *Il Fabroni pone questo torneo prima della congiura di Luca Pitti, e dell' attentato contro la vita di Piero de' Medic*. Laur. Med. vita, v. I. p. 20. *V. la nota del trad. p.* 96.

(4) « *Scriptorem qui hunc exsolvat nodum, ego quidem sco* « *nullum. Certi adeo hoc in ne nihil definire audeo ec.* » Menck. in vita Politiani p. 44.

(5) « *Compertum mihi est per Italos, miei studiosissimos, atque*

poema del Pulci avanti gli occhi, per seguire l'autorità del Macchiavelli si è lasciato indurre in un' anacronismo (*). Nel poema del Pulci è positivamente dichiarato non solo l'anno, ma per fino il giorno preciso in cui si eseguì il torneo. Da esso rilevasi essere ciò accaduto nel 7 Febbrajo 1468 (1) nel tempo in cui Lorenzo toccava il ventesimo anno della età sua (2), e dopò l'ultima battaglia, che sostennero i Fiorentini contro Bartolommeo da Bergamo (3), circostanze dal Poeta precisamente di-

« *hujus carminis probe gnaros, duobus illud libris distingui,* « *ad finem perductum esse alterum ec.* » Menck. in vita Politiani p. 43.

(*) *Mons. Fabroni nella nota* 20. *p.* 41. *della sua vita di Lorenzo citò i versi del Pulci coi quali è fissata la data del* 1468, ab incarnatione *settimo giorno di Febbrajo di quel torneo di cui cantò il Pulci medesimo, e aggiunge anzi una circostanza di più citando le lettere di Clarice sposa di Lorenzo, esprimenti l'angustia dell' animo suo per l' esito di questo combattimento. Queste lettere sono una conferma dell' epoca citata dal Poeta. Il nostro Istorico al più poteva chiedere allo scrittor della vita latina con quali prove asserì in essa alla pag.* 6. *essersi fatti altri tornei nei quali Lorenzo combattè vittorioso prima di quello celebrato dal Pulci. In questo tempo la Clarice Orsini era soltanto promessa sposa a Lorenzo come ei dice nei suoi ricordi.*

(1) « *L' anno correva mille quattrocento*
« *Et sessant' otto dall' Incarnazione;*
« *Et ordinossi per mezzo Gennajo,*
« *Ma il septimo dì fessi di Febrajo.*
Giostra di Lor.

Conviene osservare, che secondo il calendario Fiorentino l' anno non termina fino al 25 *di Marzo.*

(2) « *Ch' era al principio del ventesimo anno Quando e' fu pa-* « *ziente a tanto danno.* Ib.

(3) « *Ma poi che in tutto fu l' orgoglio spento*
« *Del furor Bergamasco: al fier Leone*

chiarate. A questa festa diede occasione il matrimonio di Braccio Martello intimo amico di Lorenzo (1). Il secondo premio di onore fu dato a Carlo Borromei (2). In quel tempo Giuliano aveva solamente quindici anni; egli però fece la sua comparsa a cavallo fra i combattenti (3), ed ottenne un premio in quell'istessa occasione, ma chiaramente risulta dal poema del Pulci, che riserbava il suo valore ad una futura giornata (4). Dal poema del Poliziano si ha altresì una prova non dubbia, che il torneo di Giuliano dee porsi a non molta distanza da quello di Lorenzo, poichè apparisce, che Lorenzo non era allora ammogliato, sebbene il suo matrimonio seguisse pochi mesi dopo, che erasi se-

« *Venne la palma, et ciascun fu contento*
« *Di far la giostra nel suo antico agone* ». Ib.

(1) « *E' si faceva le nozze in Fiorenza*
« *Quando al ciel piacque, di Braccio Martello,*
« *Giovane ornato di tanta eccellenza,*
« *Ch' io non saprei chi comparare a quello ec.* »
Giostra di Lor.

(2) « *Trassonsi gli elmi i giostranti di testa*
« *E posto fine a sì lungo martoro:*
« *Fu data al giovinetto con gran festa*
« *Il primo honor di Marte, con l' alloro,*
« *Et l' altro a Carlo Borromei si resta* ».
Ibid.

(3) « *Poi seguitava il suo fratel Giuliano,*
« *Sopra un destrier tutto d' acciaio coperto*.

(4) « *Digli, che son per Giulian certi squilli*
« *Che deston come Carnasciale il corno,*
« *Il suo cor magno all' aspettata giostra;*
« *Ultima gloria di Fiorenza nostra*.
Ib. in fine.

gnalato in questa giostra (1). Qualora finalmente se ne desiderasse una prova più decisiva potrà questa trovarsi nei Ricordi di Lorenzo, dai quali risulta, che la spesa da lui fatta in questa festa ascese a diecimila fiorini, e che fu eseguita sulla piazza di S. Croce. In questo autentico documento Lorenzo parla con la dovuta modestia di questa sua giovanile impresa (2).

Bisogna confessare che il poema di Luca Pulci è più pregiabile per gli esatti e minuti ragguagli che ci dà di una tale rappresentanza, che per un intrinseco merito poetico (3). La maggior parte di esso è impiegata nel descrivere i preparativi pel torneo, e gli abiti, e la comparsa dei combattenti. I Giudici furono Roberto da Sanseverino, Carlo Pandolfini, Tommaso Soderini, Ugolino Martelli, Niccolò Giugni, e Buongianni Gianfigliazzi. Otto furono i concorrenti al premio. Il cavallo sul quale fece Lorenzo la sua prima mostra gli fu donato da Ferdinando Re di Napoli. Quello, di cui si servì nella giostra, l'ebbe in dono da Borso Marchese di Ferrara. Il

(1) Giostra di Giuliano de'Med. Lib. 2. stan. 4.

(2) *Ric. di Lor. in App. N.° XII.*

(3) *Di questo Poema non ne ho vedute che due sole edizioni: la prima stampata senza nota di data, e di luogo, ma probabilmente circa l'anno 1500, col titolo* LA GIOSTRA DI LORENZO DEI MEDICI MESSA IN RIMA DA LUIGI DE' PULCI ANNO M.CCCC.LXVIII. *dove è da osservarsi, che essa viene erroneamente attribuita a* Luigi *autore del* Morgante, *invece che a* Luca *suo fratello. L'altra edizione fu fatta in Firenze dai Giunti nel 1572 unitamente al* Ciriffo Calvaneo, *e all'* Epistole *di* Luca Pulci, *e questa attribuita al suo vero autore.*

Duca di Milano gli fornì l'armature, delle quali era rivestito. Il suo motto era *Le tems revient:* la sua divisa i *Fleurs des Lys*, essendo stato poco tempo avanti da Luigi XI. per un atto solenne (1) concesso ai Medici il privilegio d'inserire nel loro stemma gentilizio le armi di Francia. Il suo primo conflitto fu con Carlo Borromei; il secondo con Braccio dei Medici, il quale l'attaccò con tanta forza, e coraggio, che se il colpo avesse avuto effetto, Orlando stesso, come il Poeta ci assicura, non avrebbe potuto schermirsene. Prese Lorenzo una pronta vendetta, ma la sua lancia essendosi rotta in cento pezzi, il suo avversario evitò così una totale sconfitta. Allora egli assalì Carlo da Forme, a cui spezzò l'elmo, e poco mancò, che non lo rovesciasse da cavallo. Quindi Lorenzo cambiando destriere attaccò violentemente Benedetto Salutati, che appunto avea messa la lancia in resta per porsi in arringo.

« Vedeste mai Falcon calare a piombo,
« E poi spianarsi e batter forte l'ale,
« C'ha tratto fuor della schiera il colombo?
« Così Lorenzo Benedetto assale;
« Tanto che l'aria fa fischiar pel rombo:
« Non va sì presto folgor, non che strale;
« Dettonsi colpi che parvon d'Achille,
« Et balza un mongibel fuor di faville ».

(1) *Il documento di un tal privilegio esiste tuttora*. v. App. N°. XIV.

Il poema del Poliziano è di un carattere assai differente dal sopra descritto e benchè sia quasi dell'istesso tempo, sembra posteriore di un secolo in genere di gusto (9). Quando il Poliziano compose questo Poema aveva poco più di quattordici anni, e non si può negare, che esso non porti scolpite le impronte della gioventù. Ma qual virilità non annunziava? Da così sollecita esuberanza di fiori, quali frutti non doveansi aspettare? La generale approvazione con cui fu accolto, dovette lusingare egualmente e il Poeta, e l'Eroe; nè la posterità ha giammai contradetto a tal decisione: che anzi è stato sempre reputato come una delle prime produzioni, che nel risorgimento delle lettere spirasse il vero genio

(1) *Le* Stanze *del Poliziano sopra la* Giostra *di Giuliano sono state più volte stampate. In una delle più antiche edizioni ch' io abbia veduto vanno esse unite alla sua favola di* Orfeo stampata in Firenze per Gianstephano di Carlo da Pavia, a stanza di ser Piero Pacini da Pescia, questo di 15 d'Ottobre M. D. XIII. *Questa però non è la prima edizione, che ne sia stata fatta, essendosi pubblicate vivente il Poliziano, senza però che egli ne fosse informnto, come si rileva dalla dedicatoria di Alessandro Sartio a Galeazzo Bentivoglio, ristampata nell' edizione del* 1513 *nella quale il Sartio riferisce che fu stampata da Platone de Benedictis il miglior tipografo del XV. secolo, ed aggiunge » Credo » ancora, che se alquanto al Politiano dispiacerà che queste sue » Stanze, da lui già disprezzate, si stampino; pur all' incontro » gli piacerà che avendosi una volta a divulgare, sotto il titolo e » nome di sua Signoria si divulghino ». In seguito ne sono state pubblicate molte altre edizioni; in Venezia* 1521 1537 *ec., e in Padova dal Comino* 1728, *e* 1765.

Tre nove edizioni di tal Poema sono state fatte in questi ultimi tempi; dal celeberrimo ed inimitabile Sig. Bodoni nel 1792 *in in* 4. *dal Cambiagi in Firenze nel* 1794 *in* 4. *In Pisa, magnificamente in foglio* 1805.

poetico; e che non solo superò di gran lunga la Giostra del Pulci, ma che contribuì sostanzialmente stabilire un miglior gusto nell'italiana poesia.

Può sembrare strano, che sebbene questo poema sia di una considerabile lunghezza, contenendo circa mille quattrocento versi, rimanga tuttavia incompleto, e sia anzi troncato prima d'incominciarsi a parlar del torneo. Invece di darci a similitudine del Pulci una minuta descrizione dei fregj dei combattenti, il poeta prende un più vasto campo, e spazia in digressioni ed episodj molto estesi. L'oggetto, per cui espressamente fu scritto, non si maniefesterebbe nemmeno, qualora nel principio non ce-n'avesse avvertito; ed anche qui l'autore non si propone di ristringersi ad un oggetto particolare, ma si protesta di voler celebrare le feste d'armi, e le pompe di Firenze, e gli amori, e gli studj di Giuliano de'Medici (1). Quantunque Giuliano ne sia il soggetto, il poema è indirizzato a Lorenzo, di cui il Poliziano ardentemente implora il favore.

« E tu ben nato LAUR, sotto il cui velo
« Fiorenza lieta in pace si riposa,
« Nè teme i venti o'l minacciar del Cielo,
« O Giove irato in vista più crucciosa;

(1) » *Le gloriose pompe, e i fieri ludi*
» *Della Città che'l freno allenta, e stringe*
» *A' magnanimi Toschi: e i regni crudi*
» *Di quella Dea che'l terzo ciel dipinge:*
» *E i premi degni agli onorati studi.* » *ec.*

« Accogli all' ombra del tuo santo ostelo
« La voce umil, tremante, e paurosa;
« Principio, e fin di tutte le mie voglie,
« Che sol vivon d'odor delle tue foglie.
« Deh sarà mai che con più alte note,
« Se non contrasti al mio voler fortuna,
« Lo spirto delle membre, che divote
« Ti fur da'fati, insin già dalla cuna,
« Risuoni te dai Numidi a Boote,
« Degl'Indi, al mar che'l nostro ciel imbruna;
« E posto 'l nido in tuo felice ligno,
« Di roco augel diventi un bianco cigno? »

Quindi il poeta procede a descrivere i giovanili esercizj e le inclinazioni di Giuliano, facendo particolarmente risultare la ripugnanza di lui in arrendere il suo cuore ai continui attacchi del bel sesso.

« Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
« Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
« Che mai le Ninfe amanti lo piegorno,
« Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
« Facea sovente pe'boschi soggiorno;
« Inculto sempre e rigido in aspetto;
« Il volto difendea dal solar raggio
« Con ghirlande di pino, o verde faggio.
« E poi quando nel ciel parean le stelle,
« Tutto gioioso a sua magion tornava;
« E in compagnia delle nove Sorelle,
« Celesti versi con disío cantava:

« E d'antica virtù mille fiammelle,
« Con gli alti carmi ne' petti destava:
« Così, chiamando amor lascivia umana,
« Si godea con le Muse e con Diana «.

Dopo alcuni bellissimi versi, nei quali Giuliano rimprovera la debolezza di coloro, che si abbandonano a questa tenera passione, egli se ne va alla caccia, lo che porge al poeta l'opportunità di mostrare il suo talento per la descrizione, in cui particolarmente si distingue. Amore, che mira vilipeso il suo nome, impiega uno strattagemma per soggiogare il duro cuore di Giuliano. Una bianca Cerva di estrema vaghezza gli si presenta d'innanzi; ei si pone a seguirla, ma quella elude continuamente i tentativi che egli fa per ucciderla, conducendolo insensibilmente molto lungi dagli altri compagni. Quando il suo cavallo è quasi spossato dalla fatica, una Ninfa se gli fa innanzi, e Giuliano abbagliato dalla bellezza di lei, lascia d'inseguire la Cerva, e stupido, e timoroso se le avvicina. Le parole della Ninfa compiono il di lei trionfo. Sopraggiunge la sera, e il giovinetto tornasene a casa solo, e pensoso. Il Poeta passa quindi a descrivere la Corte di Venere nell'Isola di Cipro: e questo episodio di molta estensione è ornato di tutte le grazie della poesia. Amore, compiuta avendo la sua conquista, viene a narrare i suoi felici successi alla Madre, la quale per accrescerne il prezzo vuole, che Giuliano si

distingua in un torneo. L'intera schiera degli amorini vola tosto verso Firenze, e Giuliano si prepara alla pugna. In un sogno a lui inviato da Venere gli sembra di divenir vincitore, e che nel ritornarsene coronato di olivo, e di alloro, gli comparisca l'amata Ninfa, la quale però rimane tosto inviluppata da una densa nuvola, e si toglie così alla sua vista; con che il Poeta allude alla subitanea morte della bella Simonetta amante di Giuliano (1). Alcuni versi di consolazione sono indirizzati all'innamorato giovane, che risvegliandosi invoca Minerva a coronare di gloria la sua impresa. Ma qui resta interrotta la narrazione, nè pare che l'autore abbia giammai ripreso questo suo lavoro, avendolo forse lasciato da parte come un'opera di un età troppo giovine, e degna appena della sua attenzione nell'età più matura.

L'eccellenza a cui Lorenzo e Giuliano erano giunti negli esercizi ginnastici, non ritardò però i loro progressi nella carriera delle scienze, e nell'acquisto delle utili cognizioni. Circa l'anno 1468 il Landino scrisse in latino le sue *Dispute Camaldolesi,* le quali, mentre ci fanno conoscere i mezzi da esso adoprati per l'istruzione dei suoi illustri discepoli, rendono nel tempo stesso la più sicura testimonianza

(1) *Sopra questa donna abbiamo un epitaffio del Poliziano (il sentimento del quale dicesi essergli stato suggerito da Giuliano medesimo) stampato fra i suoi piccoli componimenti, in* Opp. Ald. 1498. *E Bernardo Pulci compose pure un' Elegia sopra la morte di essa pubblicata dal Miscomini in Firenze nel* 1494.

del loro profitto (1). Nell' infanzia delle scienze soglionsi ordinariamente coltivare con buon successo alcuni particolari rami di esse; ma è solo allora quando sono esse giunte ad una gran perfezione, che gli uomini si accostumano ad abbracciare il piano generale dell' umana vita, e ad assegnare a ciascuna occupazione, e ricerca quel grado d' importanza che è loro dovuto. Le Dispute Camaldolesi sono una bastante prova, che i Fiorentini fino da quell' epoca erano arrivati ad un punto tale di elevazione di mente, che li rendè capaci di gettare un distinto sguardo sopra i varj oggetti, da cui erano circondati, e di applicare tutto ciò che era allora noto nelle scienze, agli usi migliori della vita. Nella introduzione alla sua opera il Landino c' informa, che essendosi portato in compagnia del suo fra-

(1) *Quest' opera fu la prima volta stampata senza indicazione di luogo e di anno, ma secondo le congetture del Bandini si deve riferire al 1472.* (Spec. Lit. Flor. v. II. p. 3.) *oppure al* 1475. (Ib. v. II. p. 192.) *Il de Bure è di sentimento, che fosse impressa circa l' anno 1480,* (Bibliographie Instructive v. IV. p. 272. Ed. 1763) *Quest' edizione è molto rara. Il Bandini non potè rinvenirne alcuna copia nella Libreria Vaticana, sebbene la trovasse notata nel catalogo. Fu ristampata a Strasburgo nel 1508. Il titolo della prima edizione, che mi trovo adesso sotto gli occhi è il seguente:* CRISTOPHORI LANDINI FLORENTINI LIBRI QUATUOR. Primus de vita activa et contemplativa. Secundus de summo bono. Tertius, et quartus in Pubblici Virgilii Maronis Allegorias: *ed in fine del Libro*: « Has Camaldulenses Disputationes pulchrioribus typis Mathias Schürcarius, artium doctor excussit in officina sua litteratoria Argentorati die XXVI. Augusti. Anno Christi M. D. VIII. Regnante Cæsare Maximiliano Augusto ».

tello Piero dalla sua villa nel Casentino al Monastero nel bosco di Camaldoli, quivi trovarono Lorenzo e Giuliano de'Medici, i quali erano arrivati prima accompagnati da Alamanno Rinuccini, e Piero, e Donato Acciajoli, tutti uomini dotti ed eloquenti, che con molta cura eransi applicati allo studio della filosofia. Il piacere del loro primo incontro si rendè maggiore dall'arrivo di Leon Batista Alberti, il quale ritornando da Roma s'era incontrato con Marsilio Ficino, ed avealo indotto a passare pochi giorni, finchè durava il caldo d'autunno, nel salubre ritiro di Camaldoli. Mariotto Abate del Monastero presentò alla compagnia i dotti suoi amici, e si passò il resto di quel giorno, che era già vicino a sera, ad ascoltare i discorsi dell'Alberti, del merito del quale il Landino ci dà la più favorevole idea (1). Nel giorno seguente, dopo d'avere adempito ai doveri religiosi, l'intera comitiva desiderò di salire nella selva verso la sommità della montagna; ed in breve tempo giunse ad un solitario boschetto, ove gli estesi rami di un grand'albero adombravano un limpido ruscello. All'invito dell'Alberti si fè luogo ad un trattenimento accademico, a cui egli diede principio, facendo osservare molto felici doversi re-

(1) « *Erat enim vir ille, omnium quos plura jam sæcula* « *produxerint, omni humanitatis, ac salium genere cumulatissi-* « *mus; nam quid de literis loquar? Cum nihil omnino extet,* « *quod quidem homini scire fas sit, in quo ille scienter pruden-* « *terque non versaretur*. Land. Disput. Camal. p. 7. Ed. 1508.

putare tutti coloro, che essendosi applicati allo studio, possono di tratto in tratto ritirarsi dai pubblici affari, e dalle cure domestiche, ed in qualche ameno ritiro ricreare la mente con tutti gli oggetti del mondo fisico e morale; « Ma se questa è un oc« pazione degna di tutti gli uomini colti, lo è più « particolarmente di voi; » continuò l'Alberti rivolgendosi a Lorenzo e a Giuliano; « sopra dei quali, « per la vacillante salute di vostro padre, è proba« bile, che presto cader possa la direzione degli af« fari della Repubblica (1). Sebbene però, o Lo« renzo, voi abbiate dato prove di tali virtù, che « indotto ci avete a crederle di divina piuttosto, che « di umana origine; benchè sembri non esservi im« presa per quanto importante sia, che esser non « debba da voi condotta con quella prudenza e co« raggio che avete dimostrato fino dai più teneri « anni; e sebbene gl' impulsi della giovanile ambi« zione, e il pieno possesso di quei doni della for« tuna, che hanno sovente avvelenato gli uomini « della maggiore aspettativa, e della più gran virtù, « non siano mai stati capaci di spingervi oltre i giu-

(4) Land. Disput. Camal. p. 7. *Il Bandini è d' opinione, che il Landino componesse quest' opera circa l' anno* 1460 (Spec. Lit. Flor. v. II. p. 2.) *nel qual tempo Lorenzo aveva soli* 12 *anni; ma dal citato passo si rende evidente, che essa fu scritta negli ultimi anni della vita di Piero de' Medici, e probabilmente circa il* 1468 *quando Lorenzo erasi già utilmente distinto nel maneggio dei pubblici affari.*

« sti limiti della moderazione; non ostante però, e « voi due, e la Repubblica, che in breve regolere- « te, o che piuttosto è ora in gran parte affidata al- « le vostre cure, ricaverete importanti vantaggi da « quelle ore d'ozio che passate avrete o in medi- « tar da voi soli, o in discuter con gli altri l'origi- « ne, e le natura dello spirito umano. Imperocchè « è impossibile, che alcuno possa regolar rettamen- « te gl'interessi del pubblico, se prima non abbia « stabilito in se stesso gli abiti virtuosi, e rischiara- « ta la mente con quelle cognizioni, che possono « renderlo capace di chiaramente discernere il fi- « ne per cui esiste, e ciò che dee agli altri, e a « sè stesso ». Cominciò quindi un ragionamento tra Lorenzo, e l'Alberti, procurando quest'ultimo di dimostrare, che siccome la ragione è la distintiva caratteristica dell'uomo, così la perfezione della sua natura poteva solamente ottenersi dalla cultura della mente, e dalla totale astrazione dalle mondane ricerche. Lorenzo che non faceva la parte di semplice ascoltatore, si oppose ad una tal dottrina, che portata tropp'oltre potrebbe allontanar l'uomo dai proprj doveri, e sostenne che niuna essenziale differenza dee farsi tra la vita attiva, e la contemplativa, ma che l'una può scambievolmente giovare all'altra e perfezionarla, e ciò convalidò con tali e tanti esempj, che quantunque sia evidente l'oggetto del Landino di stabilire per mezzo dell'Alberti il

domma puramente Platonico, che l'astratta contemplazione può sola costituire la vera umana felicità, ciò non ostante apparisce aver Lorenzo fatto delle obbiezioni, che l'ingenuità del filosofo nel corso della disputa sembra avere appena combattute (1). Nel seguente giorno continuossi l'istesso soggetto, e l'Alberti spiegò a fondo la dottrina di Platone riguardo al vero fine ed oggetto dell'umana vita, illustrando ciò con le opinioni di molti dei più celebri seguaci di quel filosofo. Impiegossi la terza e quarta giornata in un commento fatto dall'Alberti sopra l'Eneide, col quale procurò di dimostrare, che sotto le finzioni di questo poema venivano adombrate le più importanti dottrine di quella filosofia, che era stata il soggetto delle loro dispute precedenti. Comunque voglia giudicarsi di tale interpetrazione, egli è certo, che in quel poema si trovano molti passaggi, i quali sembrano favorire moltissimo una tale opinione; ed in ogni caso

(1) *Dal seguente passo sembra che l'Alberti quasi si dia per vinto in quella questione: « Nam quod aiebas maximum idcirco inde provenire reipublicæ detrimentum, quod occupatis excellentioribus ingeniis circa veri cognitionem, ipsa a deterioribus regatur, nunquam profecto cessabit sapiens, quin se de rebus arduis consulentes recta semper moneat; unde si non opera, consilio tamen juvabit ».* (Quest. Camal. p. 28.) *Così il filosofo è obbligato di discendere dalla sua celeste altezza, e turbare la dolce calma della mente con le cure di questo basso mondo. — Bellissimo sistema di filosofia, ma impraticabile! Cosa di più far si potrebbe da esseri di una natura superiore alla nostra!*

l'idea è spiegata dall'Alberti con tal corredo di dottrina, e con tal varietà di prove, da poter rendere il suo commento assai divertente, ed instruttivo pei giovani suoi uditori.

Non è però da supporsi, che in mezzo alle studiose sue occupazioni fosse Lorenzo insensibile a quella passione, che è stata in tutti i tempi l'anima della poesia, e che fu da esso sì filosoficamente e variamente descritta nelle sue proprie opere. A questo soggetto consacrò in vero una gran parte dei suoi scritti; ma è alquanto straordinario, che in niuna occasione ci abbia indicato il nome della sua bella, nè abbia contentata in parte la nostra curiosità col darlene almeno uno poetico. Il Petrarca ebbe la sua Laura, e Dante la sua Beatrice; ma Lorenzo celò studiosamente il nome della sovrana dei suoi affetti, contento di darci mille brillanti descrizioni della somma bellezza e perfezione di lei. Nell'ordine comune delle cose è l'amore, che crea il poeta; ma rispetto a Lorenzo, sembra che la poesia abbia dato occasione all'amore. Le circostanze da lui medesimo riferite sono queste (1). « Morì, come noi diciamo, nella città nostra una donna, la quale mosse a compassione generalmente il popolo Fiorentino. Non è gran maraviglia, perchè di bellezze,

(1) Commento di Lor. de Medici sopra alcuni de'suoi Sonetti nel fine delle sue Poesie volgari, p. 123. 129. ec. Ed. Ald. 1554.

« e gentilezze umane era veramente ornata, quanto alcuna, che inanzi a lei fusse suta. E fra le altre sue eccellenti doti aveva così dolce, ed attrattiva maniera, che tutti quelli, che con lei avevano qualche domestichezza, credevano da lei esser sommamente amati. Le donne ancora, e giovane sue non solamente di questa sua eccellentissima maniera tra l'altre non avevano invidia alcuna, ma sommamente esaltavano, e lodavano la beltà e gentilezza sua: per modo, che impossibile pareva a credere, che tanti uomini senza gelosia l'amassero. E se bene la vita sua per le sue dignissime condizioni a tutti la facesse carissima, pure la compassione della morte ed età molto verde, e per la bellezza, che così morta forse più, che mai alcuna viva, mostrava, lasciò di lei uno ardentissimo desiderio. E perchè da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti, che concorsono a vederla, mosse gran copia di lagrime, de' quali in quelli, che prima ne avevano alcuna notizia, oltre alla compassione nacque ammirazione, che lei nella morte superato avesse quella bellezza, che viva pareva in * : in quelli, che prima non la conoscevano, nasceva un dolore, e quasi uno rimordimento di non aver conosciuto sì bella cosa prima, che ne fusseno al tutto privati, ed allora conosciutala per avere perpetuo dolore, veramente in lei si verifica quello, che dice il nostro Petrarca: »

Morte bella parea nel suo bel volto.

« Essendo adunque questa tale così morta (1), tut-
« ti i Fiorentini ingegni, come si conveniva in tale
« publica iattura, universalmente si dolseno chi in
« versi chi in prosa della acerbità di questa morte,
« e si sfogorono laudarla ciascuno secondo la facoltà
« del suo ingegno; tra' quali io ancora volli es-
« sere, accompagnate le lacrime loro con gli infra-
« scritti sonetti: .... mi sforzai, per meglio sodisfa-
« fare a me medesimo, ed a quelli, che grandissi-
« ma e privata passione avevano della sua morte,
« propormi innanzi agli occhi di aver perduto an-
« cor io una carissima cosa, ed introdurre nella mia
« fantasia tutti gli affetti, che fussino atti a muovere
« me medesimo, per potere muovere meglio altri.
« Stando in questa imaginazione comminciai meco
« medesimo a pensare quanto fosse dura la sorte di

(1) *Questa circostanza paragonata con un epigramma del Poliziano ci pone in grado di asserire, che una tal donna era la bella Simonetta, amante di Giuliano, nell' immatura morte della quale abbiamo avanti avuto occasione di parlare.*

« In Simonettam

« *Dum pulcra effertur nigro Simonetta feretro,*
« *Blandus et examini spirat in ore lepos,*
« *Nactus amor tempus, quo non sibi turba caveret*
« *Jecit ab acclusis mille faces oculis:*
« *Mille animos cepit viventis imagine risus;*
« *Ac morti insultans est mea dixit adhuc;*
« *Est mea dixit adhuc, nondum totam eripis illam*
« *Illa vel examinis militat ecce mihi.*
« *Dixit — et ingemuit — neque enim satis apta triumphis*
« *Illa puer vidit tempora — sed lachrymis* ».

Pol. lib. Epigram. in Op. Ald. 1498.

« quelli, che assai avevano amata questa donna,
« e cercare nella mente, se alcuna altra ne fusse
« nella città degna di tanto onore, e laude: ed e-
« stimando, che grandissima felicità e dolcezza
« fusse quella di colui, il quale o per ingegno, o
« per fortuna avesse grazia di scrivere a una tal
« donna, stetti qualche spazio di tempo cercando
« sempre, e non trovando cosa, che al giudicio
« mio fosse degna di un vero e di uno costantissimo
« amore. Ed essendo già quasi fuora di ogni speran-
« za di poterla trovare, fece in un punto più il ca-
« so, che in tanto tempo non aveva fatto la esquisita
« diligenza mia: e forse Amore, per mostrarmi me-
« glio la sua potenzia, volle ch'io conoscessi tan-
« to bene in quel tempo, quando me ne pareva al
« tutto esser disperato. Facevasi nella città nostra
« una publica festa, ove concorsono molti uomini,
« e quasi tutte le giovani nobili e belle. A questa
« quasi contra mia voglia (credo per mio destino)
« mi condussi con alcuni miei compagni, ed amici:
« sendo stato per gran tempo alieno da simili feste:
« e se pure qualche volta m'erano piaciute proce-
« deva più presto da una certa voglia ordinaria di
« fare, come gli altri giovani, che da grande piace-
« re che ne traessi. Era tra le altre donne una a
« gli occhi miei di somma bellezza, e di sì dolci
« ed attrattivi sembianti, che cominciai veggendo a
« dire: Se questa fusse di quelle dilicatezze, inge-

« gno, e modi, che fu quella morta, che abbiamo
« detto, certo in costei è la bellezza, e la vaghez-
« za, e forse da gli occhi è molto maggiore.....
« Tanto dolce e peregrino aspetto mi fece nascere
« uno incredibile desiderio, e dove prima mi ma-
« ravigliavo, non trovando cosa, che io giudicas-
« si degna di un sincero amore, comminciai aver
« maggiore ammirazione, avendo veduta una don-
« na, che tanto eccedesse di bellezza, e grazia del-
« la sopraddetta morta: ed in effetto tutto del suo
« amore acceso mi sforzai diligentemente investi-
« gare, quanto fosse gentile, ed accorta ed in pa-
« role ed in fatti. In effetto trovai tanto eccel-
« lenti tutte le sue condizioni, e parti, che molto
« difficilmente conoscer si poteva, quale fusse mag-
« gior bellezza in lei o del corpo, o dello ingegno
« ed animo suo; era la sua bellezza, come abbiamo
« detto, mirabile; di bella e convenevole grandez-
« za; e il color delle carne bianco e non ismorto,
« vivo e non acceso; l'aspetto suo grave e non su-
« perbo; dolce e piacevole, senza leggerezza o viltà
« alcuna; gli occhi vivi, e non mobili; o senza al-
« cun segno o di alterezza o di levità: tutto il corpo
« sì ben proporzionato, che tra le altre mostrava
« dignità senza alcuna cosa rozza o inetta; e nondi-
« meno e nello andare, e nel ballare, e nelle cose,
« ove lecito è alle donne operare il corpo, ed in ef-
« fetto in tutti i suoi moti era elegante ed avvenente;

« le mani sopra tutte le altre, che mai facesse natu-
« ra, bellissime, come diremo sopra alcuni sonetti,
« a'quali le sue mani hanno dato materia: di quelle
« foggie, che a nobile e gentil donna si convengo-
« no, e servando la dignità, e gravità: il parlare
« dolcissimo, veramente pieno di acute e buone
« sentenze, come faremo intendere in processo, per-
« chè alcune parole e sottili inquisizioni sue hanno
« fatto argomento accorto de' miei sonetti, parlava
« a tempo, breve e conciso, ne si poteva in sue pa-
« role o desiderare, o levare. I motti e le facezie
« sue erano argute e salse, senza offesa di alcuno
« dolcemente mordendo; lo ingegno meraviglioso
« assai più che a donna si convenga, e ciò senza fa-
« sto o presunzione, e fuggendo un certo vizio com-
« mune a donne, alle quali parendo d'intendere as-
« sai, divengono insopportabili, volendo giudicare
« ogni cosa, che volgarmente le chiamiamo saccenti.
« Era prontissima d'ingegno, tanto che molte volte
« o per una sola parola, o per un picciolo cenno
« comprendea l'intenzione d'altri. Ne' modi suoi
« dolce e piacevole oltre modo, non vi mescolando
« però alcune cose molli, o che provocassero altri
« a poco lodevole effetto; in ogni cosa saggia, ac-
« corta, e circospetta, senza segno di callidità o di
« duplicità, ne dando sospizzione di poca costanza
« o fede. Sarebbe più lunga la narrazione di tutte
« le sue eccellentissime parti, che il presente com-

« mento. E però con una parola concluderemo il « tutto; e veramente affermeremo, nissuna cosa po- « tersi in una bella e gentil donna desiderare, che « in lei copiosamente non fusse. Queste eccellentis- « sime condizioni mi avevano in modo legato, che « non avevo pensiero o membro che fosse più in « sua libertà. Ed oso dire, quanto a gli occhi miei, « che quella morta, di cui abbiamo detto, fusse la « Stella di Venere, da latini Lucifer chiamata, la » quale, venendo il Sole con maggior lume, cede « e spegne in tutto ».

Tale è la descrizione, che Lorenzo ci ha lasciata dell' oggetto della sua passione, nel commento sopra il primo sonetto, che egli scrisse in onore di lei, e se troppo accordar non vogliamo all' entusiasmo dell' amore, dovremo confessare, che pochi poeti sono stati così fortunati da ritrovare un' amante sì propria a risvegliare il loro foco, o a giustificare gli effetti della loro ammirazione.

Il primo poetico parto della passione di Lorenzo fu il seguente

SONETTO

Lasso a me quando io son la dove sia
Quell' angelico, altero, e dolce volto,
Il freddo sangue intorno al core accolto
Lascia senza color la faccia mia.

Poi mirando la sua, mi par sì pia,
  Ch'io prendo ardire, e torna il valor tolto
  Amor ne' raggi de' begli occhi involto
  Mostra al mio tristo cor la cieca via;
E parlandogli allor, dice, io ti giuro
  Pel santo lume di questi occhi belli
  Del mio stral forza, e del mio regno onore,
Ch'io sarò sempre teco; e t'assicuro
  Esser vera pietà, che mostran quelli:
  Credogli lasso! e da me fugge il core.

Gli effetti di questo amore in Lorenzo furono quali si potevano aspettare in un giovine e sensibile cuore. Invece delle splendide feste alle quali in prima era dedito, invece dello strepito della città, e delle altre distrazioni della vita, ei si sentì inclinato al silenzio ed alla solitudine, compiacendosi nell'associare le idee risvegliate in lui dagli oggetti delle campagna con quelle dell' arbitra dei suoi affetti. Di tali sentimenti ci ha dato un saggio nel seguente

SONETTO

Cerchi, chi vuol, le pompe, e gli alti onori,
  Le piazze, e tempj, e gli edificj magni.
  Le delicie, il tesor, qual accompagni
  Mille duri pensier, mille dolori:
Un verde praticel pien di bei fiori,
  Un rivolo, che l'erba intorno bagni,

Un augelletto, che d'amor si lagni,
 Acqueta molto meglio i nostri ardori:
L'ombrose selve, i sassi, e gli alti monti,
 Gli antri oscuri, e le fere fuggitive,
 Qualche leggiadra Ninfa paurosa;
Quivi veggo io con pensier vaghi, e pronti,
 Le belle luci, come fossin vive,
 Qui me le toglie or una, or altra cosa.

Avendo sì fortunatamente ritrovato Lorenzo una amante degna di lui, non fu negligente nel celebrarne le lodi. Fu essa il suo costante argomento per comporre un buon numero di bellissimi sonetti, canzoni, ed altri poetici componimenti, i quali a somigiianza di quelli del Petrarca sono consacrati talora al generale encomio delle qualità personali o morali, ossivero si raggirano solamente sopra qualche parte, o special pregio di esse; mentre qualche volta servono a dimostrare gli effetti della sua stessa passione, che è analizzata, e descritta con tutta la chiarezza della poetica ingenuità, e con tutta la finezza della filosofia.

Ma dopo avere in tal guisa palesata la passione di Lorenzo, ci sarà richiesto per avventura qual ne fosse l'oggetto adorato senza esser definito, e tanto encomiato senza che ce ne abbia mai indicato il nome. Fortunatamente gli amici di lui non ebbero in ciò un'eguale delicatezza e ritegno. Il Poliziano

nella sua Giostra di Giuliano, ha celebrato l'amante di Lorenzo col nome di Lucrezia: e Ugolino Verini nella sua Fiammetta, indirizzò alla medesima un latino poema in versi elegiaci, nel qual si mostra zelante avvocato di Lorenzo, cui prova esser degno degli affetti di lei per quanto grandi si forsero i suoi meriti (1). Il Valori ce ne dà ancora più particolari notizie: da esso sappiamo che Lucrezia era della nobile famiglia dei Donati egualmente distinta per la sua bellezza, che per la sua virtù, e discendente da quel Curzio Donato, che si rendè celebre per tutta l'Italia per le sue militari imprese (2).

Dubbioso però rimane tuttora, se le assidue premure di Lorenzo, e le persuasioni dei suoi amici, fossero bastantemente efficaci ad ammollir la durezza, che v'è ragion di supporre in Lucrezia alle prime dichiarazioni di lui. I sonetti di Lorenzo si sollevano per gradi, e si riabbassano quasi che fossero il termometro del suo amore. Esulta e dispera, arde ed agghiaccia, parla di estasi superiori al sentimento di un mortale, ed applaudisce ad una severità di virtù inflessibile ad ogni sollecitazione. Da tali contradittorie testimonianze cosa potremmo noi concludere? Lorenzo stesso ci ha dato la chiave di questo mistero. Dalla relazione da lui fattaci poco

(1) V. App. N.° XV.
(2) Valor. in vita Laur. p. 8.

avanti, noi rileviamo, che Lucrezia fu l'amante del poeta, e non dell' uomo. Egli cercava un oggetto, che atto fosse a concentrar la sue idee, a dar loro forza, ed effetto; ed in Lucrezia lo ritrovò quale appunto conveniva ai suoi disegni, e veramente degno dei suoi encomj. Avendo così realizzata la sua amante, l'ha egli poi dipinta ed ornata a seconda della sua immaginazione. Ogni azione del suo corpo, ogni sentimento del suo cuore diviene per lui il soggetto dei suoi versi. Ella è ridente, o accigliata, è severa, o pietosa, è lontana, o presente, s'introduce di giorno nella sua solitudine, o se gli presenta di notte in sogno, secondo ciò che la sua fantasia gli suggerisce. In mezzo a sì dolci illusioni, fu egli richiamato ad attendere ai reali doveri della vita; essendo allora in età di ventun'anno, suo padre giudicò quello il tempo opportuno di ammogliarlo. A questo fine trattò un'accasamento tra esso e Clarice figlia di Iacopo degli Orsini nobile e potente famiglia Romana, che per molto tempo aveva gareggiato in superiorità con quella dei Colonna. Non si può asserir con certezza se veramente Lorenzo disperò di un felice successo nella sua giovanile passione, o se piuttosto di buon grado si assoggettasse alla voce della paterna autorità. Certo è però, che nel mese di Decembre del 1468 diede fede di sposo ad una persona da lui probabilmente non mai veduta, e che la cerimonia nuziale ebbe luogo ai quattro di Giu-

gno del 1469 (1). Che il cuore di Lorenzo prendesse ben piccola parte in questo impegno, risulta da una forte circostanza. Nel notare questo matrimonio nei suoi Ricordi, dice assai concisamente „ io « tolsi questa giovine per moglie, o piuttosto *mi fu* « *data* (*) nel mese di Decembre del 1468 (2) ». Non ostante questa apparente indifferenza, risulta da incontrastabili documenti, che sussistè tra essi un reale vicendevole affetto, ed avvi ogni ragione per credere, che Lorenzo sempre trattasse la sua sposa con particolar rispetto ed amorevoleza. Le loro nozze furono celebrate con grande splendore. Si diedero due spettacoli militari, il primo dei quali rappresentava una battaglia campale di Cavalieri, ed il secondo l'attacco, e l'espugnazione di una fortezza.

Nel seguente mese di Luglio fece Lorenzo un altro viaggio a Milano ad oggetto di tenere a battesimo in nome di suo padre, Galeazzo figlio maggiore di Galeazzo Sforza Duca regnante. Fu in questa oc-

(1) *Il Bayle si è ingannato supponendo che il matrimonio di Lorenzo accadesse nel 1471. Parlando del Macchiavelli dice ;* « *Il ne marque pas l'année de ce mariage, ce qui est un grand* « *defaut dans un Ecrivain d'Istoire*, *mais on peut recueillir de* « *sa narration que ce fu l'an.* 1471 ». Dict. Hist. Art. Politien. *Il Menckenio volendo correggere il Bayle è caduto in un' errore più grande fissandone l'epoca al* 1472.

Menck. in vita Pol. p. 48.

(*) *Da questa espressione, che non altro significa in buon Toscano se non che una promessa di futuri sponsali, non può trarsi congettura d'alienazione di Lorenzo da questo matrimonio.*

(2) Ricordi di Lor. App. N.° XII.

casione accompagnato da Gentile d'Urbino, il quale soleva ragguagliare regolarmente Clarice del loro viaggio. Rimane ancora una lettera di Lorenzo stesso scritta alla medesima dopo il suo arrivo in Milano, la quale benchè molto breve, e non distinta da alcun lampo di fantasia, porta però scolpita maggiore sincerità ed affetto, di quel che lo mostri la massima parte dei suoi amorosi sonetti (1).

LORENZO DE' MEDICI ALLA SUA MOGLIE CLARICE

« Sono arrivato qui a salvamento, e sto bene. « Questo credo, che t'abbia a piacere più che altro « avviso, del ritorno in fuori, perchè così addiviene a me nel desiderare di te, ed esserne tornato. « Fa buona compagnia a Piero, Mona Contessina, « e Mona Lucrezia, e io presto m'espedirò, e tor« nerò a te, che mille anni mi pare per rivederti. « Prega Iddio per me, e se niente di quà desideri « avvisa, se prima non sono partito ».

Da Milano 22 *Luglio* 1469.

Tuo Lorenzo de' Medici.

Dai Ricordi di Lorenzo, e dalle lettere di Genti-

(1) Fabr. in vita Laur. Adnot. et Mon. v. 2. p. 56.

le apparisce, che fu trattato in Milano con gran distinzione ed onore. *Fui,* egli dice, *molto onorato, e più che alcun altro, che vi fusse per simil cosa, benchè ve ne fosse dei più degni assai di me.* Nella sua partenza donò egli alla Duchessa una collana d'oro con un grosso diamante, che costò circa tremila ducati, *d'onde* dice, *ne seguitò di poi, che il prefato Signore ha voluto, che battezzi tutti gli al-altri suoi figliuoli.*

Piero de' Medici non sopravvisse molto tempo al matrimonio del figlio. Estenuato dalle infermità, ed oppresso dall'arrogante e tirannica condotta di molti di coloro, che avevano posato la sua causa, e di cui non potè reprimere l'audacia per motivo delle malattie che lo afflissero, morì il 3 di Decembre del 1469, lasciando così vedova Lucrezia, la quale gli sopravvisse molti anni. I suoi funerali furono senza ostentazione; « forse « dice l'Ammi-« rato » perchè così egli in sua vita avesse disposto, « o perchè con le apparenze non si accrescesse ai » successori l'invidia, ai quali d'essere non d'ap-« parir grandi importava (1) ».

Avanti che Piero fosse assalito da quelle infermità, che per lungo tempo lo rendettero quasi incapace di attendere ai pubblici affari, era stato impiegato in varie ambascierie di grandissima importanza,

(1) Amm. Ist. Fior. v. 3. p. 106.

le quali sostenuto avea con molto suo onore, e con vantaggio della Repubblica. Anche dopo che fu inabilitato a sedere in Consiglio, continuò a regolare gli affari di Firenze, ed a discutere coi principali Cittadini le materie della più grande importanza, in modo da far conoscere la solidità del suo giudizio, e l' integrità del suo cuore. Possedè egli un sufficiente grado di eloquenza, di cui ha dato alcuni saggi il Machiavelli, il quale asserisce inoltre, che l'estorsioni, e gli abusi praticati dai suoi amici ed aderenti erano a tal segno intollerabili, e così riprovati dal suo carattere, che se egli fosse vissuto, era sua intenzione di richiamare i Cittadini esiliati, e che a questo fine ebbe una conferenza nella sua villa di Cafaggiolo con Agnolo Acciajuoli; ma i molti errori di quel celebre Istorico ci danno motivo di dubitare di questa sua asserzione su questo punto, la quale non si trova confermata dalla testimonianza di altri scittori; « Probabilmente « dice il Tiraboschi » avrebbe Pietro de' Medici fatto più assai a pro delle lettere se avesse avuta più lunga vita, e sanità più costante. Ma se altro non avesse egli per esse fatto, che porre al mondo Lorenzo il Magnifico, basterebbe ciò solo perchè la letteratura gli dovesse non poco ».

INDICE

APPENDICE

APPENDICE

N. I.

Ex adnotationibus et monumentis Ang. Fabronii ad vitam Laur. Medicis pertinentibus.

In libro perantiquo inscripto: Notizie della Famiglia dei Medici: *hæc in proœmio leguntur.*

Al nome di Dio MCCCLXXIII. di Gennajo.

Al nome di Dio e della sua santissima Madre Madonna Santa Maria e di tutta la corte del Paradiso checcidia gratia di bene fare e di bene dire.

Io Filigno di Chonte de' Medici veggendo le passate fortune di guerre citanesche e di fuori, e le fortunose pistolenze di mortalità, che Domenidio a mandate in terra, e che si teme che mandi, vegiendole a nostri vicini, farò memoria delle cose passate chio vedrò, che possano essere di bisongno sapere a voi che rimarrete o verrete dietro amme, a ciò che voi le troviate, se bisongno fosse, per ciauno chaso: pregando voi che scriviate bene per loinanzi, e che conserviate quelle terre e chase, che troverete inscritte in questo libro, la maggiore parte acquistate per la dengna memoria del nobile chavaliere Mess. Giovanni di Chonte meo fratello, dopo la di cui morte io formo questo libro, levando del suo ed altri, e priegovi, che questo libro guardiate be-

ne, e tengniate en luogho segreto, sicchè nonvenisse a mano altrui, e si perchè vi potrebbe essere di bisongno per lonanzi, come ora bisongna a noi, che ci conviene trovare carte di c. anni per cbagioni, che nanzi troverete inscritto, peroche gli stati si mutano, e non anno fermezza.

Ancora vi priego, che non solamente conserviate lavere, ma conserviate lo stato aquistato pe nostri passati, il quale è grande, e maggiore soleva essere, e comincia a manchare per carestia di valenti uomini chabbiamo, de' quali solevamo avere gran quantità.

Ed era tanta la nostra grandigia, che si dicea, tussè com uno de Medici, e ogni uomo ci temea: e anchora si dice, quando un cittidino fa una forza o ingiuria altrui, se gli el facesse uno de Medici, che si direbbe? anchora è grandissima e di stato d'amichi e di ricchezza, piaccia a Dio conservarlaci.

E oggi in questo dì, lodato Idio, siamo uomeni intorno cinquanta.

È nota poi chio naqqui, sono morti di casa nostra intorno a cento uomeni; e di pochi e famiglia, e oggi siamo male a fanciulli cioè nabbiamo pochi.

I scriverò in più parti questo libro, e prima metterò note di charte, quanto potrò sapere e dote, fini, compromessi e altre, poi metterò tutte le compere, e chi fece le charte, poi metterò tutte le case e terre confinate coggi possediamo, ec.

N. II.

Jo. Lamii Deliciæ Eruditorum, v. xii. p. 169. *Flor.* 1742.

Copia di Parlamento dell'anno 1433 e 34 levato da un libro di propria mano di Cosimo de' Medici, dove scriveva i suoi ricordi d' importanza; e fu levata detta copia da Luigi Guicciardini.

Ricordo come a dì primo di Settembre entrò all' Ufizio del Sig. Giovanni di Matteo dello Scelto, Donato di Cristofano Sannini, Carlo di Lapo Corsi, Jacopo Berlinghieri, Mariotto di Mess. Niccolò Baldovinetti, Bartolommeo di Bartolommeo Spini, Bernardo di Vieri Guadagni Gonfaloniere di Giustizia, e Berto di Messer Marco di Cenni Albergatore; e quando furono tratti si cominciò a mormorare, che al tempo loro si farebbe novità nella terra; e fummi scritto in Mugello dove era stato più mesi per levarmi dalle contese, e divisioni, ch'erano nella città, ch' io tornassi, e così tornai a dì 4. Il dì medesimo visitai il Gonfaloniere, e gli altri, come insieme Giovanni dello Scelto il quale reputava molto amico, ed erami obbligato, e il simile degli altri; e dicendo loro quello si diceva, ei prestamente tutti lo negarono, e che fussi di buon animo, che volevano lasciare la terra, come l'avevano trovata. Ordinarono a' 5. una pratica d'otto cittadini, due per quartieri, dicen-

do volevano con il consiglio di questi fare ogni loro deliberazione, e furono questi Messer Giovanni Guicciardini, Bartolommeo Ridolfi, Ridolfo Peruzzi, Tommaso di Lapo Corsi, Messer Agnolo Acciaioli, Giovanni di Messer Rinaldo Gianfigliazzi, Messer Rinaldo degli Albizi, ed io Cosimo. E benchè per la Terra; come si è detto, fusse sparso dovessino fare novità, pure avendo da loro quello aveva, e reputandoli amici, non vi prestassi fede. Seguì che a dì 7. la mattina soto colore di volere la detta Pratica, mandarono per me, e giunto in Palazzo trovai la maggior parte, de compagni, e stando a ragionare, dopo buono spazio mi fu comandato per parte de Signori, che io andassi su di sopra, e dal Capitano de' Fanti fui messo in una camera, che si chiama la Barberia, e fui serrato dentro; e sentendosi, tutta la terra si sollevò. Il dì fecero consiglio de' Richiesti, e per lo Gonfaloniere fu detto, che quello avevano fatto di ritenermi, era per buona cagione, come altra volta sarebbe loro noto; e che di questo non volevano consiglio, e licenziarono i Richiesti: e li Signori per le sei fave mi confinarono a Padova per un anno. Fatta questa azione fu subito avvisato Lorenzo mio fratello, che era in Mugello, e Averardo mio cugino, ch'era a Pisa; e così fu fatto intendere a Niccolo da Tolentino Capitano di Guerra del Comune ch'era molto mio amico. Lorenzo venne il dì medesimo in Firenze, e mandarono i Signori per lui che andasse a Palazzo, gli fu significato il perchè, subito si partì, e ritornossi al Trebbio. Averardo si partì da Pisa presto, che avevano dato ordine

farlo pigliare là, e così se ci avessero preso tutti a tre, ci facessero male arrivare. Niccolò da Tolentino sentito il caso a dì 8 venne la mattina con tutta la sua Compagnia alla Lastra, e con animo di fare novità nella terra, perchè io fussi lasciato; e così subito che si sentì il caso nell'Alpe di Romagna, e di più altri luoghi, venne a Lorenzo gran quantità di fanti. Fu confortato il Capitano, e così Lorenzo a non fare novità, che poteva esser cagione di farmi fare novità nella persona, e così feciono; e benchè chi consigliò questo fussino parenti, e amici, e a buon fine, non fu buono consiglio; perchè se si fussino fatti innanzi, ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto. Ma tutto si vuol dire fussi per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore, come innanzi farò menzione. Non parendo agli amici miei si dovessi far novità, come ho detto, el Capitano si tornò indietro alle stanze, mostrando esser venuto per altra cagione, e Lorenzo se n'andò a Venezia coi miei figli, e portonne quello potè de'denari, e delle cose sottili. E Signori confinarono il detto Lorenzo per un anno a Venezia, e me a Padova per 5. anni, e Averardo a Napoli per 5. anni. Dipoi a dì 9. feciono sonare a parlamento, e vennero in Piazza quelli ch'erano stati cagione della novità con fanti, avevano fatto venire de fuori ventitre Cittadini, e fu piccolo numero, e poco popolo vi si trovò, perchè in vero il forte de'Cittadini n'erano mal contenti.

Per Parlamento dierono Balìa ai Cittadini, come si costumava in tali casi, e confinarono me per anni 10.

a Padova, Lorenzo per anni 5. a Venezia, Averardo per anni 10. a Napoli, Orlando de' Medici per anni 10. in Ancona, e Giovanni d'Andrea de Messer Alammanno e Bernardo d'Alamanno de' Medici a Rimini; e fecero la mia famiglia de' Medici, de' Grandi, eccetto i figliuli di Messer Veri, perchè Niccolò era Gonfaloniere; eccetto ancora i figliuoli d'Antonio di Giovenco de' Medici, perchè Bernardetto era molto amato dal Capitano della guerra, e per contemplazione del Capitano mostrarono eccettuare il detto Averardo e fratelli; feciono più ordini contro a noi, e massime che io non potessi vendere possessioni, nè denari di monte; e ritennommi in Palazzo in sino a dì 3. d'Ottobre.

Sentendosi questo a Venezia, mandarono subito qui tre Ambasciatori, cioè Messer Luisi Storlando, Messer Tommaso Micheli, e . . . . li quali con ogni istanza proccurarono, e concordarono la mia liberazione con offerire tenermi a Venezia, e promettere non farei contro alla Signoria, e obbedirei a quello mi fussi commandato; e benchè non facessono ottenere fussi libero, pure la venuta loro giovò assai, perchè c'era di quelli confortavano fussi morto, e ebbono promissione non mi sarebbe fatto offensione nella persona. Per simil modo mandò qui il Marchese di Ferrara Ser Gherardino da Sabiglia al Capitano della Balía, ch'era Messer Lodovico del Ronco da Modena, suddito del Marchese, a comandargli, che se io gli fussi messo nelle mani, non ne facessi altro conto; che se

fussi Messer Lionardo suo figliuolo; e che se ne fuggisse meco, e non dubitasse di danno, nè di nessuna altra cosa.

Mi ritennero, siccome è detto, in sino a' tre di Ottobre per due cagioni, la prima perchè potessero ottenere nella Balía nell'ordinare la terra a loro modo; che quando non si riceva, minacciavano che mi farebbon morire, e per questa paura gli amici, e i parenti, che si trovavano nella Balía, deliberavano quello era loro messo innanzi. La seconda fu, che credettono, che per tenermi in prigione, e aver fatto io non mi potessi valere del mio, farci fallire; il che non riuscì loro, che non per questo perdessimo credito; ma da molti Mercatanti forestieri, e Signori, ci fu offerto, e mandato a Venezia gran somma di denari. In fine vedendo non riusciva loro il pensiero di farci fallire; Bernardo Guadagni, offertogli da due persone denari, cioè dal Capitano della guerra fiorini 500. e dallo Spedalingo di S. Maria Nuova fiorini 500 i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio d'Antonio di Baccio fiorini 800. a dì 3. di Ottobre la notte mi trassero di palazzo, e menommi fuori della Porta a S. Gallo: ebbono poco animo; che se avessero voluto denari, l'avrebbono avuti diecimila, o più, per uscir di pericolo.

A dì 4. di Ottobre il dì di S. Francesco arrivai a Cutigliano nella montagna di Pistoia, e fui accompagnato da due degli otto della Guardia, cioè Francesco Soderini, e Cristofano .... del Chiaro. Dagli uomini

della montagna fui presentato di biada e cera, come se fussi Ambasciadore. A dì 5. mi partiï, e venni a Fassano terra del Marchese di Ferrara, e fui accompagnato da più di 20. uomini della montagna. A dì 6. arrivai a Modena, e il Governatore ch'era Messer Piero . . venne a me per parte del Signore, mi visitò, e presentò, e la mattina mi fe dare compagnia, e guida. A dì 7. arrivai al Bondeno, e l'altra mattina per acqua andai a Francolino: stetti due giorni per aspettare Antonio Uguccione de' Contrari, che per parte del Marchese mi fece molte offerte. A dì 11. arrivai a Venezia, dove mi venne incontro molti gentiluomini nostri amici, insieme con Lorenzo; e fui ricevuto, non come confinato, ma come Ambasciadore. La mattina seguente visitai la Signoria, e ringraziaila di quello aveva operato per la mia salute, mostrando riconoscere la vita da quella: fui ricevuto con tanto onore e tanta carità, che non si potrebbe dire, dolendosi delli affanni mia, et offerendo la Signoria, la città, l'entrata loro, per ogni mio contentamento, e la casa: da molti gentiluomini fui visitato, e presentato. A dì 13. mi partj per andare a Padova, come m'era comandato, e in mia compagnia venne Messer Iacopò Donato; e m' alloggiò in una sua bella casa fornita di panni, e di letta, e di cose da mangiare per ogni gran maestro; e stette meco per infino ritornai a Venezia, che furono circa a dì 20. A Padova venne a casa a me a visitarmi per parte della Signoria di Venezia, offerendomi tutto quello potesse fare per

loro in mia complacenzia. Ho voluto fare ricordo dell' onore che mi fu fatto per non essere ingrato in farne ricordo, e ancora perchè fu cosa da non credere, essendo cacciato di casa, trovar tanto onore, perchè si suol perdere gli amici con la fortuna; fu replicato a Lorenzo l'onore avevo ricevuto, e per via de mercanti, e per un mazzieri de' Signori, che venne meco insino a Padova, al quale fu comandato non ne dovesse parlare.

Dipoi del mese di Decembre chiedendo io di grazia a Signori di potere stare a Padova, e a Venezia, e per lo territorio della Signoria di Venezia essendo de' Signori Bartolommeo de Ridolfi Gonfalonieri di giustizia, fu deliberato, e ottenni di potere stare per il territorio Veneziano, non m'appressando a Firenze più che 170. miglia; e questo fecero ancora a complacienzia della Signoria di Venezia, la quale per loro ambasciatore, che fu messer Andrea Donato, ne richieseno la città; bene appiccorono questa grazia sotto gran pene, non si potessi più rimuovermi, o farmi grazia di confini, come appare per la declarazione fatta.

Al tempo di questi Signori fu confinato Puccio, e Giovanni d'Antonio di Puccio, i quali erano miei principali amici; e di poi al tempo de Priori seguenti, ch'era Gonfaloniere Mariotto Scambrilla, fu confinato Messer Agnolo Acciaioli, per certe novelle aveva scritto a Puccio e a noi, le quali in vero non erano d'importanza, nè da esserne cacciato.

Ricordo che a dì 1. Settembre 1434. entrarono dei Signori Gio. di Mico Cappone, Caca di Buonaccorso Pitti, Niccolò di Cecco Donati Governatore di Giustizia; Piero d'Antonio di Piero Feltriano, Toto Martini per artefici, Simone di Francesco Guiducci, e ... di Tommaso Redditi, Baldassarri d'Antonio di Santi, Neri di Domenico Bartoleni; e come furono tratti tutti i buoni Cittadini, presero vigore, e conforto, parendo fusse tempo di uscire dal mal governo avevano, il che prima averebbono fatto, se avessero avuto Signori che avessono voluto attendere; perchè in vero tutto il Popolo, e tutti i buoni Cittadini, stavano mal contenti; e subito venne a me a Venezia Antonio di Ser Tommaso Masi, mandato da più Cittadini, perche venissimo verso Firenze, offerendo, quando sentissono fussimo presi, si solleverebbono, e metterebbonci dentro; e così da molti parenti, e amici eravamo continuo sollecitati. Parveci volere intendere l'animo de' Signori con dire, non volevamo fare contro al volere della Signoria; e per questo mandammo da Venezia a Firenze Antonio Martelli, perchè sentisse da' Signori la loro intenzione, da' quali ebbe buona risposta che venissimo, e così per fante proprio ci avvisò per sua lettera; la quale avuta ci partimmo da Venezia 29. di Settembre Lorenzo e io Cosimo; e Averardo rimase a Venezia ammalato di febbre, che non poteva venire, e a' 30. arrivamo al Ponte a Lago. Stemmo in casa del Magnifico Uguccione, il quale insieme col Marchese, a nostra richiesta, aveva ordinato gran quantità di

Fanti nella montagna di Modena, e del Frigano, e ancora 200. Cavalli aveva a suo soldo, perchè venissono con noi, com'era prima ordinato; e a dì 1. d'Ottobre essendo la mattina a udir Messa, avemmo un corrieri d'Antonio Salutati con lettere, per le quali ci avvisava, come sentendosi per la Terra l'animo de Signori, e presentendosi la nostra venuta, i nostri nemici avevano preso l'armi a dì 26. cioè, Messer Rinaldo degli Albizi, Ridolfo Peruzzi, e più altri in numero di 600. persone: di poi la sera mancando loro l'animo, e essendo mezzano d'accordo per parte del Papa, Messer Giovanni Vitelleschi allora Vescovo di Recanati, e dipoi Arcivescovo di Firenze, e poi Cardinale, il quale era molto mio amico, si ridussono a S. Maria Novella dove abitava il Papa; e sentendo che gli amici nostri erano provvisti, e di gente, e di armi, per tema di loro persone, Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, e Ridolfo Peruzzi, si rimasero la notte là, e non vollero uscire; e chi era con loro si partì chi in qua, e chi in là, e andaronsi a disarmare. Il perchè i Signori fecero venire dentro gran numero di fanterie, che solo di Mugello, e dell'Alpe, e di quello di Romagna, venne a casa nostra, più di fanti 3000. e così fecero venire la compagnia di Niccolo da Tolentino; e a dì 29, il dì di S. Michele fecero parlamento in su la piazza, dove fu tutto il Popolo armato, che fu numero grandissimo e bene in punto, dettero la Balía a .... Cittadini, e annullarono quello avevano fatto l'anno passato, e il primo partito e deliberazione

che fecero, fu che Cosimo e Lorenzo fussero restituiti ne' primi onori, e annullato tutto quello fusse fatto contra di loro, che non vi fu 4. fave in contrario, confortandoci per parte di tutti a venire presto. E letta detta lettera subito la mandammo a Venezia, dove se ne fece gran festa, e noi andammo a visitare il Marchese, il quale dimostrò maggior allegrezza di noi; ringraziammolo de' favori, che ci aveva prestati, e a dì 2. ci partimmo di Ferrara, e a 3. fummo a Modana, dove fummo ricevuti con grand'onore in casa del Marchese, e venneci incontro il Governatore e il Podestà, e molti Cittadini di Modana. A dì 4. venimmo.... e per la via sempre ci fu fatto le spese dal Marchese, e per tutto trovammo fanti, che erano ordinati a venire con noi, i quali licenziammo, perchè non era di bisogno; e a 5. venimmo a Cutigliano, e poi a Pistoia, e appunto in capo dell'anno in quel medesimo dì, cioè a 5. d'Ottobre, e in quella medesima ora, rientrammo in su quello del Commune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo perchè ci fu dettto da più persone devote, e buone, quando fummo cacciati, che non passerebbe l'anno che saremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. Per la via trovammo molti Cittadini, che ci venivano incontro, e a Pistoia tutto il popolo si fece alla porta per vederci così armati, quando vi passammo, che non volemmo entrare dentro. Venimmo a dì 6. a desinare al nostro luogo a Careggi, dove fu gran gente; i Signori ci mandarono a dire non entrassimo dentro, se non ce lo facevano intendere, e così fecemo; e tramon-

tato il Sole mandarono a dire che venissimo, e così ci movemmo con gran compagnia, e perchè tutta la via si stimava facessimo in sino a casa nostra, era piena d'uomini, e di donne, Lorenzo, ed io con un famiglio, e un mazziere volgemmo lungo le mura, e venissimo dietro a' Servi, e poi dietro a Santa Reparata, e dal Palazzo del Podestà, e dal Palazzo dell'esecutore entrammo nel Palazzo de' Signori, senza essere quasi veduti da persona, perchè tutto il popolo era nella via larga, e da Casa nostra a aspettarci, e per questa cagione non vollero i Signori entrassimo di dì per non far maggior tumulto nella Terra. Da Signori fummo ricevuti graziosamente, e ringraziatigli con quelle parole si richiedeva, vollero che insieme con più altri cittadini rimanessimo in Palazzo con le loro Signorie, e così fecemo.

Trovammo prima che giugnessimo, era stato confinato Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, Ridolfo Peruzzi, e molti altri Cittadini; e la Terra era pacificata, benchè continuamente in Piazza, e in Palazzo stessono buon numero di fanti armati, per sicurtà del Palazzo.

Dipoi in Calendi Novembre si fecero i Priori a mano di là dall'acqua, Sandro di Giovanni Biliotti, Piero di Bartolommeo del Benino in Santa Croce, Andrea Nardi, e Lodovico da Verrazzano, in Santa Maria Novella; Giovanni Minerbetti Gonfaloniere di Giustizia, Brunetto Beccaio per Artefice in S. Giovanni, Ugolino Martelli, e Antonio di Ser Tommaso Masi. Questi Priori confinarono molti Cittadini, e così posarono a

sedere molte famiglie sospette, e fecero molte cose in favore dello Stato: e a loro tempo spirò la Balía data a più Cittadini, e finirono li squittini, e rimasero le borse per 5. anni in mano degli Accoppiatori, cioè le borse del Priorato; e potranno de' Priori e Gonfaloniere di Giustizia, quelle vorranno fare a loro piacimento. E del mese di Gennaio prossimo fui il primo tratto delle borse dello squittino per Gonfaloniere di Giustizia, e al mio tempo non si confinò, nè si fece male a persona. Ma Francesco Guadagni, e più altri, i quali trovai nelle mani del Capitano della Balía, et avevano raffermo la .... Io operai in forma non morirono, ma furono condennati in perpetua carcere, e così al mio tempo feci levare certi fanti armati, che stavano alla porta del Palazzo, ridurre il Palazzo, e la piazza come solevano stare innanzi alla novità, e feci prolungare la lega con la Signoria di Venezia per 10. anni.

N. III.

Ex. M. S. sec. XV. *penes auctorem.*

Leonardi Aretini Epistola ad Cosmum Medicem de conversione Epistolarum Platonis e Græco in Latinum.

Inter clamosos strepitus negotiorumque procellas, quibus Florentina palatia, quasi Euripus quidam, sursum deorsumque assidue aestuant; cum singula non modo

dicta, sed verba etiam interrumperentur, tamen, ut potui, Latinas effeci Platonis epistolas, quas nunc tibi dono dedo atque mitto; putans multo pretiosius quiddam ad te mittere quam si tantidem pondo auri dilargirer. A te certe longe carius gratiusque existimandum. Etenim aurum tibi abunde est, Sapientia vero nec tibi nec alteri cuiquam hominum abunde. Deinde quae comparatio justa esse potest aurum inter ac sapientiam? Ad quam non solum opulentia ista privatorum eximia, verum etiam regum opes atque potentia, fascesque et imperia comparata vilescunt. Fragilia nempe bona, ac nescio an omnino bona sint existimanda, quae auferri nobis atque eripi possunt, et quorum possessio usque adeo imbecilla est et incerta, ut nemo exploratum habere queat ad vesperas usque esse duraturam: sapientiae vero ac virtutis stabilis est firmaque possessio. Neque enim eripi ab homine ulla vi possunt, neque fortunae subjacent ictibus. Nec eas, ut philosophis placet, labefactat oblivio. Praeterea cum homo constet ex animo et corpore ac utriusque particulae bona et quasi dotes quaedam existant, ut animi quidem sapientia, fortitudo, justitia, caeteraeque virtutes, corporis autem valitudo, forma, firmitas, patientia laborum, pernicitas, et hujuscemodi alia, nemini dubium esse potest quanto animus corpori dignitate praestat, tanto bona animi bonis corporis antecellere. Divitiae vero et opes, nec animi sunt neque corporis bona. Itaque ne nostra quidem illa dicuntur, sed externa et a corporis dignitate longe superantur. Itaque comparare divitias ad

sapientiam, nihil est aliud quam infimi gradus bonum cum supremo conferre. Et de his quidem satis. Traductio autem harum epistolarum ita vehementer mihi jucunda fuit, ut cum Platone ipso loqui; eumque intueri coram viderer. Quod eo magis in his mihi accidit quam in caeteris ejus libris, quia hic neque fictus est sermo, nec alteri attributus; sed procul ab ironía atque figmento, in re seria actionem exigente, ab illo summo ac sapientissimo homine perscriptus. Saepe enim praestantes viri, doctrinam vivendi aliquam prosecuti, multa praecipiunt aliis, quae ipsi dum agunt praestare non possunt. Ex quo fit ut aliter loquantur, aliter vivant. Cerno integritatem hominis incorruptam, libertatem animi, fidei sanctitatem. Inter haec prudentiam eximiam, justitiam singularem, constantiam vero non protervam neque inhumanam; sed quae et consuli sibi et suaderi permittat. In amicos vero tantam benevolentiam, ut commoda sua propria illorum commodis posthabere videatur. Ad haec autem, dii boni! quae consiliorum suorum explicatio, quae circumspectio, quae observatio, quae modestia, jam vero de adeunda repubblica quae appetitio, quae ratio, quae consideratio, quae religio! Fateor in his magnum et absolutum quemdam virum bonum mihi ad imitandum proponi. Imitationes vero nonnumquam efficaciores sunt quam doctrinae, ut in oratoribus et histrionibus intueri licet; quorum artes difficilius quidam addiscunt, facilius imitantur. Ego certè plus utilitatis lectione hàrum paucarum epistolarum percepisse me intelligo, quam ex multis volu-

minibus antea perlectis: ita mihi viva haec quodammodo et spirantia, illa vero intermortua et umbratilia videbantur. Quae enim in re agenda mihi ambiguitas esse queat, in qua videam Platonem ita fecisse. Tu igitur has epistolas multum lege quaeso, ac singulas earum sententias memoriae commenda, praecipue vero quae de repubblica monent. Intelliges vero quid dicam si cuncta diligenter triteque perlegeris. Nec eò ista scribo quod tuae aut intelligentiae aut voluntati diffidam, sed quod propositum tuum, auctoritate summi viri, confirmandum et corroborandum censeo. Vale, et munus hoc meum non tam verbis, quam lectione operibusque tibi non frustra collatum ostendas.

N. IV.

Ex Ang. Fabronii Monum. ad vitam Cosmi Med.

Pius PP. II Cosmo Medici.

Dilecte fili, Salutem et Apostolicam benedictionem. Mors bonae memoriae Johannis filii tui, quam modo intellexerimus, molesta nobis plurimum fuit, non ob id solum, quia per naturam est immatura, sed quia aetati, et valetudini tuae multum adversa. Consolandus esses omnibus horis, et vita in dulcedine spiritus protrahenda: sed hoc nos consolatur, quia sapiens es, et exercitatus in fortunae casibus; et moderari tuis sensibus

potes. Ita rogamus te, Cosme, facias, et convertas ad Deum oculos, et illi benedicas, et in bonum omnia deputes. Neque enim scimus arcana Dei; novit ille solus quid nobis expediat, et quorum indigemus. Credamus nobiscum et cum illo actum misericorditer esse. Venturorum nec tu eras conscius, nec ille hortamur tuam nobilitatem, Fili, ut voluntatem hanc Domini patienter feras, sicut te ferre audimus, neque dolori indulgeas. Aetati tuae moeror non convenit, et valetudini contrarius est. Expedit nobis, patriae tuae, et toti Italiae, ut quam diutissime vivas. Johannem filium bonis operibus, et piis prosequere. Aliud ex tota substantia tua non stetit, eleemosinae, devotio, et oratio sunt sua suffragia. Haec pauca ad te scripsimus, ut tristitiam nostram agnosceres, et de tua nos esse sollicitos intelligeres. Singula in partem caritatis accipito. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub anulo piscatoris die non. Novembris 1463. Pontificatus nostri anno sexto.

Pio II S. P. Cosmus Medices.

Videor te legens, Beatissime Pater, tanta est verborum vis, et sapientia, eum vere audire me consolantem, cujus tu vere vicem geris. Quid enim melius, aut sanctius, et plane divinus scribi potuit? Igitur hac consolatione tua, Beatissime Pater, id est effectum, ut qui prius utile esse, et laude dignum putarem quam minimum dolere, nam nihil haud possum, nunc etiam nefas aliter ac tu suadeas, facere existimem. Itaque do

operam pro viribus, et pro infirmitate animi mei, ut feram aequo animo tam adversum casum, ut mihi quidem visum est. Sed Deus novit solus quid adversum sit. Nos nescimus, ut sapienter, religioseque scribis. Quanquam cum Johanne filio nunquam male actum putavi, qui non e vita, sed e morte migrasset ad vitam. Est enim mors haec, quam nos vocamus vitam. Illa vere vita est, quae eterna est. Si quid in ejus obitu mali videbatur, nobis, qui ejus, ut opinamur, indigebamus, id èvenisse judicavi. Sed nos nescimus quid petamus. Confido fore ut Deus misereatur etiam nostri, qui relicti sumus, secundum multitndinem miserationum suarum, quoniam suavis est Dominus, et multum misericors. De vita autem mea, quod Summus Pontifex Christi Vicarius sollicitus est, etiam felicitati ascribo. Curabo id quidem non his de causis, quibus tu pro divina humanitate tua curandam scribis. Quid enim jam non possumus? Aut quid unquam potuimus? Sed ut Dei tam excellens vivendi munus non neglexisse, aut tot, tantorumque beneficiorum divina pietate susceptorum oblitus fuisse videar. Tu, quo id facere possim, Beatissime Pater, velim pro me filiolo tuae Sanctitatis ad Deum preces porrigas.

N. V.

Extat in Tabulario Mediceo: Copia d'una lettera scritta da Pietro di Cosimo, a Lorenzo e Giuliano de'Medici, da Careggi a Cafaggiolo il dì 26 Luglio 1464.

Scripsivi jer l'altro, et avvisai come Cosimo era aggravato dal male, di poi mi pare che si vadi logorando, et questo pare a lui medesimo, in modo che Martedì sera volle che in camera non fossi, se non Monna Contessina et io. Cominciò da principio a dire tutta la sua vita, dipoi entrò sul governo della città, e poi seguitando a quello de'trafichi, di poi alla cura familiare delle possessione et di casa, et sopra e fatti di voi due, confortando, essendo voi di buono ingegno, io vi dovessi allevare bene, perchè mi leveresti assai faticha, et che di due cose si doleva, l'una di non haver fatto quanto arebbe voluto et potuto fare, l'altra che essendo io mal sano mi lasciava con assai noia. Di poi disse non volere fare testamento alcuno; perchè mai non fu suo pensiero di farlo, eziandio vivente Giovanni, perchè sempre ci vide con buono amore et in buono accordo e stima, et che quando Iddio facesse altro di lui, non voleva alcuna pompa, nè dimostrazione nell'esequie, et come in vita altra volta mi aveva detto, mi ricordava dove voleva la sepoltura sua in S. Lorenzo; et tutto disse con

tanto ordine et con tanta prudentia, et con uno animo sì grande, che fu una maraviglia, soggiungendo che era vissuto lunga età et in modo che si partiva molto ben contento, quando Dio lo volessi. Di poi jermattina di buon ora si fece levare, calzare, et vestire di tutto, essèndoci il Priore di S. Lorenzo, quel di S. Marco, e della Badia; si confessò dal Priore di S. Lorenzo e di poi fece dire la messa, alla quale tutta rispose come da sano. Dipoi domandato delli articoli della fede, a tutti rispose per lettera, fece la confessione lui medesimo, et prese il S. Sacramento con tanta devotione, quanto si potessi dire, havendo prima chiesto perdono a ciascuno. Le quali cose m'hanno fatto crescere l'animo et la speranza verso Messer Domenedio, et benchè secondo il senso, io non sia senza dolore, pure veduto la grandezza dell'animo suo, la dispositione buona, sono in gran parte contento, che viene a quel fine che tutti habbiamo a fare. Lui si stette jeri assai bene, e così questa nocte passata: pure rispetto all'età grave non posso sperar molto del suo guarire. Fate fare per lui orationi ai Frati del Bosco, et fate dare elemosina come pare ad voi, pregando Iddio ce lo lasci ancora per un tempo, sendo per lo meglio. Et voi pigliate exemplo, che siete giovani, et con buono animo pigliate la parte vostra delle fatiche, poichè Messer Domenedio dispone così, et fate conto d'essere huomini, essendo garzoni, che così lo richiede lo stato vostro et il caso presente, et sopra tutto attendete a quello, che vi può fare onore et utile, perchè è venuto il tempo che bisogna che voi facciate

sperientia di voi; et vivete col timor di Dio, et sperate bene. Quello che seguirà di Cosimo vi avviserò. Noi attendiamo ognora un medico di Milano, ma ho più speranza in Messer Domenedio, che in altri. Non altro al presente. Chareggi ai 26 Luglio 1464.

N. VI.

Ricordi di Piero de' Medici.

Ricordo che a dì 1 d'Agosto 1464 a ore XXII e mezzo, Cosimo di Giovanni d'Averardo de' Medici passò di questa presente vita, essendo stato pel passato molto vexato da dolore di giunture, benchè d'ogni altro male fosse sano, salvo che in quest'ultimo fine della vita sua per spazio d'un mese fosse oppressato per difecto d'orina con alquanta febbre. Era d'età d'anni 77 grande e bello uomo, e di perfecta natura, excepto e' mali sopradecti. Fu uomo di grandissima prudentia, e vie maggior bontà, el più riputato ciptadino, et di maggior credito che avesse la nostra ciptà per lunghi tempi; e quello che ebbe maggior fede, et più amato da tucto el popolo: nè si ricorda morire alcuno a questa età con migliore grazia e maggior fama, e di cui più dolesse a ciascuno; e meritamente, perchè non si trovò nessuno che con ragione si dolesse di lui: ma furono molti, e quali da lui erano stati serviti, et sovvenuti, et ajutati; di che più si dilectò che alcun altro: e non solamente parenti e amici, ma gli strani, e ancora, che par difficile

a crederlo, non che a farlo, chi non gli era amico: col quale laudabil modo si fece più e più persone, che per difecto loro e d'altri non gli erano amici, amicissimi. Fu molto liberale, caritativo, e misericordioso, e molte elemosine fece in sua vita; e non solamente nella ciptà e distretto, ma eziandio ne' luoghi molto lontani, in accrescimento di Religioni, e riparatione di Chiese, et generalmente d'ogni ragione di beni, che accadesse. Fu per sua sapientia molto extimato e creduto da tutti e' Signori e Potentie d'Italia, e fuori d'Italia. Fu onorato di tutti gli uficj degni nella nostra ciptà; di fuori non volle mai accettare alcuno oficio. Esercitò le più honorate et importanti legationi, che a'suoi tempi accadessero alla nostra Repubblica: et nella ciptà fece ricchi molti uomini per mezzo de' traffichi suoi, oltre alla ricchezza che di lui rimase, nel quale esercizio fu non solamente savio, ma bene avventurato mercatante. Morì, come si dice, el dì sopra decto, nella casa e luogo nostro da Careggi, avendo prima ricevuti tutti e Sacramenti di Santa Chiesa con grandissima divotione, e riverentia: non volle far testamento, ma liberamente el tutto rimise in me. Fu seppellito el dì seguente nella Chiesa di S. Lorenzo in terra, e nella sepoltura innanzi per lui ordinata, senza alcuna honoranza, o pompa funebre, dove non volle altri che Calonaci et Preti di decta Chiesa, et Frati di S. Marco, e Calonaci Regolari della Badia di Fiesole; nè con più e manco cera che a uno mediocre mortorio si richiede, perchè così dispose per l'ultima sua parola; affermando, le limosine

e altri beni doversi fare in vita, che giovano più che di poi, come aveva facto lui. Il perchè non ostante questa, volendo io satisfare al debito filiale verso la pietà paterna, feci fare quanto si richiedeva, et era conveniente a chi restava; et ordinai le elemosine, et uficj, che nel presente libro seguiranno.

N. VII.

HOSPES

ÆDES CERNIS FAMA CELEBERRIMAS. PULCHERRIMAS ATQUE MAGNIFICAS. A COSMO MEDICE PATRE PATRIAE. MICHELOTIO ARCHITECTO ERECTAS A. S. PLUS MINUS CIϽ CCC. XXX. IN QUIBUS MAGNUS ILLE SENEX SUCCESSORESQUE SUI IN R. P. FLORENTINA PRINCIPES. ET ALEXANDER DUX R. P. FLOR. PETRUS MEDICES COSMI I. TERTIUS FILIUS HABITARUNT. HIC A SENATU FLORENTINO COSMUS MEDICES DUX FLORENTIAE PLENIS LIBERISQUE SUFFRAGIIS CREATUS AD QUINQUE ANNOS SEDEM SUAM AC REGIAM HABUIT. CAPTIVOS MONTIS MURLI VICTORIAE TESTES VIDIT. NUPTIAS CELEBRAVIT. REGIAM STIRPEM FELICITER HODIE REGNANTEM FUNDAVIT. VARIIS TEMPORIBUS ROMANI PONTIFICES. ROMANI IMPERATORES. REGES. REGINAE ALIIQUE PRINCIPES. INNUMERIQUE PROCERES HOSPITIO EXCEPTI. LEO X. P. M. IN ITU BONONIAM REDITUQUE CAROLUS V. IMPERAT. CUI ORATORES TUNETANI REGIS HIC SOLENNE TRIBUTUM SOLVERUNT. CAROLUS VIII. GALLIARUM REX. CARLOTA CYPRI REGINA, ET SARMATIAE REGINA. THOMAE REGIS FILIA. FRIDERICUS PRINCEPS SALERNI. FERRANDI REGIS NEAPOLITANI FILIUS ET MARIA HIPPOLYTA DUX CALABRIAE.

GALEATIUS MARIA SFORTIA MEDIOLANI DUX. HIC LITTERAE LATINAE GRAECAEQUE RESTAURATAE. MUTAE ARTES EXCULTAE. PLATONICA PHILOSOPHIA RESTITUTA. ACADEMIA FLORENTINA A COSMO I. VERNACULAE ETRUSCAE LINGUAE CULTUI SACRATA. SEMPER HI PARIETES COLUMNAEQUE ERUDITIS VOCIBUS RESONUERUNT. HAEDES HASCE. TANTAE GLORIAE VIX CAPACES. GABRIEL CHIANNI ET RIVALTI MARCHIO. SENATORIS FRANCISCI RICCARDI F. A. FERDINANDO II. M. E. D. A. CIↃ IↃ C LVIII. COMPARATAS. IN POSTICA PARTE AUXIT. FRANCISCUS MARCHIO. COSMI MARCHIONIS F. GABRIELIS SUPRADICTI. EX FRATRE N. ET HERES. VETUSTAM AEDIUM MAGNIFICENTIAM AEMULATUS. ILLAS SACELLO SACRIS RELIQUIIS REFERTO. BIBLIOTHECA. MUSEO. SIGNIS. SCALPTIS CAELATISQUE GEMMIS. VETERIBUS NUMMIS. ANAGLYPHIS. PICTURIIS INSTRUCTAS. INTUS FORISQUE DUPLO AMPLIAVIT. VETEREM PARTEM IN MELIOREM FORMAM REDEGIT. ORNAVIT. ORNAT. A. CIↃ. IↃCC. XV.

HOSPES

MEDICEAS OLIM AEDES. IN QUIBUS NON SOLUM TOT PRINCIPES VIRI. SED ET SAPIENTIA IPSA HABITAVIT. AEDES OMNIS ERUDITIONIS. QUAE HIC REVIXIT. NUTRICES. NUNC ETIAM AD ERUDITUM LUXUM ANTIQUITATIS ET ELEGANTIARUM THESAURUM.

GRATVS VENERARE.

N. VIII.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Laurentio de Medicis Filio Carissimo, Romæ,
Petrus Medices.

Florentiæ die 15 *Martii* 1465.

Io mi ritrovo in tanta afflictione et dispiacere pel mesto et doloroso caso della morte dell' Illustriss. Duca di Milano, che io non so dove mi sia, et per tua discretione puoi giudicare quanto cimporta et publice et privatim, et parmi col suo M. Oratore che costì si truova, te ne debba per mia parte con lui cordialmente dolere, et te conforto a pigliarne pensiero et non maninconia, la quale non giova niente, et i pensieri alle volte sono utili, facendoli buoni. Io ancora che mi sia duro quanto puoi stimare, m' ingegno pigliarne partito meglio che posso, et spero, che quel che al presente non puole in me la ragione, ancorchè difficile sia, lo farà el tempo. E ci sono poi lettere da Milano de' 9 et de' 10. le quali mando, perchè tu intenda come le cose di là passano, che alla ventura andranne meglio che non era l' oppinione et credentia di molti. Io scrissi di principio a N. S., il quale come capo et guida non solamente della Lega, ma di tucti e Christiani, che facesse pensiero alla conserva di quello stato, che vi può fare più sua Beatitudine, che nessuno altro, et quando non fosse

per altro rispecto per mantenere la pace et la quiete d'Italia, et benchè io creda sua Beatitudine esserci optimamente disposta, pure accadendo farne ogni opportuna opera, perchè sai quel che richiede l' officio et debito nostro verso la felicissima memoria del S. passato e della Excellentia di Madonna et de' suoi incliti figliuoli. Et appresso leverai via sonare d' instrumenti, o canti e balli, o simili altre cose d' allegrezza; et della cagione, perchè è venuto Malatesta, per ora lascia stare, et maxime in fino a Pasqua, et non ne ragionare, perchè credo bisognerà mutare proposito, et di quello che io delibererò saprai, et tu non ne parlare con nessuno, excepto con Giovanni et Malatesta.

Per l'ultima tua delli VIII eri arrivato costì a salvamento che mi piace, et all' entrata tera stato facto grande honore, che tutto habbiamo a riconoscere et da Dio et dagli huomini del mondo, a chi siamo troppo obbligati, et ni fa pensiero di satisfare in parte al debito coll' opere, et fare conto d' essere vecchio innanzi al tempo, che così richiede el bisogno.

Dell' altre cose che costì seguono alla giornata intenderati, come per altra to detto, con Giovanni (Tornabuoni) et infrallaltre metti el capo a intendere lo stato di cotesta regione, e ne' termini che ella si truova, acciò che al suo ritorno tu lo raporti chiaro ne' termini, in che si truova. Nè altro al presente: Christo ti guardi.

Erami scordato come jersera ci furono lettere da Mantova delli 11 et avvisono come quello Sig. avea capitolato et conchiuso, et restare soldato del Re Ferrando,

et questo per un passo è grande et utile; così habbiamo questo dì lettere similmente delli 11 da Genova, et raccontano come quelli cittadini universalmente tutti come sono stati alla devozione della felice memoria del Signore passato, vogliono essere a Madonna et alli figliuoli; et havevanò facto octo cittadini, che col Governatore insieme circa tale effecto facessono quanto fusse di bisogno.

Eidem

A questi dì to scripto a bastanza. Ho di poi una tua de' 15 et per essa intendo, come costì era la nuova della morte del Duca di Milano, el quale Dio habbi ricevuto a gratia, e delle provisioni facte costì del mandare a Milano et scrivere altrove, et ultimamente della determinazione haveva fatto N. S. della conserva di quello stato, che molto è piaciuto universalmente a ciascuno. Noi qui per lo simile siamo in disposizione far tanto per quella Illustriss. Madonna et pe' suoi incliti figliuoli quanto per la libertà nostra che non manco cimporta, et potrà essere che non sarà a fare altro che dimostrazioni, perchè per infino a dì 17. del presente, che sono l'ultime, habbiamo da Milano, non v'era innovato cosa nessuna, et tutto passava in buona pace et quiete, et per quanto si sente a Vinezia, secondo le parole e le dimostrazioni, quella Signoria mostrava volerè vivere in buona pace et quiete con Madonna et con li figliuoli, come havevan fatto colla felice memoria del Padre. Io sono di quelli che lo credo, parendomi che la ragione

lo persuada. Circa questa parte non mi distendo, havendotene per altra mia detto allungo, et perchè rimando le lettere chio ò di là, ma a ogni modo conosco essere grande profitto et utilità, che la Sanctità di N. S. dimostri volere, che si conservi la pace et quiete d'Italia, et a questo effecto credo concorreremo tucti; et perchio sono certo Sua Beatitudine ce inclinata, et sempre na facto dimostrazione, me ne passó di leggiere, sperando che per la gratia di Dio et l'opere di Sua Sanctità tucto habbi a succedere bene.

Resto avvisato come colla Sanctità del Papa eri stato et parlato della faccenda di Stefano da Osimo, et come Sua Sanctità restava contenta, che così porta la ragione pel bene comune delle parti et l'universale della città, et parmi N. S. lantenda a buon verso et sapientissimamente che non si da tagliare, ma tenere in spalla, che non può stare, se non per giovare, e potrebbe essere, che la dispositione del tempo farebbe mutare proposito pure a me; basta sentire che questo non sia motuproprio di Sua Beatitudine, ma daltri, et vedi sopra tucto di fare che resti satisfacto et contento, perchè quando fusse altrimenti, restarei mal quieto nell'animo.

Non sò quello harete eseguito dipoi circa la dispositeria dello allume, la quale, come per altra ho decto, son contento che accepti in mio nome, et non dubito ce ne governeremo in modo, che la S. di N. S. se ne terrà ben servita et contenta: circa di ciò ti ristrignerai con Giovanni Tornabuoni, et di questa et dell'altre cose ne determinerete quello che crederete sia el meglio.

Come per altra to decto dell'andare tuo più in là, mi pare da soprastare per insino facto la Pasqua: in questo mezzo s'intenderà tanto innanzi che c'insegnerà deliberare el meglio. Facesti bene a incitare M. Agnolo, el quale aspectiamo qui ogni giorno. Le lettere da Milano, ch'io ti mandai ne'dì passati, et quelle che ti si mandano al presente, rimandale indrieto. Qui si actende ognora sentire dell'entrata dell'Illustriss. Galeazzomaria. El Conte d'Urbino a dì 18 fu alla Scarperia senza venire qui, che stimo lo facesse per non perder tempo: subito doverrà essere a Milano; et simile el Sig. Alessandro: di quel che seguirà sarai avvisato. El Sig. Gismondo era arrivato a Vinegia.

Èglè el vero che l'Arcidiacono è stato in extremo di morte, di poi è migliorato in modo, che non si stima habbia a morire di questo male, e l'impensiero, che avevi facto di Pellegrino, lodo sommamente, et essendo accaduto el bisogno glarei dimostrato quanto desidero compiacerlo et servirlo: quando tu vedi el Vescovo di Raugia, raccomandami alla sua Signoria, et simile a Messer Lionardo Dati. Nè altro. Christo ti guardi. A dì 22. di Marzo 1465.

N. IX

Lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici.

Tratta da testo a penna nell' Archivio del Palazzo Vecchio a Firenze.

Al nome di Dio. a dì 22. Apr. 1465. Caro mio Lorenzo, tu ci lasciasti sì sconsolati nel tuo partire, ch' io non credo ancora potere sostenere la penna a scriverti questa lettera. Ho bene inteso da Braccio dilingentemente del tuo cammino, et stimo al presente sia in Vinegia; et acciocchè noi facciamo buono principio al mio scrivere, dico ch' io son tutto soletto, smarrito, afflitto senza te. D' altra parte io son molto contento della tua dipartita, però ch' io la riputo avventurata per molte ragioni. Tu vedrai cose degne et varie, di che suole volentieri pascersi il tuo ingegno, lo quale io extimo prestantissimo di tutti gli altri, excepto in una sola cosa, et cetera ceterorum. Et la tua consolazione non può per alcuno modo essere senza mio gaudio. Et ancora ho chiamata più volte felicissima questa tua partenza; acciochè tu non abbi commesso peccato, ad ajutare nella sua petizione nuovamente affermata, quello, con che l' amico di Valdarno del corno, voleva entrare nell'orto del Borromeo per le mura; overo con che egli potà le pergola, quando non v' agiugne dappiè col suo pennatuzzo. Non domandare s' ella ci è alzata tre braccia più

che quest'anno passato la neve; et io n'ho tanta havuta pel capo, e per gli occhi, che non sa se non a fare di me, come facemo in Mugello di pesci al salceto poi che furono morti. Et al tutto la mia buona diligenzia, la mia povera fatica in ricercare per ogni parte vocaboli accomodati al bisogno, per ritrovare l'origine vero, andando personalmente, è perduta, e cassa, „ *Mai più non vo cantar com' io solea*, „ ec. Se tu ci fussi io farei mazze di sonetti come di ciriege in questo calendo di maggio. Io direi cose ch'el sole et la luna si fermarebbono, come a Josue, per udirle. Tuttavia n'o tra denti qualcuno per uscir fuori; poi dico il mio Lorenzo non ci è, nel quale era veramente ogni mio refugio, et ogni speranza. Questo solo mi ripreme; ma sia felice e presto il tuo tornare, ch'io farò pure un tratto ridere il popolo tutto; poi me n'andrò in sul carre Delio; et la mia patria sarà dove lo stajo della farina valli pochi soldi, e dove s'infarinino i pesci, e funghi secchi, et le zucche, et non gli uomini, ec. Vale —

Ex M. S. in Pal. Vet. Florentiæ adservato.

Nobilissimo atque optimo adolescenti Laurentio Medici Petri Filio tanquam fratri suavissimo Peregrinus Allius S. D.

Ne fortè mireris hominem tibi deditissimum, in tuo a patria discessu, amicorum illa communia tibi minime praestitisse, reddam si potero rationem per litteras, quas

ne multum differam facit incredibile desiderium tui, pietasque in te nostra singularis. Ut enim ii quibus forte vulnera resecantur vultus avertunt, neque Medici manus aspicere patiuntur, sic ego cum a me dimidium mei separatur, aequiore animo absens tui quam praesens extitissem. Accessit et alia cura quam nos dicendam in aliud tempus differemus, se profecto hoc vero affirmare possum, inter tot calamitates quibus me fortuna vehementer exercuit, nihil mihi hac nostra disjunctione, his annis accidisse molestius. Neque tamen ego is sum ut aliquis forte putaret malignus alienae voluntatis interpres, qui ut mel muscae, cadavera corvi sequuntur, sic foenerator amicitias proposita metiar utilitate; sed tanta certe ob singulares virtutes tuas et mores ingenuos exarsit in nobis benevolentiae magnitudo, ut sine te ab ipsa pene humanitate destituti esse videamur. Et jam tam brevi paucorum dierum intervallo, tam diu videmur suavissima consuetudine tua caruisse; ut quin aliquid ad te demus litterarum quibus tecum quasi coram colloquamur facere nullo modo possimus. Qui enim aliter desiderium nostrum fallamus, atque orbitatem nostram consolemur? Atque in hoc illud nobis deesse sentimus, illud requirimus, illud omnibus votis expetimus, jucundissima sermonum tuorum per litteras vices, quae quidem si cogitationibus nostris accesserint, multum erit profecto de nostro desiderio diminutum. Videbimur enim nobis et tecum esse, et vivas ut ait Maro audire et reddere voces. Quam quidem rem facere tu profecto debes, sive ut amicitiae satisfacias, sive ut hac exerci-

tatione aliquam dicendi facultatem consequaris: est enim, ut ait Cicero, optimus ac praestantissimus dicendi effector ac magister stilus: quem praecipue adolescentes intermittere nullo pacto debent; Frequens namque a teneris annis faciendum periculum, atque altius agendae radices eorum studiorum ex quibus postea in provectiore aetate maximam gratiam atque uberrimos fructus expectamus. Et quarum, ut inquit idem Cicero, laudum gloriam adamamus, quibus artibus eae laudes comparentur in iis est potissimum certe ab adolescentia laborandum. Usus praeterea et experientia omnibus in rebus dominatur, sine quibus profecto nedum res tam ardua, tam praeclara, sed ne minimae quidem et vilissimae artium perdiscuntur. Quod si ulla res est quae assidui usus ac sedulitatis indiget, ea certe stilus est: qui ut frequenti exercitatione alitur, ita desuetudine obsolescit, atque intercidit. Neque solum in iis qui nondum jecerunt dicendi fundamenta, sed et in iis qui multum in ea re perfecerunt, si intermittatur, scribendi languescit industria. Quare sive ob exercitationis utilitatem, sive ut amico tibi deditissimo rem gratam facias, scribe ad nos, quam saepissime, neve nos suavissima verborum tuorum vicissitudine fraudes. Satis enim erit superque satis ejus aspectu carere, qui uno tantum obtutu (neque hoc te latet) ex maxima animi perturbatione ad summam tranquillitatem revocare potestatem habet. Vale et nos ama, nosque Gentili nostro commendato. Ex Florentia 4. Kalendas Novembris 1463.

N. X

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Rex Siciliæ Laurentio.

Magnifice vir amice noster carissime. Amavamove prima si per le virtute vostre, si per li meriti paterni et aviti, ma nuovamente inteso con quanta prudentia, virilità et animo vi siate portato in la reformatione del novo reggimento, et quanta demonstratione habiate data de vui liberamente, havete tanto adiuncto all' amore ve portavamo, che è stata una moltiplicatione infinita. Congratulomene dunque al Magnifico Piero, che abbia un sì digno figliolo: congratulomene etiam al populo Fiorentino, che habia sì notabile difensore de la sua libertà: et non mino ad nui medesimi, che abbiamo tale amico, in lo quale la virtute con gli anni insieme piglia ogne dì manifestissimo augmento. Apparteneria forse ad nui excitarve ad le opere laudabili, ma la natura vostra generosa et prona ad le cose digne non ha bisogno de excitatore. Ultra di questo la memoria del vostro nobilissimo avo et lo exemplo del patre, che havete avanti locchi, hanno in se tanta efficacia, che non rechedino exortatione ne conforto alcuno. Pur lamore, che ve portamo ne stringe a pregarve vogliate de continuo producere tali fructi, quali havete comenzato ad dare delle vostre digne opere con tanta laude de vui propri, gloria del vostro Magnifico Patre, et expecta-

tione de la vostra città, et finalmente con laudabilissimo testimonio de Italia tutta, in notizia della quale è andata la virtù vostra. Seguitate dunque como havete comenzato, dando ogne dì de' vui ali cittadini, et amici vostri maior speranza dela virtù propria, et de haver ad esser digno successore della notabilissima casa vostra. Ad la qual cosa così como non ve mancano anche abundantemente, ve suppliscono tutte facultate ad ciò necessarie, et de la casa et de la cittate, così haverete etiam da lontano amici, che ve daranno vera et effectuosa evidentia de vera et perfecta amicizia, inter li quali haverete nui per precipui.

Datum in Castro novo Neapolis XXVIII. Sept. 1466.

Rex Ferdinandus.

N. XI.

Lettera di Angelo Acciajoli a Pietro Medici.

Siena 17. *Settembre* 1466.

Spectabilis vir frater honorande. Io mi rido di quel ch'io veggio. Dio t'ha apparecchiato potermi cancellare tucte le ragioni che io ho teco, et non lo sai fare, e mi fu tolta la patria, et lo stato per tuo padre; tu se' in termine che me lo puoi rendere: io l'ajutai che non li fusse tolta la roba, ora e' tolgono a me et grani et certe miserie di masserizie; tu me le puoi salvare; non dormi-

re più in dimostrare che tu non vuoi essere ingrato; io non dico questo per la roba, bench'io n'abbi bisogno, quanto io lo dico per rispetto tuo: raccomandomi a te.

Risposta di Pietro Medici ec.

Firenze 22. *Settembre* 1466.

Magnifice eques tanquam pater honorande. Il vostro ridere ha fatto che io non pianga, che pure avevo dispiacere di questa vostra fortuna. Ma voi usate el vostro consueto senno, che in simili casi e necessario. La vostra colpa, come per altra mia ve ho detto, è manifesta et tale, che la mia o altra intercessione non gioverebbe. Io di mia natura volentieri dimentico et a voi et a ciascun altro, che contro di me ha havuto animo inimico et hostile. Io ho dimesso ogni ingiuria; la Repubblica non può e non debbe per lo exemplo così de leggiere perdonare, come voi sapete meglio di me, che solete di queste cose vedere assai, et in pubblico et in privato predicarle. Scrivete che fusti cacciato per mio padre, et per salvargli la roba; ricordate gli obblighi. Non niego essere stato sempre grande amicitia la vostra con mio padre, et con noi altri, la quale secondo ragione mi vi dovea fare figliuolo, come io sempre mi vi sono reputato. Fusti cacciato con mio padre, fusti eziandio richiamato con lui, come piacque alla Repubblica, che di noi ha piena et libera potentia, nè credo l'amicitia nostra con voi vi sia stata danno o ver-

gogna alcuna, come chiaro si dimostra, et forse che la ragione obblighi et benefizj fra noi batte, e resta del pari, che non vi pare secondo el vostro scrivere, benchè io certamente sempre mi vi riputai obbligato; ma voi me avete, se bene examinate la coscientia vostra, assai disobligo; nientedimeno voglio restarvi obligato in quanto appartiene a me privatamente, che la ingiuria publica non posso, nè voglio, nè debbo perdonare, ed in privato dimenticare el tutto, et dimettere ogni ingiuria, et restare quel figliuolo che debbo essere in verso di voi tal padre.

N. XII.

Ricordi del Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici.

Cavati da due fogli scritti di sua propria mano,

ESTRATTI DA UN CODICE DELLA PUBBLICA LIBRERIA MAGLIABECHIANA

E stampati nel nuovo Lunario della Toscana dell' anno 1775.

Narrazione breve del corso di mia vita, e d' alcune altre cose d' importanza degne di memoria per lume e informazione di chi succederà massimamente de' figli nostri, cominciata questo dì 15. Marzo 1472.

Trovo per libri di Piero nostro padre, che io nacqui a dì primo di gennaio 1448; ed ebbe detto nostro padre di Maria Lucrezia di Francesco Tornabuoni nostra madre sette figli, quattro maschi, e tre femmine, dei quali restiamo al presente quattro, due maschi e due femmine, cioè Giuliano mio fratello d'età d'anni . . . ed io d'anni 24. e la Bianca donna di Guglielmo de'Pazzi, e la Nannina donna di Bernardo Rucellai.

Giovanni di Averardo, ovvero di Bicci dei Medici nostro bisavolo trovo che morì a dì 20. Febbraio 1428. a ore 4. di notte senza voler far testamento, lasciò il valsente di Fiorini 178. mila 221. di suggello come appare per un ricordo di mano di Cosimo nostro avolo a un suo libro segreto di cuoio rosso a c. 7. visse detto Giovanni anni 68.

Rimase di lui due figli cioè Cosimo nostro avolo allora d'età d'anni 40. e Lorenzo suo fratello d'età d'anni 30.

Di Lorenzo nacque Pier Francesco a dì... nel 1430. che al presente vive.

Di Cosimo nacque Piero nostro Padre a dì... e Giovanni nostro zio a dì...

A dì ... di Settembre 1433. fu sostenuto in Palazzo Cosimo nostro avolo con pericolo di pena e supplicio capitale.

E a dì 9. di Settembre confinato e relegato a Padova lui, e Lorenzo suo fratello e a dì 11. confermato per la Balia del 1433.

E a dì 16. di Dicembre 1433. allargato di potere sta-

re in tutte le terre de' Veneziani, non più presso a Firenze che fusse Padova.

A dì 29. di Settembre 1434. per il consiglio della Balìa fu revocato nella Patria con grandissimo contento di tutta la città, e quasi di tutta Italia, dove poi visse insino all'ultimo de'suoi giorni Principale nel governo della nostra Repubblica.

Lorenzo de'Medici fratello di Cosimo nostro avolo passò da questa vita a dì 20. di Settembre 1440 d'età d'anni 46 in circa a Careggi a ore 4 di notte senza voler fare testamento, restò suo unico erede Pier Francesco suo figlio, e trovossi alla sua morte il valsente di fiorini 235 mila 137 di suggello come appare a detto libro segreto di Cosimo a c. 13, del qual valsente Cosimo sopraddetto tenne a utile e benefizio di detto Pier Francesco figlio del detto Lorenzo, come di Piero, e Giovanni suoi figli insino che fu d'età conveniente, come appare tutto particolarmente per i libri di detto Cosimo, dove è tenuto particolarmente conto di tutto.

A dì ... di Dicembre 1451 sendo detto Pier Francesco in età si divise da noi per lodo dato M. Marcello degli Strozzi, e Alamanno Salviati, M. Carlo Marsuppini, Bernardo de' Medici, Amerigo Cavalcanti, e Giovanni Serristori, per il qual lodo gli fu consegnato la metà di tutti e nostri beni grassamente dandogli il vantaggio, ed i migliori capi, e di tutto fu rogato Ser Antonio Pugi Notaro.

E nel medesimo tempo lo ritirò compagno per il terzo in tutti e nostri traffichi, dove ha avanzato più di noi, per aver avuto manco spese.

Giovanni nostro zio sopradetto morì a dì primo di Novembre 1463 nella nostra casa di Firenze senza fare testamento, perchè non aveva figli ed era in potestà paterna, nondimeno fu messa ad esecuzione interamente la sua ultima volontà: ebbe di Maria Ginevra degli Alessandri un figliuolo chiamato Cosimo che morì di Novembre 1461 d'età d'anni 9 in circa.

Cosimo nostro avolo uomo sapientissimo morì a Careggi a dì primo di Agosto 1464 d'età d'anni 76 in circa molto lacerato dalla vecchiezza, e dalla gotta, con grandissimo dolore, non solamente di noi, e di tutta la città, ma generalmente di tutta Italia, perche fu uomo famosissimo ed ornato di molte singolari virtù: morì in grandissimo stato quanto cittadino Fiorentino, di cui sia memoria, fu seppellito in San Lorenzo, non volle far testamento nè volle pompa funebre, nondimeno tutti i Signori d'Italia mandarono ad onorarlo, e a condolersi della sua morte, e infra gli altri la Maestà del Re Luigi di Francia commisse fusse onorato della sua bandiera, che per rispetto di quanto aveva ordinato, di non voler pompa, non volle Piero nostro padre che si facesse.

Per decreto pubblico fu intitolato *Pater Patriae*, di che abbiamo in casa il privilegio o lettera patente.

Dopo la cui morte seguirono molte sedizioni nella città, specialmente fu perseguitato per invidia nostro padre, e noi non senza gran pericolo, e degli amici, e dello Stato, e facoltà nostre. Da che nacque il Parlamento e novità del 1466 che furono relegati M. Agnolo Accia-

juoli, M. Diotisalvi, e Niccolò Soderini con altri, e riformossi lo Stato.

L'anno 1465 per la familiarità tenuta nostro avolo, e nostro padre con la casa di Francia, la Maestà del Re Luigi insignì e ornò l'Arme nostra di tre gigli d'oro nel campo azzurro, che portiamo al presente, di che abbiamo lettere patenti col suggello Reale pendente, che fu approvato, e confermato in Palazzo per 8 fave de' Priori.

L'anno 1467 di Luglio ci venne il Duca Galeazzo di Milano ch'era in campo contro Bartolommeo da Bergamo in Romagna che vessava lo Stato nostro, e alloggiò in casa nostra, che così volle, benchè dalla Signoria gli fusse stato apparecchiato in Santa Maria Novella.

Il medesimo anno 1467 circa il Febbrajo, e Marzo, si comprò Serezzana, e Serezzanello, e Castel-Nuovo da M. Lodovico, e M. Tommasino da Campo Fregosi per opera di Piero nostro padre, non ostante fussino nella guerra folta, e fecesi il pagamento a Siena per Francesco Sassetti nostro Ministro, e compagno in quel tempo degli Ufiziali del Monte.

Io Lorenzo tolsi Donna Clarice figliuola del Signore Jacopo Orsino, ovvero mi fu data, di Dicembre 1468, e feci le nozze in casa nostra a dì 4 di Giugno 1469 trovomi di lei insino a oggi due figliuoli una femmina chiamata Lucrezia d'età d'anni... e un maschio chiamato Piero di... mesi, e lei gravida, Iddio ce li presti lungamente, e la guardi lungamente da ogni pericolo,

sconciossi d'altri due figli maschi mesi cinque in circa, e vissero infino al battesimo.

Di Luglio 1469 a richiesta dell'Illustriss. Duca Galeazzo di Milano andai a Milano e gli tenni a battesimo il suo primogenito, chiamato Giovanni Galeazzo a nome di Piero nostro padre, dove fui molto onorato, e più ch'alcun'altro che vi fusse per simil cosa, benchè ve ne fussi de'più degni assai di me, e per fare il debito nostro donammo alla Duchessa una collana d'oro con un grosso diamante che costò circa ducati tre mila. Donde è seguito ch'il prefato Signore ha voluto che battezzi tutti gli altri suoi figli.

Per eseguire e far come gli altri giostrai in sulla piazza di Santa Croce con grande spesa, e gran sunto, nella quale trovo si spese circa fiorini 10 mila di suggello; e benchè d'anni, e di colpi non fussi molto strenuo, mi fu giudicato il primo onore cioè un elmetto fornito d'ariento, con un Marte per cimiero.

Piero nostro padre passò da questa vita alli 2 di Dicembre 1469 d'età d'anni . . . molto afflitto dalle gotte, non volle far testamento, ma fecesi l'inventario, e trovammoci allora il valsente di fiorini dugento trentasette mila novecento ottantanove, come appare a un libro verde grande di mia mano in carta di capretto a c. 31. Fu seppellito in S. Lorenzo, e di continuo si fa la sua sepoltura, e di Gio. suo fratello, più degna che sappiamo per mettervi le loro ossa. Iddio abbia avuto misericordia delle anime. Fu molto pianto da tutta la città, perchè era uomo intero, e di perfettissima bontà,

e dai Signori d'Italia massimamente i principali fummo per lettere, e imbasciate, e condoglienze della sua morte, e così offerito lo stato loro per la nostra difesa.

Il secondo dì dopo la sua morte quantunque io Lorenzo fussi molto giovane, cioè di anni 21. vennono a noi a casa i principali della città, e dello stato, a dolersi del caso, e confortarmi, che pigliassi la cura della città, e dello stato, come avevano fatto l'avolo, e il padre mio, le quali cose per esser contro alla mia età, di gran carico, e pericolo, mal volentieri accettai, e solo per conservazione degli amici e sostanze nostre, perchè a Firenze si può mal vivere senza lo stato, delle quali infino a qui siamo riusciti con onore, e grazia, reputando tutto, non da prudenza, ma per grazia di Dio, e per i buoni portamenti de' miei passati.

Gran somma di denari trovo abbiamo spesi dall'anno 1434 in qua, come appare per un quadernuccio in quarto da detto anno 1434 fino a tutto 1471 si vede somma incredibile, perchè ascende a fiorini 663755, tra muraglie, limosine, e gravezze, senza l'altre spese, di che non voglio dolermi, perchè quantunque molti giudicassero averne uua parte in borsa, io giudico essere gran lume allo Stato nostro e pajommi ben collocati, e ne sono molto ben contento.

Di Settembre 1471, fui eletto Imbasciatore a Roma per l'incoronazione di Papa Sisto IV. dove fui molto onorato, e di quindi portai le due teste di marmo antiche dell'Immagine di Augusto, e di Agrippa, le quali mi donò detto Papa, e più portai la scodella nostra di cal-

cidonio intagliata con molti altri cammei, e medaglie, che si comprarono allora, fra le altre il calcidonio.

N. XIII

Ex Band. Spec. Lit. Flor. v. I. pag. 111.

Christophori Landini Xandra, Liber secundus, ad Petrum Medicem.

Nostri certa salus, Medices, quo sospite, nunquam
Defuerunt sacris praemia virginibus,
Quo Duce Tyrrhenis deductum montibus Arnum
Praeferet Aoniis turba canora iugis.
Publica si quando cessant tibi munera, et audes
Instaurare brevi seria longa ioco,
Ne pudeat nostros percurrere, Petre, libellos,
Et nugas hilari fronte probare meas,
Magnos magna decent, fateor: tamen haec quoque fessos,
Quae reparent animos, ne fugienda putes.
Scipio nam quantus cessit, cui Punica virtus,
Fortia cum Libici contudit arma Ducis.
Hunc tamen in placido viderunt ocia ludo,
Ostrea Campano spargere lecta salo.
Tristius in terris, quam Stoica dicta Catonis,
Nil Danai, Latii nil meruere viri,
Hic tamen ad multam convivia ducere noctem;
Et solitus curas saepe levare mero.

Sic tu, quo magni populi flectuntur habenae,
  Dum legis haec sanctum pone supercilium.
Saepe tibi reditus Petre ad maiora dabuntur,
  Si reparas mentem, qua geris illa, iocis.

Ad Petrum Medicem.

Carminibus nostris veniet tibi siqua voluptas,
  Ut releves animum carmina nostra lege.
Quod si nec salibus poterunt, ullove lepore,
  Te retinere, Petre, tu tamen illa leges.
Sic Rex Peliacus quamvis non docta Poetae
  Suscepit laeta carmina fronte tamen,
Et magis officinm studiosi movit amici,
  Quod tardum vatis laeserat ingenium.
Ergo non munus, sed dantis munera mentem
  Inspice! sicque libens carmina nostra leges.
Non tam magnificus non est qui maxima donat,
  Quam qui parva libens sumere dona potest.

Ad Petrum Medicem de suis, etc. Moecenatis laudibus.

Purpureis semper vernent tibi busta rosetis,
  Inque tuum tellus sit levis usque caput,
Ulla nec Elysios passim celebrata per agros,
  Quam tua Moecenas rideat umbra magis.
Moecenas, inopes quomdam miserate Poetas,
  Moecenas Phoebi, Pieridumque decus,

Te duce grandisonans consurgit in arma, virumque,
  Olim qui denas vix cecinisset aves.
Alter erat tenuis pauper praeconis alumnus,
  Cuius erat Lalagen dicere posse labor,
Hic ubi Campanos a te deductus in agros
  Pauperiem verso sentit abire pede,
Protinus heroum Lesboo carmine laudes,
  Et superum cecinit dulcia furta Deum;
Nec mirum, tristi pulsis e pectore curis,
  Libera si tantum mens agitabat opus.
Sed nunc Moecenas Tyrrhenis alter in oris
  Conspicitur, claris qui favet ingeniis.
Vos modo sublimi vates consurgite versu,
  Qui cupitis sacra cingere fronte caput.
Sive Sophocleis libet haec cantare cothurnis,
  Seu iuvat Aonii ludere more senis.
Nam Medicum Fesulis stabunt dum fulta columnis
  Atria magnanimis concelebrata viris
Nec vos materies, nec merces carminis unquam
  Deseret, hoc virtus praestat utrumque Petri.
Ille colit Musas, doctos colit ille Poetas,
  Unquam nec merita laude carere sinit.
Nam novit quaecumque armis, quaecumque togata
  Pace, gerant clari nobilitate viri,
Ni fuerint magno Musarum fulta favore,
  Tendere in aeternum non reditura situm.
Ergo colit doctos, doctorum et carmina vatum,
  Quae sint digna cani maxima facta gerit.
Nusquam magnanimó genitus fortique parente,

In coeptis gravibus degener ipse fuit.
Nam tantum emicuit iuvenili in pectore quondam
Consilium, quantum vix solet esse seni.
Inque dies crevit virtus crescentibus annis,
Seque tulit gradibus accumulata novis.
Unde et maturo gravior cum cesserat aetas,
Non cuncta ex usu mens meliora facit.
Quid mage iam sanctum, vel quid divinius unquam
Lydius Etrusca vidit in urbe Leo?
Ergo agite, o vates, sublimi insurgite versu,
Seu libeat natum dicere, sive patrem;
Jam canite altisono Medicum pia carmine facta,
Queis servata salus saepe fuit patriae.
Et si vos patriae pietas tenet ulla parentis,
Jam patriam, versu concelebrate novo.

N. XIV.

Ex Monum. Ang. Fabronii.

Privilegium Ludovici XI. quo Mediceis concessit aurea Gallorum Regis Lilia in suorum stemmata inserere, extat in Filxa VI. di Documenti originali, *estque hujusmodi.*

Lois par la grace de Dieu Roy de France. Savoir faisons à tous presens et advenir. Que nous ayans en mémoire la grande louable et recommandable renommée, que feu Cosme de Medici a eue en son vivant en tous

ses faits et affaires, les quels il a conduitz en si bonne vertu et prudence, que ses enfans et autres ses parens et amis en doivent êstre reccomandez et eslevez en tout honneur. Pour ces causes et en obtemperant à la supplication et requêste; qui faite nous être de la partie de notre ames, et leal Conseilleur Pierre de Medici filz de dit feu Cosme de Medici, avons de notre certaine science, grace especial, plaine puissance et auctorité Royal octroye et octroyons par ces presentes que le dit Pierre de Medici ..... et ses heires et successeurs nez et a naistre eu loyal mariage puissent doresenavant à toûsjours perpetuellement avoir, et porter en leurs armes trois fleurs de lis en la forme et maniere qu'elles sont ici portraictes ... Et Icelles armes leur avons données et donnons par ces dites presentes pour en user par tous les lieux et entre toutes les personnes que bon leur semblera et tant en temps de paix, que en temps de guerre sans que aucun empeschement leur puisse être mis ou donné ores ne pour les temps advenir en quelque maniere que ce faire au contraire. Et a fin que ce soit chose ferme et stable a tousjours nous avons fait mettre notre scel aux deux presentes sauf en autres choses noctre droit, et l'autruy en toutes. Donné à Mont Lucon du moys des Mai l'an de grace 1465 et de noctre Regne le quatriesme.

N. XV

Ex codice XLII. membranaceo in 8. *Plutei XXXIX. Bibliothecae Mediceae Laurentianae, qui continet Ugolini Verini Flammettam* (pag. 41.), *descriptum est sequens carmen elegiacum, quod est XLII. Libri II.*

Ad Lucretiam Donatam, ut amet Laurentium Medicem.

Gloria sis quamvis Tuscae, Lucretia, gentis,
 Aequiparesque ipsas nobilitate Deas;
Nec tua Tyndaridi concedat forma Lacaenae,
 Aethereo tantum fulget in ore decus;
Sis nive candidior, sis formosissima tota,
 Extet ut in toto pulchrius orbe nihil;
Sis facie insignis quamvis, et crine soluto
 Ipse tuis pulcher cedat Apollo comis;
Sidereas quamvis vincant tua lumina flammas,
 Et tua sint astris aemula labra poli;
Vincat ebur nitidum quamvis tua lactea cervix,
 Et superent roseae punica mala genae;
Os minimum, dentesque pares candore micantes,
 Et risum Juno vellet habere tuum;
Et Tyrio niveus perfusus rideat ostro
 Vultus, nativus sit color usque genis;
Et planae scapulae, nihil ut sit rectius illis,

Brachia non tacta candidiora nive;
Parva mamillarum niveo sit pectore forma,
Nec nimium pinguis, nec macilenta nimis;
Tyrrhenas collo superes tenus usque puellas,
Nullaque ad exiguos vertice menda pedes;
Et quamvis victae cedant tibi voce Syrenae,
Et Charites choreis, cedat et ipsa Venus;
Sit roseo vultu divina infusa venustas;
Fecerit ùt manibus Jupiter ipse suis;
Incessusque tuos quamvis soror ipsa Tonantis,
Denique quidquid habes vellet habere tui;
Atque pudicitiae exemplar Lucretia cedat,
Cujus habes nomen, moribus illa tuis;
Et quamvis omni penitus sis parte beata,
Ut te felicem quisque vocare queat;
Non tamen idcirco talem contemnere amantem
Debes, sed magis hic ultro petendus erat.
Si te divitiae capiunt, ditissimus hic est.
Divitias moneo nulla puella velit.
Divitiis periere viri, periere puellae,
Alcmeonis mater testis avara mihi est.
Si te nobilitas titulis insignis avorum
Tangit, qui Medice est nobilitate prior?
Non fuit in populo generosior ulla Quiritum
Stirps, neque tam claris nobililata viris.
Si mores, si forma placet, juvenilis et aetas,
Judice te, juvenis, pulcher, et ipse probus.
Quin age non alius tota praestantior urbe
Est juvenis, si non saevus adesset amor.

Hunc quoque Castaliis Musae nutriere sub antris,
Et totum hunc fovit Calliopea sinu.
Hunc, saeva, immiti patieris amore perire?
Et quis te juvenis dignior alter erat?
Hic te dilexit, salvo Donata pudore;
Et famam laesit fabula nulla tuam.

Fine del Tomo Primo









